CONSIDERAZIONI

DI

BIAGIO GAROFALO

Intorno alla Poesia

DEGLI EBREI,

E

DE I GRECI,

Al Santissimo, e Beatissimo Padre

CLEMENTE UNDECIMO

Pontefice Massimo.

PARTE PRIMA.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

IN ROMA

Presso Francesco Gonzaga MDCCVII.

Con licenza de i Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

SANTISSIMO PADRE.

ESSENDO in ogni ben regolata adunanza neceſſaria la retta iſtituzione de i giovani, colla quale

Digitized by Google

incamminar si possano a quella ragion di vivere, che alle leggi è conforme, e dall'autorità di saggj uomini viene approvata, per potere quegli ottimamente le loro azioni reggere; gli Antichi, SANTISSIMO PADRE, pensarono, perchè le leggi, e l'idee dell'onestà non senza grande malagevolezza potevano a memoria tenere, quelle o in versi lor dare scritte, overo in un compilare i detti de i Poeti, da' quali vero sapere, e massime di diritta moral dottrina apprendessero. E perciò Solone in versi diè le leggi; e Pitagora gran Filosofo le migliori sentenze d'Omero, e d'Esiodo insieme congiunse, e a' giovani insegnolle; perche essi acquistassero mansuetudine, e prudenza, che è di gran riposo, e piacere agli uomini, co' quali a costumare dobbiamo. Indi per mantenere a freno i potenti

Digitized by Google

Principi, acciochè non foſſero tiranni, al popolo in verſi rappreſentarono i triſti avvenimenti loro; e per notare l'azioni de i Privati, le Commedie introduſſero; miſchiando in queſti fatti componimenti, e in altri di diverſa ſorta la vera, e beata ſapienza, onde ciaſcuno con ogni ſtudio poteſſe l'oneſto ſeguitare, e'l contrario a ſchifo avere. Quindi è, che i ſanti Padri, che fiorirono ne i primi trè ſecoli, da che la noſtra ſanta Religione ebbe cominciamento, il più delle volte a perſuadere a' Gentili l'interno culto, e la ragionevole Religione, allegano Difilo, Menandro, Epicarmo, Sofocle, ed Euripide, come fa più di tutti gli altri Clemente Aleſſandrino o quando vuole la vera idea del ſagrifizio, e delle preghiere moſtrare, o quando imprende a biaſimar la ſuperſtizione de i Gentili;

Digitized by Google

seguendo l'esempio di San Paolo, il quale i versi di Menandro, d'Epimenide, e d'Arato per l'istessa, o simil cagione adopera. Perlochè veggendo io il più degli uomini o non conoscere il fine, che gli Antichi si proposero, overo della Poesia far mal' uso, con ridurla a suono, ed armonia di parole, e non alla dottrina filosofica; mi sono avvisato, che assai bene farei, se mostrassi apertamente la somma ~~conoscenza~~ delle cose, che si rinviene tanto ne i Poeti Ebrei, che Greci. E ciò divisando mi è caduto nell'animo quel metodo volere usare, che piano, e intendevole fosse, cioè cominciar dalle cose semplici, per entrare nelle composte. La qual'opera io consagro alla SANTITA' VOSTRA, perchè so bene, ch' ella sarà onorata dalla clemenza sua, la quale, più dell' altre ragguardevoli virtù, risplende

Digitized by Google

nel ſuo celeſte animo. Leggendola adunque la SANTITA' VOSTRA, vedrà in prima, com'io, rapportando il parlare al penſare, ſpiego ordinatamente le varie guiſe, che noi nel parlare uſiamo, ſecondo quelle, che alle noſtre idee diverſamente adivengono: e donde il ſermone chiaro, ed oſcuro, donde la varietà delle lingue derivi. Vedrà minutamente moſtrate le finezze, e proprietà del linguaggio Ebreo; alcune delle quali, per maggiore intendimento d'altri, ho voluto ugguagliare a quelle, che ha l'idioma noſtro gentile Italiano. Vedrà poſcia dichiarata la natura dell'antica Poeſia degli Ebrei, la quale non già conſiſte in verſi miſurati, come altri s'ha dato di leggieri a credere, ma bensì in una certa cadenza armonioſa eſpreſſa in rime. Il che poco malagevole mi è ſtato ad affermare, per ave-

Digitized by Google

rè ſcoperte le rime ne i Cantici di Moisè, Giona, Davide, e in quelli degli altri Profeti. Alla fine, vedrà ne i varj caratteri della Poeſia Ebraica la loro morale a poche maſſime ridotta. In quella parte poi, dove della Poeſia de i Greci prendo a favellare, perchè mi ſi preſta più larga materia, e più ſpazioſo campo, vo indagando l'origine, e gli effetti delle paſſioni, e del regolamento civile, e la religione de i Gentili; e come i Poeti loro parlaſſero, ſecondo le varie ſette, che profeſſavano. Onde vedrà da tutti quelli prudenti filoſofanti formarſi ſempre una viva immagine delle più rare, e ſublimi virtù, come fra gli altri in Omero, nel cui Poema San Baſilio ogni virtù ſcorgeva nobilmente eſpreſſa, e lodata. Il che più ampiamente ho fatto nelle Commedie di Ariſtofane, ſpezial-

Digitized by Google

mente in quella delle *Nubi*, ſpiegando l'intenzione, e'l fine, e i motivi, che uſa, in volere far riputare Socrate per uomo miſcredente. Scorgerà finalmente la SANTITA' VOSTRA ne i componitori delle Tragedie oſſervate le maſſime più biſognevoli all'umana vita, eſaminandone con ogni conſideranza il principio, onde derivaſſero, ſecondo i varj ſentimenti, che quelli valentuomini per iſtituto aveano. Imperoche, al dir di Plutarco, πρότερον μὲν ἐν ποιήμασιν ἐξέφερον οἱ Φιλόσοφοι τὰ δόγματα, καὶ τὸν λόγον, *da prima i Filoſofi in verſi le loro dottrine, e i ſentimenti ſpiegavano.*

Tutto ciò parte nelle opere loro ho ſcoperto, con averne poi formata, come il meglio ho potuto, diſtinta, e chiara idea; e parte in alcuni frantumi, che oltre agli Autori Gentili, Clemente Aleſſandrino, Teofilo An-

Digitized by Google

tiocheno, Atenagora, Euſebio, e Teodoreto ci hanno ſerbato ne i dotti ſcritti loro. La cognizione della qual materia, quanto utile ſia ad ognuno, il moſtra San Baſilio, il quale trattando del modo di leggere i libri de i Gentili, ne paleſa il giovamento, che da quelli ſi trae. E ciò non ſolo per le coſe, ma per la lingua eziandio pare, che uopo ſia apprendere; perchè leggiamo, che San ~~Giovanni~~ Griſoſtomo ſempre Ariſtofane leggeſſe, per profittarſi nel puro, e vago linguaggio Attico, che in quello Autore egli cotanto ammirava. Ma a che io m'aggiro col diſcorſo ſpaziando intorno a coſe, ch'evidenti appajono a chi ha fior di ſenno? baſta ſolo, che la SANTITA' VOSTRA di tal verità ne ſia pienamente perſuaſa, la quale infino dalla giovanezza, quando a queſti

Digitized by Google

utili ſtudj l'animo intendeva, ha ne i Poeti Greci oſſervati i ſaggj avvertimenti, che da quegli ſpiriti ingegnoſi ſono ſcritti per lo governo delle azioni proprie, e de i popoli. Sichè per detto motivo le offero queſta, che che ſia opera; e per moſtrare un piccolo ſegno d'oſſequio, che le debbo per la generoſità, e magnificenza, che ha verſo me uſata: e perchè anche pregio ne abbia queſto libro preſſo quegli uomini, nelle mani de i quali e' giugnerà, e da rozzo, e mal polito, ch'egli è, ornamento, e ſplendore in lui ne vegna dal benigniſſimo ſguardo della SANTITA' VOSTRA, la quale, benchè l'Europa arda di marzial guerra, e la diſcordia abbia poſto ſoſſopra il bel Paeſe,

Ch' Appenin parte, e'l Mar circonda, e l'Alpe;

Digitized by Google

(le quali cose fariano, pensandole, non che veggendole, ogni fermo, e costante animo spaventare) pur'Ella in tante gravissime cure, e in tanto mutamento di cose, tutta è rivolta all'accrescimento, ed onore delle Scienze, e delle belle Arti, e all'ornamento di questa glorioſa Città, fregiandola di Porti, di Colonne, e d'altre giovevoli fabbriche. Ella eziandio si è accesa in tanta volontà di riformare la morale dottrina, e'l costume delle persone Ecclesiastiche, alle quali, non solo per novelle leggi fa apprender ciò, che debbono operare; ma ancora per mezzo degli eloquenti, e saggj discorsi, che ne i solenni giorni dell'anno fa dinanzi al popolo Romano, imitando l'esempio di San Leone, al quale la SANTITA' VOSTRA pareggia, non meno nell'acume, nell' eloquenza, e robustezza

Digitized by Google

delle ſentenze, che nel nobile, e coraggioſo animo. E non ſolo dentro l'Italia, e l'Europa tutta ſta la Voſtra fama racchiuſa, ma in varie parti del Mondo ſonando, in Cina è chiariſſima, ove ha ſparſo vago lume del ſuo ſantiſſimo Zelo. Onde prego la SANTITA' VOSTRA di volgere qualche fiata dall' altezza della ſovrana Dignità, nella quale Iddio degnamente l'ha collocata, gli occhj benigni in queſte carte, acciochè di fulgore elle s'empiano, e ſi purghino d'ogni nebbia d'errore, di che potrebbero eſſere aſperſe. Mentre le auguro lunga vita, per lo giovamento della Religione, e delle Scienze.

Umiliſſimo, e Oſſequioſiſſimo Servo
Biagio Garofalo.

Digitized by Google

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiſſimo Patri ſacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

Dominicus de Zaulis Epiſcopus Verulanus Vicesgerens.

APPROVAZIONE

DEL SIG. ABATE

GIUSTO FONTANINI

Profeſſore d'Eloquenza nell'Archiginnaſio della Sapienza di Roma,

E Bibliotecario dell' Eminentiſs. Sig. Cardinale Giuſeppe Renato Imperiali.

IO ſottoſcritto per commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del ſagro Palazzo ho riveduto il libro intitolato *Conſiderazioni di Biagio Garofalo intorno alla Poeſia degli Ebrei, e de i Greci*; nè vi ho ſcoperta per entro coſa, che poſſa offendere l' orecchie de i Cattolici. Bensì vi ho trovata molta erudizione, e dottrina; onde l'Opera ſteſſa dovrà riuſcire aggradevole al Pubblico. Roma il dì 20. di Agoſto 1707.

Io Giuſto Fontanini.

IMPRIMATUR,

Fr. Paulinus Bernardinius ſacri Apoſtolici Palatii Magiſter Ordinis Prædicatorum.

Digitized by Google

DELLA POESIA
DEGLI EBREI

ALL'

EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE

LORENZO CASONI.

A

Digitized by Google

Digitized by Google

A maniera, colla quale ſoglio-
no alcuni dell'età noſtra ſpie-
gar l'artifizio de i Poeti, ſi è
in oſſervando la giacitura delle
parole, onde ſubito ricorrono
all'idee d'Ermogene, overo
a'caratteri di Demetrio Fale-
reo; non avendo conſidera-
zione veruna, che 'l parlar venga regolato dal pen-
ſare, e che prima faccia uopo conoſcere, in quante
guiſe l'uomo penſa, per ſapere la varia maniera di
parlare, e l'uſo delle figure, e com'elle pongono le
coſe dinanzi agli occhj, e in qual modo ſveglian le
paſſioni, e come queſte in noi ſi cagionano; ne pur'
anche conſiderano la neceſſità, che vi è, della
cognizione delle ſcienze, per ſapere interpretare i
Poeti, la quale ſovra ogni altra Socrate ſtimava
abbiſognevole. Il perchè dovendo io ſecondo tal
metodo, de i Poeti Ebrei, e Greci, e Latini, e Ita-
liani far parola, ho penſato, pubblicando per mez-
zo della ſtampa queſte Conſiderazioni intorno alla
Poeſia degli Ebrei, dirizzarle a VOSTRA EMINENZA;
concioſiachè dalla virtù, che nella ſua mente ſag-
gia riſplende, può acquiſtar quella luce, e fregio,
di che elle ne ſono ſenza. E tanto più volentieri a
far ciò mi perſuado, quanto, che Ella appieno di-
ſcerne la materia dell'arte di parlare, e di poetare,
che è la Filoſofia; e per lo conoſcimento, che hà de i

Digitized by Google

doveri dell'uomo, oltre a quello, che tiene della ſagra dottrina, della quale è tanto intendente: e perchè ſempre ha fiſo il penſiero a quella ſcienza, che ivi è a noſtro prò manifeſtata, ed altamente ſpianata. Onde prego l'EMINENZA VOSTRA d'accoglier benignamente queſta operetta, la quale mentre a Lei ne viene, s'affina, e terge nel ſuo ſovrano valore.

Il più degli uomini, EMINENTISSIMO PRÌNCIPE, ſtima, che l'idea della Poeſia in due coſe ſolamente conſiſta, cioè in fare apparire il finto ſotto ſembianza del vero, e in compor verſi con ſuono, ed armonia; credendo coll'una moſtrare il ſublime ingegno loro, e coll'altra addurre diletto, e piacere agli orecchj. Nondimeno ciaſcuno in ſe ſteſſo recatoſi, può facilmente vedere, quanto queſti dal diritto ſentiero della verità ſi dilunghino, ſe gli verrà a mente il ſano conſiglio, e l'avvertimento, che Orazio diede a quei, che nel poetare ſogliono incamminarſi; con dire, che la materia della Poeſia derivi dalla dottrina de i filoſofanti, ſpezialmente da quella di Socrate, la quale manifeſtò Platone; e che la ſapienza ſia l'incominciamento, e la fonte di ſcriver bene, oltre all'eſempio ancora de i Poeti, i quali nelle loro carte hanno ſparſi i chiari lumi delle ſcienze. Onde io giudico, che queſti tali non ſappiano, come gli ſcienziati in Teologia, e i fondatori delle leggi ſi ſerviſſero della Poeſia, per inſi-

Digitized by Google

insinuare nella mente degli uomini la vera idea d'Iddio, e'l modo di viver regolato dalla ragione, insegnando quello, a che son tenuti, con massime, colle quali loro apriſſero il cammino, per trargli dalle passioni, che non meno la tranquillità dell' animo, che la conservazione del corpo infestano, e rovinano. Tali furono Orfeo, e Solone; questi non per altro prefero la Poesia, se non, perchè con quella porgendo soavità nell' orecchie, potessero comunicare a'popoli la forza della verità, e della giustizia. Onde Pindaro parlando degli effetti, che la Poesia suole produrre colla grazia, e dolcezza de i versi, dice:

Χάρις δ' ἅπερ ἅπαντα τεύ-
Χει τὰ μείλιχα θνατοῖς
Ἐπιφέροισα τιμάν,
Καὶ ἄπιστον ἐμήσατο πιστὸν
Ἐμμεναι τὸ πολλάκις.

L'almo piacere, che da carmi viene,
Fa più, che mel gioconde
Tutte le cose, e piene
Ognor le rende d'alta luce eterna;
E si colora in varie guise, e splende
Ciò, che per se a uman pensier non scende.

E come mai chi a poetare imprende, può discerner l'azioni oneste dalle cattive? come può la natura delle passioni, e del regolamento civile spiegare senza la Filosofia? Perlochè essendomi nel pensier cadu-

Digitized by Google

caduto di ſcrivere l'origine, e'l progreſſo della Poeſia degli Ebrei, e de i Greci, e delle ſpeziali maniere loro di poetare, dalle quali quella de i Latini, e degli Italiani è derivata; ho meco propoſto di volere, quando ne andrò diviſando, ordinatamente ſpianare, come quei nella loro Poeſia abbiano ſempre avuto riguardo, e particolar fine d'eſporre agli uomini la conoſcenza delle coſe umane, e divine.

Ma perchè ella per le parole, e per l'armonia, che naſce dalla giuſta giacitura di quelle, fa nell'animo noſtro le celeſti, e ſovrane dottrine penetrare; ho ſtimato coſa utile, e neceſſaria prima d'ogni altra, per meglio far'intendere la forza del parlare, dire in quante guiſe noi penſiamo, e ciò, che ſia il parlare ordinato, e come le coſe concepiamo in varie forme, e dell'origine, e neceſſità del parlar figurato.

E in vero egli è coſa indubitata, che'l parlar ſia regolato dal penſare; poichè noi abbiamo uopo di parlare, non già per penſare, che ſenza queſto ben far ſi puote; ma ſolo per iſpiegare i noſtri penſieri, i quali abbiamo uniti alle parole. Onde ſegni delle noſtre idee dirittamente ſi poſſon diffinire. Adunque o noi ci avveggiamo delle coſe, che *percepire* chiamano, e allora ſol conoſciamo gli oggetti de i noſtri penſieri, che ſono la ſoſtanza, e i modi di quella, donde formiamo i nomi. E per determinare tal ſoſtanza, e rendere il ſermone chiaro, gli arti-

Digitized by Google

articoli usiamo. Overo noi uniamo due idee; il che non si può far senza l'azione dello spirito, che unisce; e allora formiamo quelle parole, che da noi *verbi* son dette, le quali dinotano l'azione. E in ciò basterebbe solo il verbo sostantivo; perchè gli altri sono stati introdotti dal desiderio nostro in aver voluto abbreviare i nostri discorsi. Il che è stato la cagione d'introdurre infiniti verbi; poichè in vece di dire *noi siam leggenti* (che significa propriamente l'azione di chi s'afferma, e ciò, di che s'afferma) abbiamo detto *noi leggiamo*. Così da noi si son posti in uso i pronomi per levar la noja a ripeter sempre i nomi di coloro, a'quali, o de i quali si parla: e dalle varie circostanze dell'azione, i modi di comandare, disiderare, ed altri sono nati. Ed ecco, come dal giudizio, cioè dall'azione dello spirito in unire, o separare l'idee, nati sono i verbi, che sono parole, per notar l'azione della mente, la quale giudica, che la cosa sia tale, o non tale.

Alla fine noi da due idee chiare, e distinte una terza ne deriviamo, che diciam *ragionare*, e perciò adoperiamo le particelle *adunque*, *alla fine*, *perche*. Vi sono eziandio alcune particelle, che dinotano gli affetti dell'animo, come la benevolenza, l'odio, l'ammirazione, ed altri. E perchè i segni de i moti del voler nostro sono necessarj nel parlare, altramente egli imperfetto, e manchevole sarebbe; noi siamo obbligati a spiegar le nostre passioni, non

coll'

Digitized by Google

coll'idee principali rappresentanti la cosa, com'ella è, ma solo con quella idea, che a lei sopravviene, e s'aggiunge; e questa a quella s'unisce, quando noi alziamo la voce, e con tale, e tal moto le membra moviamo, in parlando di qualche cosa, donde la stima, overo il dispregio altri possa dedurre, se assai volte ciò faremo, sicome noi spesse fiate veggendo un'amico in tal guisa vestito, tal vesta è atta a darci l'idea di colui.

Ora il parlare ordinato consiste nella buona positura delle parole, acciochè i nostri pensieri intesi sieno da coloro, i quali ci ascoltano, essendo tale il fine del parlare, al quale se non poniam mente, forza è, che ne vegna grandissima confusione. Onde a parlare ordinato assai giova porre in prima da chi l'azione derivi, e verso chi operi, ed in qual guisa. Il che si esprime con quelle parole, che i Gramatici chiamano *nome, verbo, e particelle*. Da ciò nasce la chiarezza; perchè dall'aver locate le parole necessarie, e poste le particelle, che legano, e congiungono le parole, le quali sono segni dell' idee, si viene nell'intera immagine della cosa, che si vuole esprimere. E l'oscurezza è nata, quando noi, la brevità usando, abbiamo trascurato l'intiera giacitura delle parole, per le quali a bastanza non si manifestano i nostri pensieri; benchè alcuna fiata quei, che ne usano delle soverchie, anche ingenerino oscurità, e confusione, in quanto, che fanno scappare

Digitized by Google

pare dalla memoria le neceſſarie; e la mente annojano. E ciò per lo più naſce dalla varia temperatura, e dal più, o meno conoſcimento delle coſe, ſicome quei, che ſono d'ingegno ardente, volentieri parlano, ed oſcurezza cagionano: concioſiachè eſſi hanno gli ſpiriti, che abbondevolmente, e con velocità ſcorrendo entro a' nervi, e nuove vie aprendo, fanno moti sregolati nelle fibre, che ſon teſe in guiſa di tante corde, e con premerle, comunicano quelli, dove la mente le principali operazioni, che ſono il moto, e'l ſenſo, eſſercita per le leggi d'unione, che Iddio per ſuo volere ha poſto infra quella, e'l corpo, cioè a dire, che i penſieri cagionino moti, ſicome i moti fan de i penſieri. Onde naſce da queſti sregolati moti l'oſcurezza del penſare, dalla quale quella del parlare dipende. Per lo contrario gli uomini, che più malinconia hanno, più chiaramente concepiſcono.

La poca cognizione anche aſſai opera a far'il parlare oſcuro; perchè non ſi fa eſatta conſideranza dell'idee, che ſono nelle parole: nè tampoco alla maniera di ſapere unirle, e porre inſieme.

Il parlare aſſai, o poco, donde l'oſcurezza deriva, viene dall'educazione, e dalla maniera del governo, nel quale taluno naſce. Onde quei, che ſono con ſevera diſciplina allevati, perchè più toſto per interna cognizione, che per fantaſia ſpiegano i lor ſentimenti, poco parlano. Quindi è, che

Digitized by Google

Omero, parlando di Menelao Spartano, ebbe a dire ἐπιτροχάδην ἀγόρευε *egli ſommariamente parlava*. Il che poſcia dichiarò apertamente Demetrio Falereo, quando diſſe, che i Lacedemoni di lor φύσει *natura* con poche parole i ſentimenti ſpiegavano. Quelli poi, che naſcono in repubblica, aſſai parlano, e con abbondanza di voci ſpiegano i loro ſentimenti; perchè ciaſcuno ha potere di parlar ciò, che gli aggrada, non avendoſi altro riguardo, ſe non al comune, e pubblico bene. Il che non avviene nel dominio d'un ſolo; perchè in queſto ſi bada di non contradire al genio del Principe, il cui volere è legge, e non potendoſi, ſecondo il proprio deſiderio, parlar di ciò, che a taluno è in animo, eſſi con poca eloquenza parlano: ed ove nella repubblica ſono ampliſſimi premj propoſti agli uomini eloquenti, nella Monarchia adiviene il contrario. Quindi è, che ſembra vero ciò, che intorno a queſta medeſima coſa diſſe quel Filoſofo preſſo Dionigi Longino τρέφει τε γὰρ ἱκανὴ τὰ φρονήματα τῶν μεγαλοφρόνων ἡ ἐλευθερία *la libertà eſſere acconcia a nutrir la mente a coſe grandi*. Viene anche dallo ſtato, o condizion delle perſone il parlar poco, o aſſai. Onde è, che i Padroni, perchè ſono ſgombri dal timore, aſſai parlano. Il contrario fanno i Servi, a' quali per lo timore poca rarefazione faſſi nel ſangue, e per conſequente eſſi hanno tardo moto ne i liquidi.

Pag. 142. edit. Oxonien.

De ſublimit. p. 231. edit. Toll.

Indi

Digitized by Google

Indi è quel celebre Senario presso Filone, ch'esprime la servile condizione

Δοῦλος πέφυκας. οὐ μέτεστί σοι λέγειν.
Tu servo sei, a te parlar non lice.

Ha recato altresì oscurezza la diversità, overo la confusione delle lingue, la quale è nata; perchè gli uomini non hanno considerate le cose, com'elle sono; ma come appajono. E perchè i corpi hanno continuo giro, e sotto varj modi si fan vedere, essi hanno pensato più ad un modo, che ad un' altro, come più alla figura, o al moto, che al sito; overo più ad un' attributo, che ad un' altro. Così i Latini han chiamata quella parte esterna della casa, per la quale il Sole vi riluce, e appare, *Finestra* da φαίνειν, che *apparire*, e *splendere* dinota. Gli Spagnuoli l' hanno nomata *ventana*; perchè il vento di là entra. Così da' Greci fu chiamata la Terra γαῖα da γάω, che dinota *generare*, pensando essi ogni cosa da lei generarsi. Onde Orfeo presso Diodoro Siciliano disse Ὦ μῆτερ πάντων, *o Terra madre di tutte le cose*. Oltre a ciò χθὼν da χάω *capire*, perchè molti corpi contiene, onde a tal senso ἀπείρατον *vasta*, overo *senza termini* la dissero. Quindi è, che Proclo sopra il Timeo di Platone meritamente assegni la varietà de i nomi a' varj attributi, che noi alle cose diamo. E gli Ebrei riguardando all'essere universale, chiamarono Iddio יהוה voce, che rappresenta l'essere, che è stato, che è, e sarà;

 sicome

Digitized by Google

ſicome a cagion de i varj attributi, che in lui conſiderarono אל אלהים, e con molti altri nomi l'appellarono. Così i Greci, al dir di Zenone, ponendo mente alle varie proprietà d'Iddio, con varj nomi il diſſero Διὰ μὲν γάρ φασι, δι' ὃν τὰ πάντα, καὶ Ζῆνα, παρ' ὅσον τῷ ζῆν αἴτιόσ ἐστιν. *Imperciochè il chiamano* Διὰ, *perchè da lui tutte le coſe ſon fatte; e l'iſteſſo* Ζῆνα *appellano, per eſſer egli l'autore del vivere*. Ciò adiviene; perchè noi, ſecondo i moti varj de i corpi, i quali ci toccano, variamente penſiamo, e perciò vario l'un dall'altro parliamo; e ſecondo, che più, o meno inchiniamo l'ugola, noi variamente pronunciamo o con più ſoavità, o con più aſprezza, nella gola, o fra' denti, o nel palato in diverſe guiſe l'aria modificando.

Apud Laert. pag. 458. edit. Amſtel.

L'uſo poi delle figure è per dare a diveder meglio le coſe, e per deſtar paſſione nell'animo noſtro: concioſiachè noi difficilmente conoſcendo le coſe, come ſono in ſe ſteſſe, procuriamo conſiderarle ſecondo, che ſi rapportano all'altre, l'idea delle quali ci è chiara, e manifeſta; perciò rapportiamo l'immagine dell'una a quella dell'altra. Ora quella, alla quale la rapportiamo, ſe ſi adatta alla noſtra conſervazione, ci commove la paſſione della benevolenza: ſe non ſi confà, allora ſorge nell'animo noſtro l'odio di quella coſa, l'idea della quale inſieme coll'idea dell'altra unita abbiamo.

Così

Digitized by Google

Così Gieremia, ed Oſea per darci ad intendere, quanto è veloce, e rovinoſa l'ira d'Iddio, la ſomigliano al fulmine. Il che ci ſveglia eziandio il timore, a cagione dell'idea, che ne abbiamo. Per lo contrario Criſto Signor noſtro, per ſignificarci le delizie, e'l godimento, che l'animo ſentirà, al Cielo tornando, ci dà l'idea de i conviti, la cui immagine a noi è gratiſſima. Onde ci deſta allegrezza, cioè ſperanza di futuro bene. Le figure adunque conſiſtono nella proporzione d'una idea manifeſta con un'altra, che non ci è nota. E non ſolo elle ci manifeſtano il vero, ma le paſſioni ancora ci muovono, per le quali ci allontaniamo, o ci avviciniamo alle coſe. Ciò avviene per gli moti piacevoli, o diſpiacevoli, che gli ſpiriti animali, fonti dell'idee, con più, o meno velocità toccano gli eſtremi de i filamenti de i nervi; overo dal moto, che fa di fuori l'aria percoſſa ſul timpano, che più, o meno preme l'aria interna, dalla quale poi il nervo uditorio vien moſſo; ſicome veggiamo, che nel ſuono degli ſtrumenti, ſecondo il vario moto dato alle corde, eſſi ora a fuggire, ora ad avvicinare ci ſpingono, ed invitano.

Dopo avere ſpiegata la natura del parlare, ſecondo le varie maniere, le quali uſiamo nel penſare, ora diremo, quanto la lingua Ebrea ſia ordinata, e pura: e come eſprima la varietà dell'azione. E certamente ſe vi ha lingua, ove le parole meglio

ſieno

ſieno collocate, ed ove meglio s'eſprima l'azione, ella ſenza dubbio è l'Ebrea; poichè in prima gli Ebrei ſpiegano da chi naſce l'azione, che è la ſoſtanza; onde primamente pongono il nome. Indi, come ſi diffonda tal'azione, che avviene per mezzo del verbo; e verſo chi deriva, a differenza de i Latini, e de i Greci, i quali ſpeſſe fiate pongono prima il ſoggetto, ove cade, e termina l'azione, e poſcia il verbo, ed aſſai volte il tralaſciano. Il che nell' Ebrea alcune volte accade ſol per mancanza del verbo ſoſtantivo. Oltre a ciò, ſecondo il Sanzio, ne i Greci, e Latini autori, tanto in un di due del quarto caſo, quanto nell' infinitivo, vi s'intende una di queſte particelle εἰσ, περὶ, κατὰ. Ma preſſo gli Ebrei ſcrittori le particelle rade volte mancano; perchè tal lingua ſiegue la naturalezza del parlare, onde chiara diviene; e non amette il rivolgimento della giuſta giacitura delle voci. Di più non uſa le parole ſoverchie; perchè l'idea netta con poche parole s' eſprime. Onde non vi ha di peggio in una lingua, che quando vi ſi adoperano lunghi giri di parole, che rieſcono per lo più diſutili.

Circa la ſignificazione, e diviſamento dell'azione, ella parrà alla Latina, e Greca, e Italiana, ſenza comparazione alcuna ſuperiore a chi vuole tutte, e trè por vicino, e a paragone; poichè ella non ſolo ſpiega, e ſignifica l'azione, che in altri

ſem-

Digitized by Google

ſemplicemente paſſa; ma il modo anche, come ſi comunica; e come per mezzo d' altri trapaſſa nell'altrui perſona, o come reſta in ſe ſteſſa, con mutar ſolo alcune delle vocali, o punti, com'eſſi dicono, e con aggiugnere alcune lettere nel principio. Onde ſi dice סִפֵּר *ha conſignato diligentemente*, הִסְפִּיר *ha fatto per altri conſignare*, הִתְסַפֵּר *ha conſignato ſe ſteſſo*.

Oſſervaſi ancora, che l' Italiana favella ha da lei preſo due coſe nell' inflеſſione, mentre uſa nella medeſima guiſa il modo di comandare, che l'infinitivo, come ſe ſi diceſſe *non fare ciò*, egli in Italiano ſarebbe il modo di comandare, e potrebbe eſſere altresì infinitivo, come ſi è nell' Ebreo. L' Italiano ha preſo anche da lei il porre i pronomi aggiunti a' verbi, come nel Petrarca

Levommi il mio penſiero,

e in Dante

A ragazzo aſpettato da ſignorſo,

in vece di dire *levò me*, e *a ragazzo aſpettato dal ſuo ſignore*. Ma il più ſingolare di queſta lingua, egli ſi è l'avere il genere ne i verbi.

Nelle parole poi, che la percezione ſolo delle ſoſtanze, o de i ſuoi modi rappreſentano, che noi chiamiamo *nomi*; ella uſa ſolamente due generi, mentre per iſpiegare il terzo, che è il neutro, uſa l'articolo femminino a ſomiglianza della Italiana favella, ſicome ci è dato ſcorgere in queſto verſo del Petrarca

Di

Digitized by Google

Di vaga fera le veſtigie ſparſe;

dove la voce *veſtigie* preſſo i Latini è neutro, e gl' Italiani le danno l'articolo *le*, che è di femmina. Nella terminazione de i nomi ſi ugguaglia ancora alla ſemplicità dell'Italiana; perchè ella ha due ſole terminazioni. Da quella eziandio derivò nell' Italiana l'uſo dell' *v*, ed *j* conſonanti, che corriſpondono al ב, e al י, le quali prima d'ogni altro il Triſſino introduſſe, e ne pensò l'uſo, e'l giovamento nel noſtro linguaggio.

Ma quanto propria ſia ad eſprimer la verità dell' idee della ſoſtanza, ſi può da ciò penſare, ch'ella ſpiega quelle coſe, che di natura ſono due ſolamente, come due mani, due piedi, due occhj; quandochè i Greci altrimente uſano il duale. Ella ſpiega per lo più le ſoſtanze non determinate da' modi. Onde ſi può dire, che ſia una lingua acconcia ad eſprimer ciò, che colla mente concepiamo, più toſto, che ciò, che da' ſenſi viene; talchè ella in vece di dire *l'uomo felice*, dice *le felicità dell' uomo*. Il che fra i Greci Pindaro oltre ad Omero uſa, come di molti verſi ſi legge queſto

ἕλεν Οἰνομάϗ βίαν,

in vece di dire *preſe il forte Enomao*, e' diſſe *preſe la forza d'Enomao*. Benchè negli Ebrei tal guiſa di parlare ſia più ſpeſſa nella eſtenſione dell'idee. Eſſi raddoppiano il nome, come in luogo di dire *uomo ſaviſſimo*, eſſi dicono *uomo ſavio ſavio*: così

Digitized by Google

così dicono *canto de i canti* in vece di *eccellente canto*. La lingua Ebrea usa anche ne i verbi di raddoppiare le consonanti, qualora vuole fortezza al parlare aggiugnere. Spesso si serve del numero del più, che del meno. Onde si dice גבורות *le potenze* in vece di dire גבורה *potenza*, per istendere più l'idea; perchè dicendosi *le potenze del Signore* si ha un'idea, che'l Signore Iddio sia in infinito potente. Per la qual cosa Dionigi Longino, avvegnachè Gentile si fosse, dove divisa dello stil sublime, con ragione disse, che Moisè usava bene il parlare nelle cose grandi, portando in mezzo quella maniera posta nel libro della Creazione *si faccia la luce, e fu fatta la luce*. De sublimit. pag. 53.

In ciò poi, che appartiene al suono, ella muta le vocali secondo le varie inflessioni de i verbi, che dinotano l'alzata o l'abbassamento della voce, o'l riposo di quella. Per alcune vocali, gli Ebrei aspro, e per altre soave, e giocondo il suono fan divenire, sicome per l'aspirate il fanno poco soave; perchè elle con fatica si pronunciano, benchè gli Orientali non pronunciano lo ע. Indi è, che San Girolamo dice, ch'egli essendosi molto esercitato nel leggere i libri Ebrei, quando poi a grado gli veniva di leggere i Latini, pronunciando le parole, si sentiva lo stridore ne i denti. Proœm. in Comment. ad Galat. to. VI. p. 201. edit. Roman.

Queste sono le bellezze, e le più nobili maniere, che ha la lingua Ebrea nell'esporre i pensieri;

Digitized by Google

ſenza la cui notizia non ſi può appieno conoſcere ciò, che di bello, e gentile quella lingua dentro di ſe rinchiude. Ora reſta a trattar della varia maniera di poetare, che è appreſſo gli Ebrei.

Il perchè dovendo noi ragionar della Poeſia degli Ebrei daremo varj caratteri, e idee della maniera, colla quale eſſi ſpianano, e diſpongono i ſentimenti nello ſtile eroico, che preſſo loro è ſol quello, che nelle lodi d'Iddio è deſtinato, e a tal'effetto ſpiegheremo l'artifizio de i due Cantici di Moisè, e d'alcuni Salmi di Davide, ſcegliendo per lo Tragico il libro di Giobbe, e i Lamenti fatti da Gieremia; ſicome per l'Epitalamico la Cantica di Salomone per noi vien lodata, e molto più riputata d'ogni altro ſimile componimento, che i Greci, o i Latini aveſſero.

Ma prima diſamineremo, ſe gli Ebrei aveſſero il metro ne i loro verſi. E fra quanti, che alla Poeſia degli Ebrei aſſegnaſſero il metro, niuno il fece più del Gommaro, il quale con ſomma induſtria, benchè in vano, ſi faticò di ridurre al metro di Pindaro, Sofocle, e d'altri quello, ch'egli ſtimava eſſere in alcuni libri della Bibbia a perſuaſione di Abramo Golio, e di Lodovico Dieu, animato ancora dall'eſempio del Mercero, a cui in Giobbe parve vedere qualche lume di metro, benchè poi ſi ſgomentaſſe di ſcuoprirne il reſtante; e del Vatablo altresì, il quale, per quanto egli ſteſſo narra, ne

In Lyra David. edit. Amſtel.

Digitized by Google

ne conobbe appieno la misura, benchè niente poi in iscritto ne lasciasse.

Però Lodovico Cappello rifiutando il parer del Gommaro, e volendosi appigliare al giudizio, che prima di lui ne dierono Giuseppe Scaligero, e Agostino Steuchio; disse, che la lingua Ebrea non men, che la Siriaca, e'l più delle Orientali non fosse capace de i versi misurati; cioè di quelli, che si misurano per gli piedi composti di sillabe lunghe, e brevi: ma solo la lor Poesia consistesse in un certo numero di sillabe, che formano una cadenza grata, e sollazzevole agli orecchj, come appunto avviene nella Francese, e nell' Italiana. La quale opinione ci sembra vera più dell' altra; poichè nell' Ebreo linguaggio non si può usare quella libertà, che nel Greco, e nel Latino si adopera: e l'ordine altresì, che le Lingue Orientali osservano nella giacitura delle parole, non permette far versi secondo il metro, come non si può in quella posporre il modo alla sostanza, osservando la naturalezza, e la verità delle nostre idee; poichè noi prima concepiamo la sostanza, e poi il modo. Onde in Ebreo dicesi איש טוב *uomo dabbene*, non già טוב איש *buono uomo*. Oltre à ciò, gli Ebrei non pongono i pronomi dinanzi a' nomi, ma riducono i pronomi ad alcuni segni, che *affissi* chiamano, e dopo i nomi gli pongono. Il chè non avviene nel Greco, ne tampoco nel Latino. Di più, agli Ebrei non si permette

In libro edit. Salmur. 1643.

In Animadv. ad Chron. Euseb. pag. 7.

Præfat. in Psal.

 tras-

Digitized by Google

trasportare un nome sostantivo retto da un' altro, come a' Greci, e Latini. Onde debbon dire דברי יהוה *le parole d'Iddio*, non già יהוה דברי *d'Iddio le parole*. Gli Ebrei ancora hanno due sole terminazioni nel plurale, come ים וות; perchè se si volesse da loro far de i versi col metro, bisognerebbe, che i casi del più avessero sempre i medesimi piedi, e con ciò si perderebbe la vaghezza, e leggiadria del poetare. Di modo, che essi han solo la rima, seguendo la natura, che agli uomini l'ha insegnata; poichè noi veggiamo, che qualora in fanciullezza qualche cosa cantiamo, per destare armonia, altro non facciamo, che le medesime cose ripetere. E ciò osservasi in più salmi, ma spezialmente ne' salmi CXVIII. e CXXXVI. ove da principio in molti versi עולם si ripete per rima; e nel libro de i Giudici nel cantico di Deborac, e Barac si replica spesso ישראל e negli altri cantici ancora, che porteremo, spesso vien replicato יהוה.

La rima ancora è usata dagli Arabi, Persiani, Africani, Tartari, Cinesi, e da molte nazioni dell' America, per quanto va divisando Isacco Vossio; e nella cadenza del Romano Impero gli Occidentali anche usarono la poesia rimata, come infin da' tempi di Giustiniano si vede in un certo Talassieno. La qual cosa poi imitò la lingua Provenzale, donde alla fine derivò nella nostra Italiana.

De Poemat. cantu, & viribus Rythmi pag. 25. edit. Oxonien.

Ma

Digitized by Google

Ma in ciò, che alla terminazione, e cadenza delle rime s'appartiene, sappiasi, che gli Antichi, perchè faceano versi più tosto per recitargli, o cantargli, che per leggergli; essi aveano riguardo al suono, con servirsi delle medesime rime, benchè non fossero composte delle medesime lettere, come osserva un letterato in un saggio, che dà della Poesia Ebraica. Così nel fine del primo salmo, che è in rima, al verso terzo si rima

יהגה

con

פלגי

Benchè la prima terminasse in ה, e la seconda in י lettere assai dissomiglianti. Di più al verso quinto si rima

משפט

con

עדת

Il che non han fatto i moderni Poeti Ebrei per aver più tosto imitato gli Arabi nelle cadenze. Si osserva ancora, ch' essi affettano di dar cominciamento alla lor poesia da una lettera, come nel salmo XIX. gli otto primi versi da א, e gli otto seguenti da ב hanno il loro principio.

I versi adunque presso gli Ebrei eran cantati, come leggiamo di Davide, e Samuele. E benchè noi non sappiamo l'arte, che nel cantar avessero, per dipendere il più delle volte dal genio della na-

Digitized by Google

nazione, che suol' esser differente: e perchè ci manca la conoscenza delle loro regole; nientedimeno possiamo dire, e forse non siam lungi dal vero, in credere, che'l lor canto fosse inteso a modificar la voce, secondo le cadenze, come nel nostro linguaggio accade. Non però dobbiamo pensare, ch' egli molto armonioso fosse; poichè essi non aveano teatri; ma erano impiegati nella coltura de i campi. E veggiamo ancora, che gli Ebrei moderni malamente cantano, non meno i versi, che le prose; e dall'aver quegli usato alcuni strumenti, come cetere, lire, tamburi, sistri, e cembali, che fanno assai confusa, e discordante musica; doveano di necessità con poca armonia i versi cantare.

Le rime poi non dà per tutto ne i libri di Poesia Ebraica facilmente si osservano; ma solo in alcuni luoghi, e quasi a caso. Il che è avvenuto a cagione de i copisti, mentre gli Ebrei dopo aver perduto il loro dominio, divennero assai ignoranti nel trascrivere, e avendo posposte le voci, hanno talvolta mischiate, anzi tolte le rime, le quali erano a' suo luogo collocate, sicome la medesima disavventura ebbero i libri Greci, e Latini, benchè i loro copiatori fossero dotti. Quindi è, che alcuni dottori fra gli Ebrei molto rinomati, come Salomone, e Moisè in alcuni luoghi guasti, e corrotti, sempre si lagnano de i loro copiatori, per aver ordi-

nata

Digitized by Google

nata la Scrittura ſanta diverſa in alcune coſe da quello, che i Profeti la ſcriſſero. E tal'errore chiamano תיקון סופרים *ordine de i copiatori*. Nè ci dee maraviglia recare, che San Girolamo ciò non aveſſe conoſciuto; poichè egli non potè leggere il Talmud, occultato dagli Ebrei con gran miſtero, in cui notati erano per tradizione molti luoghi malizioſamente depravati. Onde egli ad Oceano ſcrivendo dice, che con gran prezzo avea avuto per maeſtro Barania Giudeo, che di notte tempo, e di naſcoſto dagli altri gl'inſegnava. Di modo, che e' non meno ebbe ſcarſezza di maeſtri, che di libri. Ciò regiſtra, ed oſſerva il Galatino, il quale pretende, che in molti luoghi la Bibbia foſſe ſtata da' copiatori Ebrei depravata, ſicome di tal parere ancora ſi è il Porcheto nel dotto libro da lui fatto contro i Giudei. E per dare un ſaggio della mutazione delle rime, oſſervaſi il ſalmo LXXI. nel verſetto XVI. ove elle ſon mutate; nè il ſenſo tampoco è netto, e chiaro. Oltre a ciò, i copiſti Ebrei nel traſcrivere hanno preſa una parola per un' altra; overo in luogo d'una ne hanno poſta un' altra. Del che molti eſempj ſi potrebbero addurre, ma potrà baſtare il confronto, che ſi può fare del ſalmo diciotto, che è nella raccolta, col medeſimo rapportato nel capitolo venteſimoſecondo di Samuele, nel quale ſi ſcorge eſſere il ſenſo confuſo, e turbato. L'altra cagione ſi è ſtata l'abbaglio, che hanno preſo nel

nel porre i punti alle parole Ebraiche, i quali da' Maſoreti furono inventati; e con ciò ſi ſon perdute le rime. Così eſſi hanno mutata la giuſta maniera di pronunciare il ſagroſanto nome יהוה, che alcuni uomini dottiſſimi, a cagione della rima, pretendono doverſi proferire Jahuoh. E noi abbiamo graviſſimi ſcrittori, i quali dicono in tal guiſa da Moisè, e dagli Ebrei eſſer detto, come Diodoro Siciliano afferma da Moisè τὸν Ἰαὼ ἐπικαλούμενον θεὸν *Iddio eſſer chiamato Jao*. E Teodoreto dice, che Ἑβδαῖοι δὲ Ἰαὼ *i Giudei Jao il nomano*; ed in tal guiſa infino all'età di Zeze ſi pronunciava, laddove dice ἑβραϊκῶς Τῷ Ἰαὼ ἄῤῥατον σημαίνει, *in lingua Ebrea Jao ſignifica ciò, che è infinito*. Il chè ci ha dato agevolezza a trovar le rime ne i Cantici, che appreſſo porremo.

Lib. 1. p. 48. edit. Vvechelj.

Præf. 15. in Exod.

Chil. 7. hiſt. 126.

Da tutto ciò ſi ſcorge, quanto volentieri alcuni deſſero credenza ad Origene, e a Giuſeppe, perchè diſſero, che'l cantico primo di Moisè foſſe di verſi eſametri; poichè Giuſeppe o era poco inteſo dell' Ebrea favella; overo il diſſe per farſi intendere da' Gentili, gl'Inni de i quali in tal miſura erano diſteſi, come veggiamo in Omero, e Callimaco.

Antiquit. Jud. lib. 2. pag. 68. edit. Genev.

E benchè Moisè aveſſe ordinato a' Rè d'avere in poter loro un' eſemplare della legge; nondimeno queſto comandamento era sì poco in oſſervanza, che Gioſia, dopo aver regnato diciotto anni,

Digitized by Google

anni, non ſapeva ciò, che nel libro della legge ſi conteneva, ſicome leggeſi nel ſecondo libro de i Rè. Di più, nel lor miſerevole ſervaggio non ſi parlava più la lingua Ebrea, ma la Caldea, che facea loro uopo apprendere per tradizione ricevuta a bocca, non già ſtudiarla con gramatica, e con dizionarj; tanto più, ch'eſſi allora non avendo punti, o vocali, che vogliam dire, ſicome moſtra il Cappello; malagevolmente poteano a memoria tenere la vera pronuncia delle voci. A ciò s'aggiunge, che'l maggiore ſtudio loro era nella cognizione della legge, delle cirimonie, di tradizione, e d'allegorie, poca conoſcenza prendendo della Critica. Di modo, che a tempo di San Girolamo non aveano ne pure eſatta gramatica.

Ma affinchè ſi vegga un ſaggio della Poeſia Ebraica, mi è piaciuto diſporre in rima i Cantici di Moisè, e quello del popolo d'Iſraele a Dio, quegli ancora di Deborac, e d'Anna, e alcuni Salmi di Davide, e i principj di due capitoli della Cantica di Salomone, come ho fatto parimente delle Lamentazioni di Gieremia, e del Cantico di Giona, e d'Habacuc, acciochè altri poſſa ben'eſſere informato di queſta ſorta di Poeſia. E perchè la brevità uſar vogliamo, d'alcuni, che lunghi erano, ſolo i principj ne accenneremo, ed altri intieri traſcriveremo.

Digitized by Google

Comincia il primo Cantico di Moisè.

אשירה
ליהוה
כי גאה
גאה
סום ורכבו
רמה
בים
עזי
וזמרתיה
ויהי
לי
לישועה
זה
אלי
ואנוהו
אלהי
אבי
וארוממנהו

Comin-

Digitized by Google

Comincia il ſecondo Cantico di Moisè.

יערוף כמטר
לקחי
תזל
כטל
אמרתי
כשעירים
עלי דשא
וכרביבים
עלי עשב
כי שם יהוה
אקרא הבו
גודל
לאלהינו

Comincia il Cantico del Popolo d'Iſraele a Iddio.

עלי באר
ענו לה
באר

Digitized by Google

חפרוה
שרים כרוה
נדיבי העם
במחקק במשענותם
וממדבר מתנה
וממתנה
נחלי אל
ומנחלי אל
במות
ומבמות

Comincia il Cantico di Deborac.

שמעו
מלכים
האזינו
רוזנים
אנכי
ליהוה
אנכי
אשירה

Digitized by Google

אזמר ליהוה
אלהי
ישראל
יהוה
בצאתך
משעיר בצעדך
משדה
אדום ארץ רעשה
גם שמים
נטפו
גם עבים נטפו
מים
הרים
נזלו
מפני יהוה
זה סיני
מפני יהוה
אלהי
ישראל

Comin-

Digitized by Google

Comincia il Cantico d'Anna.

עלץ לבי
ביהוה
רמה
קרני
ביהוה
רחב פי

Comincia il Salmo terzo.

יהוה מה
רבו צרי
רבים
קמים
עלי
רבים
אומרים
לנפשי אין ישועתה
לו באלהים
סלה
ואתה

Digitized by Google

יהוה
מגן בעדי
כבודי
ומרים ראשי
קולי
אל יהוה
אקרא
ויענני
מהר קדשו
סלה

Comincia il Salmo quarto.

בקראי
ענני
אלהי צדקי
בצר הרחבת לי
חנני
ושמע תפלתי
בני איש עד מה כבודי
לכלימה

Digitized by Google

תאהבון ריק
תבקשו כזב
סלה

Comincia il Salmo ventesimo nono.

הבו ליהוה
בני אלים
הבו ליהוה
כבוד ועוז
הבו ליהוה
כבוד שמו
השתחוו ליהוה
בהדרת קדש
קול יהוה על המים
אל הכבוד הרעים
יהוה על מים
רבים
קול יהוה
בכח
קול יהוה

Digitized by Google

בהדר
קול יהוה
שבר
ארזים וישבר
יהוה
את ארזי הלבנון
וירקידם כמו
עגל לבנון
ושריון כמו
בן ראמים
קול יהוה חוצב
להבות אש
קול יהוה
יחיל
מדבר
יחיל
יהוה מדבר
קדש
קול יהוה

Digitized by Google

יחולל אילות
ויחשוף
יערות
ובהיכלו
כולו
אומר כבוד
יהוה
למבול ישב
וישב יהוה
מלך לשולם
יהוה
עוז לעמו
יתן יהוה
יברך את עמו
בשלום

Comincia il Salmo trentesimo primo.

בך
יהוה חסיתי
אל אבושה

Digitized by Google

לעלם בצדקתך
פלטני
חטה אלי אזנך
מהרה
הצילני

Comincia il Salmo trenteſimo terzo.

דננו
צדיקים
ביהוה
לישרים
נאוה
תהלה
הודו ליהוה
בכנור
בנבל עשור
זמרו לו
שירו לו
שיר חדשה יטיבו

Digitized by Google

ננן בתרועה
כי ישר
דבר
יהוה
וכל מעשהו
באמונה
אוהב צדקה
ומשפט חסד יהוה
מלאה
הארץ

Comincia il capo primo della Cantica di Salomone.

ישקני
מנשיקות
פיהו כי טובים
דדיך
מיין
לריח שמניך
טובים

Digitized by Google

שמן תורק שמך
על כן עלמות
אהבוך
משכני
אחריך
נרוצה
הביאני
המלך חדריו נגילה
ונשמחה
בך נזכירה
דדיך
מיין

Comincia il capo terzo dell'istessa.

על משכבי
בלילות בקשתי
את שאהבה
נפשי
בקשתיו
ולא מצאתיו

Digitized by Google

אקומה
נא ואסובבה
בעיר בשוקים
וברחבות אבקשה
את שאהבה
נפשי
בקשתיו
ולא מצאתיו

Cominciano le Lamentazioni di Gieremia.

איכה
ישבה
בדד העיר רבתי
עם היתה
כאלמנה
רבתי
בגוים שרתי
במדינות היתה
למס

Comin-

Digitized by Google

Comincia il Cantico di Giona.

קראתי
מצרה לי
אל יהוה
ויענני
מבטן שאול
שועתי
שמעת קולי

Comincia il Cantico di Habacuc.

יהוה
שמעתי
שמעך
יראתי
יהוה
פעלך

Egli

Digitized by Google

Egli è da osservarsi, che la varietà delle sillabe usata dagli Ebrei non cagiona noja, ma più tosto piacere nell'animo nostro, assai più del suono continuato; poichè per questo si cagiona dolore su i nervi; sicome per lo vario s'induce diletto, e piacere, e varie idee in noi svegliansi; anzichè si dà maggiore agio nella musica di variar le voci.

Or dalla considerazione, che intorno alla Lingua Ebrea fatto abbiamo, noi possiam ben dire, che di tal natura, ed espressione la Lingua degli Egizj si fosse, nella dottrina de i quali Moisè savio era, secondo che San Luca negli Atti degli Apostoli narra: mentre tale anche fu la Punica, che San Girolamo chiama dialetto dell' Ebrea, come si vede evidentemente nel Penulo di Plauto, ove Annone prega gl'Iddj, che gli facessero grazia di fargli conoscere il suo nipote, e le sue figlie con qualche segno. I quali versi da Samuele Boschiarto furon posti in carattere Ebreo; ne i quali si osservano manifestamente le rime. Onde diremo, che la Poesia degli Orientali, e spezialmente quella degli Ebrei, della quale divisato abbiamo, consista nelle rime, non già nel metro, come Gommaro, e gli altri han falsamente giudicato.

In Isai. c. 8. pag. 71. edit. Paris. Benedic.

In Geograph. Sac. pag. 800. edit. Cadomi.

Dopo aver fatto tal necessario esame, per servar l'ordine, che ci ponemmo da prima, par tempo omai di discorrere de i varj caratteri della Poesia Ebraica. E prima considereremo il Cantico, che leg-

Digitized by Google

leggiamo nell'Esodo, composto per Moisè; il qual' era di tanta stima presso gli Ebrei, che, per quanto riferisce Maimonide, ogni Sabbato al tardi essi il cantavano; perchè egli avendolo fatto in lode d'Iddio, che scampati gli avea dall'ira degli Egizj, i quali nel Mare erano sommersi: dà una chiara idea della sua possanza, che si rapportava alla cura, e mantenimento di quella nazione, quando e' dice, che Iddio avea distrutti quelli, che s'inalzavano contro lui, e come stoppia gli avea consumati, e che s'erano per lui fermate, come un mucchio, le torrenti, e assodati gli abissi in mezzo al Mare, e destato il vento, che mosse da prima l'acque. E ciò va amplificando con dipinger l'ira, e le minacce de i fieri nimici loro. Onde nel principio muove la passione dell'allegrezza, la quale suol nascere, quando il sangue più raro, e sottil divenendo per cagione degli spiriti animali, che uscendo da' nervi, i quali sono intorno all'imboccature del cuore, gonfiano più le fibre di lui, non men le spirali, che quelle poste attraverso, e queste con più forza premono, e spingono il sangue nell'arterie; e per lo veloce moto, che ha per gli spiriti animali, e per la gagliarda spinta ricevuta dal cuore, che è un valido muscolo, in menome particelle scioglies; onde gran copia di spiriti animali si genera, che robustezza, e vigore cagionano in quel, che parla. E perciò possiamo ben dire, che per

Digitized by Google

detta cagione altri nel parlare usi assai l'amplificazione; e che l'allegrezza, che Moisè quivi muove nell'animo degli Ebrei, derivi dal fare a quelli concepire il possesso del bene, qual'era la salvezza loro, e la rovina, e morte degli Egizj. Laonde tutto il ragionamento di Moisè si può con brevità a questa forma ridurre: *Signore Iddio, io debbo lodar te, perchè hai liberato il tuo popolo di mano de i nostri nimici, con far di quegli ampia strage; or tu colla tua possanza de' introdurlo nella sua possessione.* Il che ancora è effetto di potenza. Quindi è, che da Diodoro Siciliano, comechè Gentile si fosse, Moisè viene appellato φρονήσει δὲ πολλῇ πλέονος διαφέρων. *Per la cognizione di molte cose assai ragguardevole.*

Ap. Phot. cod. 244. pag. 1251.

In questo Cantico s'osserva una giusta amplificazione; poichè l'amplificare l'idee altro non è, se non estendere, e ingrandire i nostri pensieri. Il che fassi, considerando la cosa stessa, di cui s'ha formata l'idea, per varj modi; così nell'accennato Cantico si è questa: *Tu Signore da mezzo l'acque hai scampato il tuo popolo.* Egli pensa la maniera, colla quale l'acque furono accumulate. Il che avvenne per lo vento, che'l Signore cruccioso contro gli Egizj mosse. Indi ci dà una idea della loro fermezza, come appunto un mucchio di pietre, che l'una sostegna l'altra: cosi le particelle dell'acqua stavano unite, e strette infra loro. Osservasi ancora,

Digitized by Google

ra, che nell'amplificare, per dar più chiara immagine della cosa, egli si serve delle somiglianze; onde appresenta all'animo evidente nozione di ciò, che dice.

Dal Cantico poco anzi spiegato, e da quello, che nel Deuteronomio si legge, il quale da noi presentemente si dee esporre, si vede apertamente, con quanta verità Strabone, avvegnachè di contraria religione fosse, loda Moisè per la buona cognizione, che d'Iddio diede agli Ebrei; e per la dottrina morale, ch'infra quegli introdusse: poichè, e nell'uno, e nell'altro lor pone innanzi agli occhj la possanza d'Iddio, che di quegli avea spezial cura, e provvidenza, con aver loro tolto dalla servitù d'Egitto, e promesso il possesso del terreno stillante latte, e mele, e abbondevole d'ogni cosa utile al vivere, e mantenimento loro. Il che egli dice, perchè la legge offervassero, per la quale si allontanassero dall'idolatria, che dagli Egizj appresa aveano; imperochè gli Ebrei, tralasciata la vera pietà, e religione de i maggiori loro, prima cari a Iddio, s'erano in tal guisa imbeuti de i costumi degli Egizj, che niuna differenza, al dir d'Eusebio, infra loro scorgeasi. Iddio adunque ordinò a Moisè di recitare questo Cantico, nel quale riprende l'ingratitudine, e l'idolatria; e i severi giudizj minaccia, s'essi durassero in tali errori, con impor loro altresì, che a memoria il dovessero tenere per testi- Pag. 760. edit. Paris.

Digitized by Google

monio de i benefizj loro fatti da Iddio. Or ſicome la gratitudine è una ſorta d'affetto eccitata in noi da qualche azione di quello, in verſo al quale noi ci portiamo, dando con quella a diveder, che benefizio ci abbia fatto; o almeno, ch'egli ciò nell'animo abbia concetto di fare: così l'ingratitudine è una mancanza di quella paſſione, che alla gratitudine aſſegnata abbiamo; mentre in noi non vi ha moto alcuno di ſpiriti, col quale ſi deſti; e ſicome la gratitudine è una oneſta azione, e utile al comune; così nell'ingratitudine il contrario adiviene. Sichè noi chiamiamo ingrati quegli, i quali ſtimano, che per loro merito, e valor proprio ſi debba beneficare; overo quelli, che de i benefizj niuna conoſcenza moſtrano; overo quelli, che nel lor biſogno vilmente l'aita da altri richieſta, quando s'avveggono non del pari contracambiare, gli odiano, e diſpregiano, penſando, che i benefizj loro fatti foſſero per prezzo, e per guadagno. Perciò Iddio dice del ſuo popolo, ch'egli non ſolo niuna conoſcenza abbia de i benefizj a lui fatti; ma, che infino a diſpregiarlo s' induceſſe, con fare onore a' falſi Iddj. E primamente raccorda la cura, ch' ebbe di lui, mentre l'avea ſcelto per ſuo popolo, e parte della ſua eredità, cioè popolo, ch'egli avea appropriato a ſe per patto continuato da padre in figliuolo; e come da baſſo ſtato l'alzaſſe, e'l conſervaſſe, come pupilla dell'occhio ſuo. Indi annovera i be-

Digitized by Google

i benefizj, e tra i principali, l'averlo per lo Mare condotto; e dopo avergli numerate queste azioni piene di benevolenza, a suo prò fatte, che gratitudine dovrebbero eccitare, l'accusa d'idolatria: cioè d'aver servito a' novelli Iddj; e chiama novelli gl' Iddj, ne i quali fidavasi: perchè veramente non esistevano, ma da essi, o da altri erano fatti, ed inventati. E per discerner se stesso da quelli, dice: *Io sono, Io sono desso, e non v'ha altro Dio meco.* E con ciò voleva intendere, ch'egli è l'essere perfetto; e perciò di necessità dee esistere. In queste parole *non v'ha altro Dio meco*, egli ci dà altresì l'idea dell'unità d'Iddio: poichè se più fossero, vi sarebbe dipendenza, per esservi il primo, e'l secondo. Il che è contro l'idea del perfetto, che è uno, e indipendente.

E perchè essi in lui avessero fidanza, e concetto della sua potenza, loro promette la rovina de i nimici in queste parole: *S'io aguzzo la folgorante spada, e prendo in mano il giudizio, io farò la vendetta sopra i miei nimici, e farò la retribuzione a quelli, che m'odiano. Io inebbrierò le mie saette di sangue, e la mia spada divorerà la carne. Io l'inebbrierò del sangue degli uccisi, e de i prigioni, cominciando dal capo, con vendetta da nimico.* Il che non si può con più forti, e spaventevoli idee rappresentare. Sichè tutto il ragionamento, ch'ei fa, è questo: io v'ho alzati

da

da basso stato; io v'ho eletti per mio popolo, io v'ho guidati per mezzo al Mare; e poscia voi v'inchiniate ad Iddj, che in verità non sono. Se voi durerete in questo fallo, io farò venir meno la memoria vostra; e se'l contrario farete, disperderò i vostri nimici.

Egli volendo porre le cose innanzi agli occhj, porta la somiglianza dell'aquila, la quale, quando fa muovere i figlj dal nido, ella si dibatte sopra quelli, spande le suo ale, e gli prende, e gli porta sopra le sue penne; per dire, ch'egli solo ha condotto il suo popolo, e l'ha fatto passare sopra gli alti luoghi della Terra. L'ordine poi del discorso è assai maraviglioso, per esser cavato dalla natura delle nostre passioni: poichè, prima di dar fidanza a quel popolo, il riempie di spavento; e con ciò l'unisce più nella consideranza di se stesso, e'l fa più pensoso per lo timore; poichè il timore derivando dall'opinione di qualche male, fa, che tardamente nell'arterie scorra il sangue, per la contrazione dell'imboccature del cuore, che avviene per mancanza di spiriti. Onde a cagione del lento moto più tardamente si pensa, e con più posa, e quiete; e l'uomo in se stesso si ricovera, e meglio delle sue operazioni s'avvede. Il che non avviene nell' allegrezza, per lo presto, e gagliardo moto degli spiriti, e del sangue, che fuori di noi stessi, per così dire, ci fa spaziare.

E quì

Digitized by Google

E quì cade a propoſito brevemente ragionare del vario ſtile, che gli Ebrei uſano, in iſpiegare i loro ſentimenti. Il che dipende dal conſiderar la maniera, colla quale Iddio variamente loro rivelavaſi. Iddio adunque, come è chiaro a tutti quelli, che ſono verſati nella Bibbia, ſoleva agli Ebrei manifeſtarſi o con parole, o con ſegni, overo con ſogni. E ciò avviene con moti, ch' egli fa ſu le fibre de i corpi, i quali per la legge dell'unione, ch'egli ſteſſo ha poſto infra il corpo, e la mente, ſvegliano penſieri, ſicome queſti deſtano moti. Il che colla ſperienza veggiamo eſſer vero, non che veriſſimo. Ora Iddio fa tali moti ſopra le fibre del noſtro corpo o per mezzo delle parole, le quali ſi ſentono per l'impreſſione fatta nell'aria, la quale preme il timpano infino, che per lo nervo uditorio il moto fatto ſi comunica a quella parte, dove la mente s'avvede di tal moto. Overo ſi comunica agli uomini per gli ſegni eſterni ſoggetti a' ſenſi; o con muovere gli eſtremi interni delle fibre del cervello, nelle quali ſi cagiona la viſione nel ſogno. Di modo, che Iddio è cagione di tutti i penſieri, perchè egli è cagione di tutti i moti, i quali allo ſpirito unito al corpo deſtano penſieri. E perchè i moti variano, ſecondo la varia teſſitura delle fibre o più groſſe, o più piccole, o più unite, o più ſtrette fra loro; il che temperamento diciamo: perciò Iddio variamente ſi comunica agli uomini.

Tutto

Tutto ciò, ch' abbiamo detto, ben' osservasi nella Poesia Ebraica, come in questi due Cantici, poc'anzi da noi memorati, ne i quali Moisè vario stile usa; poichè nel primo Moisè lodando Iddio per la vittoria, che agli Ebrei avea fatta riportare sopra gli Egizj, usa poche immagini: perchè se l'immagini servono per farci venire in conoscenza della cosa, della quale noi non ne abbiamo idea; essendo quella vittoria a tutti gli Ebrei manifesta, per veder' essi allora gli Egizj sommersi entro al Mare, Moisè con ragione non dovea molto faticarsi a darla loro a divedere. Solo egli ingrandisce la potenza d'Iddio intorno al modo della vittoria, il qual' era nell' avere i carri di Faraone, e i più scelti, e nobili Capitani sommersi nel Mar rosso. Spiega anco la prestezza, e la violenza, colla quale essi andarono a fondo, dove dice: *Essi sono andati a fondo, come una pietra*. Nel secondo poi, dovendo parlare o di cose passate, le quali erano cadute dalla loro mente, come erano i benefizj loro fatti da Iddio; o di cose venture, come de i severi giudizj; egli usa molte immagini, assegnando a Iddio ciò che è d'uomo, come quando gli attribuisce la spada in mano, il moto locale, la gelosia, l'ira, la vendetta, ed altre sì fatte passioni. Il che fa per accomodarsi alla mente del popolo Ebreo, che niente era inteso delle scienze, e conoscente delle sostanze cogitanti. Quindi è, che

Dante

Digitized by Google

Dante gran Filosofo, e Teologo disse, che l'uomo appara da cosa sensibile tutto quello, che vuole intendere:

Così parlar convienssi a vostro ingegno,
Perochè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condescende
A vostra facoltate, e piedi, e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

Da questi due Cantici passeremo a ragionar della maniera, colla quale Davide loda Iddio. E certamente tutta la lode, che noi diamo a Iddio, nasce dalle due maniere, colle quali noi lo conosciamo; poichè o l'idea d'Iddio viene a noi per la legge interna, cioè per lo lume di natura, col quale conoscendo noi stessi, perveniamo al discernimento di lui; perchè noi conoscendo, che nell'esser nostro siamo dipendenti da un'altra sostanza a cagione del dubitare, e del desiderare, che in noi sono imperfezioni; di necessità dobbiamo conchiudere, che vi sia una sostanza, che infinitamente pensi, l'idea della quale, perchè al pensare va unita, e'l pensar costituisce nostra natura, ella a noi è naturale, e con essonoi nata, e cresciuta. L'altra via si è per mezzo di ciò, che a' sensi nostri s'apre, e rivela, cioè per la dottrina a noi palesata, o dal vedere l'ordine delle cose, e l'unione, o separazione de i corpi, e l'operazioni

Digitized by Google

fra loro, e inverſo a noi regolatamente fatte, overo la ſtruttura, e l'armonia delle parti del noſtro corpo, e'l lor'ordine.

Dall'idea d'Iddio, acquiſtata o per la cognizione di noi ſteſſi, o per le coſe, che ſono di fuori a noi, naſce la lode, e'l culto, che conſiſte in penſare, ch'egli eſiſta, e che ſia una ſoſtanza, che infinitamente penſi, e ch'abbia infinite perfezioni. Ora Davide nel più de i ſuoi Cantici, ma più nel trenteſimoterzo, cava la lode d'Iddio dalle coſe, che ſono fuori di noi, come dalla parola d'Iddio, che è diritta, e giuſta, cioè dalla ſua legge, che è la manifeſtazione del ſuo volere, per lo quale ordina i noſtri penſieri, e i noſtri diſiderj alla pace della ſocietà, alla tranquillità dell'animo, ed alla conſervazione del corpo. Indi dice, che Iddio abbia col ſuo volere formate tutte le coſe, e ſpezialmente ciò, ch'appare nell'aria, la quale più d'ogni altro corpo è lieta, e gioconda; e queſta per lui chiamaſi שמים *Cieli*, in quella guiſa, che Moisè chiamolla, che poi Criſto Signor noſtro οὐρανὸν appella.

Quivi oſſervaſi, ch'egli afferma, che l'univerſo, il quale chiama col nome *d'eſercito*, a cagione de i varj, e molti corpi, che contiene, fatto ſia ברוח פיו *per lo vento della ſua bocca*. Nel che e' volle ſignificarci, che Iddio col moto formaſſe i corpi; perchè רוח dinota *il vento*, nell'idea del quale

quale si contiene la spinta, e'l movimento. Tale anche fu il parere de i Fenicj, popoli vicini agli Ebrei, i quali, secondo che scrisse Sanconiatone presso Eusebio, asserivano, che'l tutto fosse nato ἐκ τοῦ κολπίας ἀνέμου, καὶ γυναικὸς αὐτοῦ Βάαυ, *da Colpia vento, e da sua moglie Baau.* Colpia è lo stesso, che קול פי *vento della bocca d'Iddio*, che Davide chiama רוח פיו *vento della sua bocca*, che è il moto: e la sua moglie essere, se non fallo, l'estensione, la quale da Moisè בהו, e da' Greci ἄβυσσος, τάρταρος vien detta; poichè ogni cosa si produce per un giro, o moto circolare, dato da Iddio alla materia, già da lui creata. Indi è, che San Jacopo chiamò la materia τροχὸν τῆς γενέσεως, *rota della generazione*; e San Basilio chiamò altresì i corpi κυκλοφορικὰ, *che si portano in giro*, con appellare il corso loro κύλον, *giro*, περιφορὰν ἐν τῷ κύκλῳ, κυκλικὴν περιδίνησιν, *moto circolare*; perchè col moto circolare i corpi acquistano varia figura, e s'uniscono, o si separano infra loro. In tal guisa anche parlò Giona molto fra gli Ebrei rinomato, in queste parole וגלגל הוא חוג בעולם *questa rota in eterno gira*. Indi Davide loda Iddio; perchè egli ha provvidenza del suo popolo eletto per la sua eredità, parlando agli Ebrei, secondo l'idea data loro da Moisè, cioè, che Iddio era loro solamente favorevole, come a quegli, a' quali avea rivelata la sua volontà, e impro-

Præp. Euang. lib. 1. pag. 34. edit. Paris.

Cap. iij. v. 6.

Examer. p. 4. edit. Paris.

Pag. 14.

Psal. Psalm.

 messo

meſſo il poſſeſſo della feconda Terra. E perchè eſſi poſcia la giuſtizia poneano ſolo nelle cirimonie della circonciſione, nell'oſſervanza delle feſte, ne i ſagrifizj, e nella fidanza d'eſſer popolo eletto, ſenza oſſervar punto la legge, e purgare l'animo dagli errori, e da' pregiudizj, i quali diſtruggono la vera idea d'Iddio; i Profeti prima, e poi San Paolo lor moſtrarono, che la giuſtizia era nella cognizione d'Iddio, e nell'adempiere i doveri eſpreſſi nella legge; e che chiunque ciò faceſſe, a Iddio era grato: mentre il vero ſagrifizio era nel penſar di lui con mente pura, e lontana, nón meno dalle coſe eſterne, che da' diſiderj delle coſe terrene; e che la circonciſione fra loro da prima era ſtata introdotta a poterſi dagli altri popoli diſcernere, per non traboccare nella falſa religione. E perchè anche ella foſſe un ſegno eſterno per isbandire dall'animo ogni baſſo, e vil penſiero. Ed acciochè de i benefizj divini ſi ricordaſſero, le feſte furono iſtituite. Aggiugnevano ancora, che agli altri popoli Iddio data avea la legge interna, che era l'idea d'un' eſſere perfetto, dalla quale la nozione della giuſtizia, e d'ogni rara, e ſublime virtù in noi diſcende. Di modo, che in tutti gli altri Salmi loda Iddio in ciò, che ſi rapporta al giovamento della ſua nazione, con ridire i benefizj da lui ricevuti, e ſopra ogni altro nel LXXVIII., ove ricorda le vittorie avute contro

i loro

Digitized by Google

i loro nimici, e come poi fossero rivolti all'idolatria, per la quale castigo n'ebbero. Indi, com'egli placato, avesse abbattuti i nimici suoi, e scelta Gierusalemme per istanza, ove al governo loro Davide elesse. E certamente fa di mestieri, ch'ogni savio, e prudente Legislatore rammemori l'affetto, e la stima inverso a Iddio, acciochè sieno osservate le sue leggi, con mantenere ancora di fuori quelle cirimonie, che dirizzano gli uomini a lui, sicome a tal fine presso gli Ebrei la Pasqua, e la festa de i tabernacoli furono istituite. E tanto più volentieri a quella nazione ciò richiedeasi fare, quanto, che rozza, e niente esercitata era negli studj, e nelle buone arti; e per esser lungo tempo dimorata nell'Egitto, dove falso culto, e religione regnava.

Ora diremo alcune poche cose intorno al libro di Giobbe. Bisogna sapere, che la maniera, colla quale il libro di Giobbe è scritto, rassembra appunto quello stile, col quale i Greci scrissero ciò, che essi ἱλαροδίαν chiamano; poichè da prima orrore, e compassione commove in considerar le miserie, e disavventure di lui; che forse lo stile si uggua-glia a quello dell'Ecuba d'Euripide. Indi nel fine termina in un lieto avvenimento, con ritornar egli a maggior felicità. Alcuni hanno stimato, che da principio infino al terzo verso del capitolo terzo sia in versi esametri. Però non potendo la

Lin-

Digitized by Google

Lingua Ebrea esser capace di metro, noi affermiamo, che tutta la Poesia degli Ebrei consistesse nella rima; e che i copisti Ebrei, a cagione di loro ignoranza, l'avessero talvolta confusa, e malamente ordinata, come di sopra dicemmo.

Questo stesso componimento non è in istile narrativo, ma drammatico: imperochè molte persone vi s'introducono a parlare, e tutto il ragionamento si è, perchè agli uomini dabbene in questa vita disgrazie, e miserie adivengono; sicome per lo contrario, felicità, e grandezza a' malvagj. Egli è assai ripieno di varie idee circa gli attributi, e perfezioni d'Iddio, come quando Elifaz, uno degli amici di Giobbe, che a consolarlo era venuto, gli dice, ch' e' non dovesse rammaricarsi contro Iddio, ma rivolgersi a lui, il quale presta salvezza a coloro, che si pentono. E con ciò dà un' ampia immagine della sua potenza, in quanto, che da lui dipendono tutte le cose, non solo in quanto s'appartiene a lor natura, ed a loro esistenza, ma ancora al lor'ordine, ed alla loro possibilità. Questo medesimo sentimento si legge, che Omero avesse, quando egli parlando di Giove disse:

τῷ γὰρ κράτος ἐστὶ μέγιστον.

La cui potenza è sovra ogni altra grande.

Oltre di questo, ivi si dice, che l'esser punito da Iddio beatitudine, e ventura rechi. Della potenza d'Iddio Giobbe anche ne discorre assai largamente, sicome

Digitized by Google

ſicome altrove fa parola della ſua provvidenza, ſaviezza, e giuſtizia. E quali più bei penſieri ſi poſſon penſare di quelli, che in perſona di Elihu e' dice, cioè, che la potenza d' Iddio ſempre ſia congiunta colla ſapienza, e giuſtizia in punir gli empj: e benchè alcune fiate caſtighi i buoni, nulladimeno toſto gli libera, e gli tragge fuori di guai, e di miſerie; e che ſe l'uomo giuſto ſia in tale ſtato, non dee eſſer vago della morte, ma lodar gli tocca Iddio, e in lui certa, e ſicura fidanza avere. Il che ben viene eſpreſſo nelle parole d'Iddio, ove ci fa chiaro, che l'uomo non dee con Dio litigare, il quale l'ha creato, con conſervarlo, ſicome fa di tutte le coſe, le quali in queſto vaſto ſpazio ſi contengono. Bella ancora, e vera ſi è la nozione, che ci dà intorno agl' infiniti attributi, che Iddio ha, de i quali l'uomo non ne può, ſe non piccola parte comprendere, per eſſere Iddio grande in forza, in giudizio, e ſaviezza. Anzi, che nè tampoco gli uomini, che ſono ſavj, il poſſono appieno capire. Ma ſaviſſimo, a parer mio, è il ragionamento, che Elihu fa con Giobbe, dicendogli, ch'egli non troppo ſi fidi nella ſua coſcienza, mentre riputavaſi dabbene, e ſi dava fortemente a credere, che foſſe innocente, e ſenza colpa veruna; con dirgli altresì, che Iddio, qual' egli incolpava, come autore di ſue miſerie, non potea operare il male in guiſa veruna; poichè la cagione delle noſtre

ſtre malvagie azioni dipende dall'amore, e ſtima, che abbiamo di noi ſteſſi, cioè nel dominio, e regolamento, che penſiamo ſopra noi ſteſſi avere. L'altra ſentenza accennata ancora è indubitata; poichè ſe per male noi intendiamo la diſtruzione delle ſoſtanze, e de i modi; Iddio non ne può eſſer cagione, per non poter quelle diſtruggere; e diſtruggendo un modo, un'altro ne produce. Se poi per male concepiamo il malvagio uſo, che facciamo di noſtra libertà, in non conformando la noſtra elezione co' veri beni: allora diremo, che nè pure e' lo può cagionare, per eſſer ciò privazione; e Iddio produce ciò, che è. Onde più toſto lo ſpirito noſtro ſi è quello, che riceve il male in amare i beni, che non ſono veri beni; perchè in tal guiſa fa mal'uſo di ſua libertà, in eleggere un bene ſenſibile per lo ragionevole. Onde ben diſſe Pindaro preſſo Clemente Aleſſandrino:

κακῶν ὁ θεὸς ὐ πότε αἴτιος.

Iddio non è giammai cagion del male.

Da tutto ciò ſi cava di quanta profonda dottrina foſſero i ſaggj d'Oriente, ſicome appare da' ragionamenti di Elifaz, Bilbad, Sofar, ed Elihu; imperochè eſſi cuſtodivano la ſcienza lor tramandata dagli antichi letterati, ſicome Elifaz dice אשר חכמים יגידו ולא כחדו מאבותם *Il che i ſavj hanno narrato, e non l'han celato, avendolo ricevuto da' padri loro.*

Però

Però più orrore, e ſpavento ci porta il conſiderar le diſgrazie d'una rinomata nazione, qual'era quella degli Ebrei, di quello, che di Giobbe fu da noi detto. Perchè Gieremia queſti lamenti compoſe, per dimoſtrare agli Ebrei la cagione del loro deſolamento, e ſervaggio, e la miſeria del loro infelice ſtato ſotto il Rè Nabucodonoſorre, dal quale fu arſo il Tempio, e portati via i vaſi in Babilonia, con divenir ſervo il più di quel popolo. E perchè il dolore principalmente ſi cagiona dalla ricordanza del tempo felice nelle miſerie; e' rivoltoſi a Gieruſalemme dice: *Tu, ch'eri grande fra le città, e ſignora fra le provincie, ora ſei divenuta tributaria; e tu, ch'eri piena di popolo, ora ſei ſolitaria, e ſimile ad una vedova.* Oltre a ciò, perchè il timore in noi s'accreſce per la mancanza di quelle coſe, che poſſono torre il preſente male; Gieremia dice, ch'ella non ha niuno, che la conſoli, e le dia aita, per eſſerſi tutti i ſuoi amici portati dislealmente inverſo lei, e divenuti nimici. Indi più aumenta a lei il cordoglio dall' eſſere i nimici ſuoi proſperati per giuſta cagione, cioè per voler d'Iddio, il quale in tal guiſa ha voluto punire i ſuoi misfatti. E perchè la conſiderazione de i preſenti mali orrore ci adduce, egli non tralaſcia ancora di dire, che'l Signore avea gittato a terra il ſuo altare, diſtrutto il ſantuario, guaſtate le mura, rotte, e diſſipate le porte, oltre a' giovani,

Digitized by Google

e vecchj morti per la ſpada. Le quali coſe tutte danno una immagine funeſta. Lo ſteſſo anche viene eſpreſſo dalla medeſima Gieruſalemme, la quale Gieremia introduce a parlare al Signore, e a confeſſar le ſue colpe, e gli errori ſuoi; e dove egli ſteſſo l'alte miſerie, e diſavventure di lei continua a piangere, aſſegnando a' peccati de i ſacerdoti la cagione di queſta rovina. Dal che ſi dee conſiderare, che la religione degli Ebrei da principio fu fondata nella credenza, che'l popolo portava a Moisè, a cui per la ſua ſaviezza, e ſantità Iddio avea rivelata la vera, e buona dottrina. Indi è, che quando foſſe ciò mancato in lui, overo in quelli, ch'e' laſciò per mantenerla, e ſpiegarla, di neceſſità quella religione andava in rovina. Or la ſtima della ſapienza, che s'ha de i Dottori, e de i Miniſtri vien meno, qualora eſſi credono, overo fanno il contrario di ciò, che affermano; donde naſce l'ippocriſia, e colla ſembianza di queſta diſtruggono la giuſtizia, all'avarizia, e alla laſcivia l'animo loro rivolgendo; e l' affetto verſo quelli manca, qualora eſſi, al loro utile riguardando, traſcurano quello del comune. Ciò appunto avvenne a' Sacerdoti Ebrei, facendo in loro l'avarizia, e l'idolatria l'ultima prova; onde Iddio gravemente affliſſe quella nazione, del Tempio, de' i ſagrifizj, e della ſua libertà privandola.

Ma

Digitized by Google

Ma quanto lo ſtile di Giobbe, e di Gieremia è ſpaventevole; altrettanto quel della Cantica di Salomone piacevoli, e liete idee all'intelletto rappreſenta. Per tanto alcuni hanno penſato, che foſſe un vero Epitalamio, cioè un ragionamento, che Salomone faccia colla figlia del Rè d'Egitto, alla quale benevolenza portava. Perlochè altri nel tradurla usò delle voci piacevoliſſime, per accomodarſi alla natura della coſa. Nondimeno ſe aveſſer penſato al coſtume, e al modo, col quale gli Ebrei hanno ricoperte le lor dottrine, ciò in verità detto non arebbono; poichè eſſi ſogliono l'altiſſime, e divine idee ſotto il velame di coſe ſtrane naſcondere, acciochè non ſieno inteſe da coloro, che o ſono nimici della verità, overo colla lor mente baſſa, tanto in alto giunger non poſſono a comprenderle. E a tal cagione delle allegorie ſi ſervono, che appellano מורשים le quali dal famoſo dottore Abramo figlio di Meir nel principio de i comentarj ſopra a' lamenti di Gieremia ſon dette מורות ומשלים גרושים על שחקים *locuzioni oſcure, arcane, e parabole ſublimi infino alle nubi*. Anzi, che dalle lodi, che gli Ebrei danno a queſto libro in chiamarlo קדש קדשים *ſantità delle ſantità*, cioè *ſantiſſimo*, ſi deduce chiaramente, che la Cantica vero Epitalamio non foſſe, non mancando degli altri, i quali apertamente l'hanno chiamata משל *parabola*. In tal guiſa Salo-

mone nel ſuo illuminato ſpirito volle deſcriver lo ſtato dell'adunanza de i Fedeli rivolta al ſuo Legislatore, a cui dà il nome di Spoſo, con moſtrare, quanta dolcezza derivi dall'unione de i Fedeli col Meſſia Criſto Signor noſtro. Il che avviene, quando eſſi oſſervando la legge, e amando Iddio s'uniſcono al ſuo volere. Nè tralaſcia di deſcriverci altresì il biſogno, che l'uomo ha della celeſte dottrina, la quale tranquilla l'animo ſuo, e al vero bene l'indirizza; e quanto Iddio ſia benigno in comunicarſi alla mente umana. Queſto parere tenne San Girolamo, il quale ſopra ogni altro, colla ſcorta della lingua Ebrea, e Greca, e colla contezza, ch'avea de i riti, e delle leggi degli Ebrei, ſeppe appieno penetrare i miſterj della divina ſapienza. Egli ſteſſo ne laſciò ſcritto, che preſſo gli Ebrei non era permeſſo ad altri il legger queſto libro, ſe non a quelli, che di trent'anni foſſero, per le gioconde immagini di gagliardiſſimo affetto, che in ſe contiene; come quando lo Spoſo loda la beltà della ſua Spoſa per le belle fattezze, ch'erano nelle parti del corpo ſuo, adoperando gentiliſſime, e leggiadre ſomiglianze. E quella all'incontro con iſcambievole benevolenza ſomigliante loda gli rende. Sichè tutto queſto ragionamento altro non è, ch'un Dialogo, che la radunanza de i Fedeli fa con Criſto Signor noſtro, ſeguendo il giudizio di San Girolamo. E Salomone s'ha voluto

In Commen. lib. Eccleſiaſtis.

In primum Comment. Ezechielis.

Digitized by Google

luto ſervire delle immagini d'affetto per muover la paſſione d'amore inverſo alla legge di Criſto, e per moſtrarci più chiaramente, com'ella ſoave, e piacevol foſſe. La qual coſa coll' idee di Poeſia Epitalamica viene nobilmente ſpianata all' intendimento noſtro. E da ciò anche ſi ſcorge, quanto a ſpiegar chiaramente i noſtri penſieri, e in accomodare l'ingegno noſtro all'alte dottrine acconcio ſi foſſe il Dialogo, che ben poſſiamo dire, eſſer' egli ſtato prima de i Greci, fra' quali Platone uſollo, antichiſſimo infra gli Ebrei, come da queſta Cantica, e dal libro di Giobbe a ciaſcuno, che ha fior di ſenno, apertamente appare.

Il fine della Poeſia degli Ebrei.

Digitized by Google

Ποιητικῇ γὰρ ἔδωκεν ὁ θεὸς ταμεύειν ἐύκλειαν.

Synesius ad Theotimum.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA POESIA
DE I GRECI

All' Illuſtriſſima, ed Eccellentiſſima

SIGNORA

D. FLAMINIA
BORGHESE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ἀναγκαῖον εἶναι ἔντε ἄλλοις ποιηταῖς διατρίβειν πολλοῖσι, καὶ ἀγαθοῖσι, καὶ δὴ, καὶ μάλιστα ἐν Ὁμήρῳ τῷ ἀρίστῳ, καὶ θειοτάτῳ τῶν ποιητῶν, καὶ τὴν τούτου διάνοιαν ἐκμανθάνειν, μὴ μόνον τὰ ἔπη, ζηλωτόν ἐστι. *Egli fa uopo eſercitarſi nella lettura di molti, ed eccellenti Poeti, e ſpezialmente d'Omero, che è 'l migliore, e 'l più ragguardevole degli altri; e non ſolo i ſuoi verſi, ma i ſentimenti eziandio apparare.* Socrate.

Digitized by Google

Digitized by Google

Iusta, e convenevol cosa ho stimato il dirizzare a Vostra Eccellenza queste Considerazioni, che ho fatte intorno a' Poeti Greci; imperochè avendone Ella spiegati molti di questi, de i quali presentemente a ragionare imprendo, mi do a credere senza alcun fallo, che prenderà del piacere in sentirne di bel nuovo parlare. Laonde mi sono ingegnato a mio potere di stendermi a mostrar l'artifizio, e leggiadria di quei, che più a cuore vi sono, come Omero, Anacreonte, Pindaro, Teocrito, Bione, Mosco, e la Commedia d'Aristofane, intitolata *le Nubi*. De i quali autori col veloce ingegno, e intendimento Vostro n'avete colto il più bel fiore, e le cose più oscure inteso. Perchè veggendo io, che l'ingegno Vostro con molta franchezza ogni gran fatica avrebbe superata, presi, dopo i principj della Greca favella, a spiegarvi alcune dell'Orazioni d'Isocrate, e'l Vangelo di San Matteo, acciochè leggeste la morale di Cristo a noi chiaramente palesata, secondo la quale dobbiamo vivere, ed alcuni de i Dialoghi di Platone, per farvi poscia colla mente spaziare nella lettura de i Poeti Greci, che sono pieni d'altissima sapienza; sopra i quali per Vostro giovamento io feci il più di queste osservazioni, ch'ora

Digitized by Google

ch'ora leggete. E perchè la mente Voſtra, oltre al ſuono delle parole, l'idee, e l'accozzamento d'una, o di più di quelle (il che noi chiamiamo *ſcienza*) era capace d'intendere: mi nacque diſiderio, perchè meglio, e più agevolmente da' ſuoi principj cominciando, intendeſte i gravi, e i dotti ſentimenti, che ne i Poeti Greci ſi rinvengono, farvi nell'intelletto comprender l'Arte di penſare, opera di quel dottiſſimo uomo, che Voi ſapete, il quale fu l'onore della Francia, e'l lume, ed ornamento delle ſcienze: colla quale bene ordinar poteſte i Voſtri penſamenti, e con chiarezza, ed evidenza penſare, e non mettervi leggiermente, come altri fanno, a dar giudizio delle coſe, ſenza averle ben bene eſaminate. Nè contenta di ciò, Voi voleſte ſtar ſicura della certezza degli umani giudizj, e ſapere in che guiſa conoſciamo noi ſteſſi, e DIO, e i corpi, che tutto dì veggiamo, e donde il vero, e'l falſo, e'l bene, e'l male derivi, e l'operazioni dello ſpirito diviſo dal corpo. Onde il penſier Voſtro rivolgeſte alla Metafiſica, per poter poi conoſcere altresì

Ciò, che n'apre natura, o in grembo ſerra;

e come i corpi operano infra loro, e inverſo noi per mezzo del moto. Ma perchè prima facea di meſtieri acquiſtar la conoſcenza delle parti del corpo umano, e veder la loro giacitura, e la comunicazion de i vaſi, e'l giro de i licori, per ſapere, ove

Digitized by Google

ove i corpi fanno il moto, e infin dove questo si comunichi; e come dal moto degli spiriti animali le passioni adivengono: più lieta, che prima, vi fu piacere intender le cose della Notomia, e più d'ogni altra parte minutamente apparare la maravigliosa tessitura del Cervello, e le funzioni particolari de i corpicciuoli, che'l compongono, secondo l'osservazioni del Villisio, e del Malpighi, che fu a tempi nostri il più diligente osservatore non men de i corpi degli animali, che delle piante. Indi la natura del Cuore, secondo il parere del Louvero, e quella degli Occhj colle particolari scoperte del Leuvenochio, e con quelle, che'l Nuchio fece. Voleste poi del giro del chilo, e del sangue in quella guisa aver contezza, che l'Asellio, il Pecqueto, e l'Arvejo ne hanno scritto, e molte, ed altre cose, che lungo sarebbe il ridirle. E dalla Notomia del corpo umano passando a quella delle Piante, voleste delle lor parti chiara contezza avere, secondo l'osservazioni dello stesso Malpighi. Dopo le quali scienze vi fu facil cosa comprender la Fisica, e delle cose celesti aver contezza, e colla Vostra mente varcare entro i profondi abissi della natura. Ed allora io certamente conobbi, quanto luminoso, e vasto fosse l'ingegno Vostro; perchè prestamente intendeste i moti della materia sottile, e della celeste, e come le particelle striate si formassero, e da queste poi le macchie si facessero, e da loro fossero co-

Digitized by Google

coperte le ſtelle, delle quali altre in Pianeti, altre in Comete ſi mutarono. Nella conoſcenza delle quali coſe, che ſono i principj della Fiſica, vi fu uopo di grande acume, e robuſtezza di mente, per eſſer la più difficil materia di quella ſcienza. Onde è, che dopo queſto, agevolmente intendeſte la formazione, e la proprietà dell'Aria, della Terra, e dell'Acqua, e tutto ciò, che di più ſingolare, e maravigliofo accade nell' Univerſo. Ciò auvi dato agevolezza a diſcernere, quanto la Filoſofia ſia acconcia a dar metodo all'altre ſcienze, le quali ſembrano faciliſſime all'intendimento Voſtro, quali ſono quelle, che Voi di preſente apparate, cioè la conoſcenza delle leggi, in iſpiegando il dotto libro, che Giuſtiniano ne fè da ſavj uomini compilare, aggiugnendovi per più chiarezza alcune utili oſſervazioni del Vinnio; e l'altra, alla quale l'animo intendete, ſi è la conoſcenza de i doveri dell'uomo, per acquiſtar quella felicità, alla quale l'umane azioni ſi dirizzano. Queſte ſono quelle ſcienze, le quali Voi con lieve fatica comprendete, e delle quali ordinatamente ragionate, quando, che queſte ſole alla maggior parte degli uomini ſembrano difficili, per eſſere privi d'ogni bel lume di Filoſofia, e della notizia perfetta delle lingue, e Greca, e Latina, le quali Dionigi Gottifredi, ed Ugone Grozio dotti giureconſulti ſtimano eſſer neceſſaria. Perlochè a grado avrete queſta Operetta, qua-

Digitized by Google

qualunque ella si sia, acciochè io m'animi a darvi in iscritto le bellezze, che vi ho dimostrate ne i Poeti Latini, quando è venuto in acconcio ragionarne; il che spesse volte è accaduto; e più negl'Italiani, i quali vi porsero tanto diletto da prima, che vi esposi alcune cose della cantica di Dante divin Poeta, il quale come Aquila vola innanzi agli altri: che Voi, non risparmiando a fatica, aveste vaghezza di leggere i migliori componimenti del Petrarca, del Casa, dell'Ariosto, di Bernardo, e di Torquato Tasso, facendo da Voi stessa il paragone fra questi, e le maniere di poetare usate dal Guidiccione, dal Riniero, dal Gostanzo, dal Veniero, dal Caro, e dal Rota: osservando altresì molte cose in Jacopo Sannazaro, ch'egli da Teocrito, da Mosco, e da Virgilio prese ad imitare. Perlochè Voi ora carca di sì ricche merci,

E d'altro ornata, che di gemme, o d'ostro;

illustrate il nome Romano, e fate gire l'età nostra sopra gli antichi tempi gloriosa, e superba, aggiugnendo all'Italia, ed alla Vostra nobilissima Famiglia novelli fregj di virtù, e grandezza. Onde solo prego l'Eccellenza Vostra a non isdegnare di legger queste considerazioni intorno a' Poeti Greci, le quali gran parte sono quelle stesse, che da prima furon fatte per Vostro giovamento.

Digitized by Google

Poichè noi nella Poesia degli Ebrei per altro libro abbiamo dimostrato, come il meglio s'ha potuto, l'utile, e'l giovamento, che dalla morale de i Poeti loro si cava: ora abbiamo stimato cosa convenevole, non che necessaria, spianare, come i Greci, uomini sapientissimi, e di tutte le belle arti, e scienze ritrovatori, l'usassero; perchè da ciò dipende la bellezza, e l'artifizio della Poesia, che negli Autori Latini, e Italiani per lo più da loro derivata, noi osserviamo, benchè alcuna fiata la cagione ci sia nascosa. Ma prima bisogna sapere, che agli Ebrei, perchè da Iddio aveano ricevuta la legge, Moisè diè per insegnamento, che a lui tutte le cose si rapportassero. Al contrario i Greci, perchè i loro legislatori, uomini si erano, come a tutti è chiaro di Solone, e Licurgo, essi ogni loro operazione a prò del comune indirizzavano, avendo ogni natural diritto posto in potere d'uno, o di più, che formasse leggi a difender loro da' nimici dentro, e fuori dell'adunanza. Indi è, ch'essi sol le pene, e i premj corporali posero contro quelli, che male, o bene operassero, mentre poscia il di più da' Poeti fu inventato; e da ciò anche venne, ch'essi attribuissero ogni loro azione buona, o mala al buono, o malvagio uso di lor libertà. Ma perchè le cose sottoposte agli occhj più fortemente muovono l'animo nostro, essi acciochè altri più s'animasse ad operare il bene, e a schi-

Digitized by Google

ſchifare il male, penſarono; con deſtar la loro fantaſia, eſporre agli occhj, quali azioni degli uomini degne di lode, e quali biaſimevoli foſſero. Da ciò ebbe origine la Tragedia, la Commedia, e le lodi degli Eroi; poichè nella Commedia eran biaſimate l'operazioni de i malvagi; e, perchè eſſi ancora nel rappreſentarle oſſervar vi poteſſero la natura dell'azioni, le quali in noi variano a cagion del temperamento, e della più, o meno conoſcenza, ch'abbiamo delle coſe. E perchè coloro, che delle provincie, e de i regni aveano in mano il governo, eſercitaſſero la giuſtizia, e della lor potenza mal'uſo non faceſſono; i Poeti preſero a rappreſentare al popolo le diſgrazie, e i triſti avvenimenti de i Re, e de i poſſenti, i quali da ſovrana potenza a baſſo ſtato per iſceleratezza erano caduti. Indi per deſtare amore alla virtù, ed alla giuſtizia, Inni ſi dierono a formare in lode degli uomini, che imprese glorioſe a favore della lor patria aveſſero fatte. Sichè per ſentire il diletto della Poeſia Greca fa di meſtieri, che noi a queſto fine riguardando, ci affatichiamo di ſcuoprire ne i Poeti Greci quella dottrina, che uſarono, per indirizzar la mente degli uomini, e per ridurgli alla pace, fra loro converſando. Onde noi cominceremo a parlare in prima d'Orfeo, e per eſſere ſtato egli prima degli altri; e perchè i ſuoi verſi, a cagione dell'ornamento, e della bellezza di gran lunga gli altri

Digitized by Google

Pag. 586. edit. Vechelsi. avanzano, ſicome dice Pauſania. Indi parleremo d'Omero, e d'Eſiodo, e degli altri, che vennero dopo loro, non meno che di quelli, che nella Tragedia, nella Commedia, e nella Poeſia Lirica fiorirono, e furono celebri, e rinomati; con ricercare chi di loro più alla vera maniera di penſare s'avvicinaſſe, e meglio le coſe ſpiegaſſe, e le paſſioni intendeſſe.

Però noi poco d'Orfeo parleremo; poichè ſol pochi verſi di lui abbiamo preſſo Platone, Ariſtotile, Laerzio, Clemente Aleſſandrino, ed altri autori Greci; poichè ciò, che in un libro ſotto ſuo nome compilato va per le altrui mani, viene dagli uomini ſaggj ad Onomacrito, overo, come ad altri piace, a Timocle più toſto aſſegnato: concioſiachè de i ſuoi molti, e varj libri, che pubblicò, non men che di Lino, Melampo, e degli altri, che vennero dopo lui, come delle Commedie di Menandro, Difilo, Apollodoro, Filemone; e de i verſi di Saffo, Erinna, Corinna, e di Bione ſe ne fece ampia ſtrage, e rovina per motivo di pietà da' Sacerdoti Criſtiani di Coſtantinopoli, in tempo, che erano in ſomma potenza preſſo gl' Imperadori, ſicome Demetrio Calcondila dir ſoleva, al riferire di Piero Alcionio, procurando, che ſi leggeſſero in vece di quelli le Poeſie di San Gregorio Nanzianzeno, d'Apollinario, e di Sineſio: i quali, quanto a quelli nella pietà, e nella buona moral dottrina erano

De Exſilio.

di

Digitized by Google

di ſopra: altrettanto n'eran di meno nella leggiadria del verſo, e nella proprietà, ed eleganza della lingua. Però San Baſilio volendo riparare il danno, che di quelli già faceaſi nel ſuo ſecolo, diè un ſaggio, come ſi doveſſero leggere i libri de i Gentili, e qual'utile dalla lettura loro ſi cavaſſe; oltre a ciò, che a rifiutare la falſa loro dottrina indi ſe ne traea. Oltre a lui, dobbiamo ſommamente commendare San Giovanni Griſoſtomo, mercè del quale ci ſono rimaſe quelle poche Commedie, che leggiamo d'Ariſtofane; perchè egli per la lingua Attica leggevalo, e grandemente l'approvava.

Nè ſi dee ſotto ſilenzio paſſare, che gli Antichi non men Greci, che Barbari, com'eſſi gli altri popoli nomavano, con oſcure, e miſterioſe parole ſolevano ricuoprire la conoſcenza della natura, e la dottrina dell'eſſenza, e degli attributi d'Iddio, acciochè il volgo ignaro, che per lo più è avezzo a fermarſi nella prima corteccia, o per meglio dire, nell'apparenza delle coſe, poteſſe ſolo intender ciò, che di fuori a lui manifeſtavaſi, non già l'occulto, e profondo ſentimento, che v'era celato. E di tal guiſa, al dir di Plutarco, erano i verſi d'Orfeo; il qual coſtume poſcia ſeguirono i Pitagorici, infino che Empedocle, e Filolao rivelarono la dottrina di Pitagora, la quale a pochi era manifeſta. Orfeo adunque per ciò, che alla natura d'Id-

d'Iddio s'appartiene, dice, che sia il primo, ed ultimo infra tutti, e per ispiegare, ch'egli regge, e governa tutte le cose, dice:

Ζεὺσ πυθμὴν γαίησ, καὶ οὐρανοῦ ἀςερόεντοσ;

Giove è base del Cielo, e della Terra;

e che tutte le cose da lui si formino,

Ap. Apul. in lib. de Mundo pag. 753. edit. Paris. tom. II.

Διὸσ δ' ἐκ πάντα τέτυκται.

Tutte le cose son fatte da Giove.

E quì osservasi, che la particella ἐκ spesse fiate significa lo stesso, che ἀπὸ, che cagione dinota, non già la materia, di che alcuna cosa formasi, come dal legno la statua. In tal guisa Omero usolla

καὶ γὰρ τ' ὄναρ ἐκ Διόσ ἐςιν.

Il sogno vien da Giove;

che sarebbe il medesimo, se si dicesse, *Giove è cagione del sonno*. Così Orfeo dice, che le cose tutte son da Iddio, che loro dà l'essere, e in quella conservale; non già, che sieno parti d'Iddio, come gli Stoici falsamente pensavano. Tale è il sentimento chiaro d'Orfeo presso Giovanni Diacono nell'allegorie, che fa sopra Esiodo; ivi parlando d'Iddio, egli dice:

ὅτι δὴ διὰ τοῦτον ἅπαντα τέτυκται.

Perchè da lui l'universo è fatto.

Così anche egli chiama Giove spirito, e possente fuoco di tutte le cose, non perchè stimasse, che Iddio fosse una materia sottile, che si muovesse, e gi-

Digitized by Google

girasse per entro a' corpi, come fu il parere d'Euripide: ma con ciò volle sol ridurre alla fantasia la possanza d'Iddio, che è l'istessa cosa, che'l volere, col quale velocemente, come il vento, e'l fuoco, opera. E vaglia il vero, egli è necessità il parlare in tal guisa di lui, per poterne concepire alcuni attributi; poichè gli uomini non sono atti a comprender le cose, fuorichè per gli sensi, onde lor fa bisogno delle immagini, per conoscere le cose sante, e spiritali, per le quali la mente eziandio prende piacere. Egli anche spiega, come Iddio abbia coll'idea, e colla ragione interna creato l'universo, traendolo dalla sua mente

Πάντας γὰρ κρύψας αὖτις φάος ἐσ πολυγηθὲς
Ἐξ ἱερῆσ κραδίησ ἀνενέγκατο μάρμερα ῥέζων.

Ap. Clem. Alex. lib. v. Strom. p. 607. edit. Paris.

Con mente saggia dal suo petto trasse,
Dell'aureo Sole al fiammeggiante lume,
Le cose tutte, che tenea nascose.

Laonde pare, ch'egli più d'Esiodo, Anassagora, e Platone alla verità s'avvicinasse; perchè questi per creazione intendeano solo la disposizione, e l'ordinamento delle parti della materia, la quale, per mezzo del moto dato da Iddio, si scioglie, e s'unisce in parti sottili, e grosse, donde il Sole, la Terra, e tutte l'ampie cose sono prodotte: del qual parere fu ancora Empedocle

Ἄλλο δέ τοι ἐρέω, φύσισ οὐδενός ἐστιν ἑκάστου
Θνητῶν, οὐδέτισ οὐλομένη θανάτοιο γενέθλη,

Ap. Plutar. adver. Colot. p. 1111. edit. Paris.

Ἀλ-

Ἀλλὰ μόνον μίξιν τε διάλλαξίν τε μιγέντων
Ἐστὶ φύσις δ' ἐπὶ τοῖσ ὀνομάζεται ἀνθρώποισι.
Io ti dirò, che non si cria dal niente
Cosa, che fra mortali appare, e nasce:
Nè ciò, che nasce in niente si discioglie;
Ma ben i corpi d'esto vasto spazio,
O misti insieme sono, overo sciolti.
E questo è quel, che noi chiamiam natura.

Orfeo adunque ha chiaramente pensato in quella guisa, che per istinto divino fece Moisè: mentre la voce ברא *significa trarre dal niente*, come si spiega ne' Maccabei, dove si dice, che la creazione delle cose ἐκ οὐκ ἐξ ὄντων *dalle cose non esistenti* si fosse fatta; non già significa *disporre*, overo *ordinare*, com'altri falsamente stimarono. Da ciò si scorge quanti bei pensieri egli avesse nelle dottrine Teologiche, i quali anche ebbe nella conoscenza della natura; perchè da alcuni versi rimasi si comprende, quanto dell'universo intendesse. Onde appresso Atenagora si legge, ch'e' dicesse, che l'acqua era principio delle cose

Legat. prò Christ. p. 18. edit. Paris.

Ὠκεανὸν ὅπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται
L'ocean delle cose il vecchio padre.

Il che imitò Omero

Ὠκεανόν τε θεῶν γένεσιν.
L'oceano principio degli Dei.

Anzi, che l'istesso Atenagora è di parere, ch'egli prima d'ogni altro rinvenisse i nomi degli Iddj, con

Digitized by Google

con parlar della loro origine; e che Omero gli giſſe dietro ne i ſentimenti di Teologia; ſicome Diodoro Siciliano anche ſtima, che Omero molte coſe da Orfeo prendeſſe. Ed in vero e' fu il primo, al dir di Pauſania, che parlaſſe del naſcimento degli Dei, e dell'eſpiazioni: il che noi ora in Omero leggiamo. E ciò, ch' abbiamo detto d' Orfeo, il quale miſe l' acqua per principio delle coſe, oltre all' avviſo d'Atenagora, ſi ſcorge altresì eſſer vero da queſto verſo, che ne porta Clemente Aleſſandrino, il quale più di tutti i Padri era inteſo della dottrina de i Gentili:

Lib. 1. pag. 86

Lib. ix. p. 586

L. vj. Strom. pag. 624.

Ἐξ ὕδατος γαίη τὸ δὲ ἐκ γαίης πάλιν ὕδωρ.
Dall' Acqua naſce l'ampia Terra, e l'Acqua
Di nuovo dalla Terra in ſe ritorna.

Ma chi potrebbe immaginarſi, che'l ſiſtema ſpiegato da' Pitagorici, e poi da' famoſi Aſtronomi Niccolò Copernico, Giordano Bruno, e Criſtiano Ugenio, cioè, che la Luna aveſſe abitatori, e che foſſe un' altra Terra, apertamente foſſe ſtato accennato da Orfeo! Niuno in verità lo crederebbe, ſe in Clemente Aleſſandrino non ne leggeſſe tali verſi:

Μήσατο δ' ἄλλην γαῖαν ἀπείριτον, ἣν τε Σελήνην
Ἀθάνατοι καλέουσιν, ἐπιχθόνιοι δέ τε Μήνην,
Ἣν πολλὰ ὄρεα ἔχει, πολλὰ ἄστεα, πολλὰ μέλαθρα.
E' fece un' altra ſpazioſa Terra,
Che gl' immortali Dei chiaman Selene;

Ap. Procl. lib. 3. in Tim. Plat.

Ma dagli uomini Luna ella vien detta,
Ch'ha varj monti, e città varie, e case.

Il qual ſentimento l'Arioſto poſe nel ſuo Poema forſe non a caſo, come altri crede, ma ſeguendo il parere degli antichi Filoſofi, quando diſſe:

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lasù, che non ſon quì tra noi:
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch'han le cittadi, hanno i caſtelli ſuoi
Con caſe, delle quai mai le più magne
Non vide Paladin prima, nè poi:
E vi ſon' ampie, e ſolitarie ſelve,
Dove le Ninfe ognor caccian le belve.

Anzi, che molte coſe, che noi leggiamo negli Autori Greci, ſenza fallo ſaran derivate da Orfeo. Il che a noi per mancanza de i ſuoi libri non è conceduto conoſcere, come a Luciano, il quale ſolamente ci laſciò regiſtrato, che Ἕλληνες δὲ ὅτε παρὰ Αἰθιόπων, ὅτε παρὰ Αἰγυπτίων ἀςρολογίσο περὶ ὧδὲν ἤκουσαν, ἀλλὰ σφιν Ὀρφεὺς ὁ Οἰάγρυ, καὶ Καλλιόπης πρῶτος ἀπηγήσατο. *Ciò, che i Greci ſeppero circa la dottrina delle ſtelle, non dagli Etiopi, o dagli Egizj l'appreſero, ma da Orfeo figlio di Eagro, e di Calliope.* E ciò, che leggeſi d'Ariſtofane, perchè poſe l'uovo principio della generazione, egli certamente viene dalla dottrina d'Orfeo, del quale Plutarco così ſcrive τὸ δὲ ἐπὶ τύτοις ἀείσω ξυνετοῖσι τὸν Ὀρφικὸν, καὶ ἱερὸν λόγον,

Diod. de Aſtrol. pag. 541 edit. Bourdel.

Lib. ii. Sympoſ. pag. 636. edit. Pariſ.

ὃσ

ὃσ ὑκ ὄρνιθος μόνον, τὸ ὠὸν ἀποφαίνει πρεσβύτερον, ἀλλὰ, καὶ συλλαβὼν ἅπασαν αὐτῷ τὴν ἁπάντων ὁμοῦ πρεσβυγένειαν ἀνατίθησι. *Sopra ciò* (ſon parole di Firmo, ch' egli introduce a parlare) *io canterò agli uomini ſaggj il ſagro diſcorſo d'Orfeo, nel quale egli non ſolo fa l'uovo più antico della gallina; ma a lui aſſegna il più antico naſcimento.* Bensì Ariſtofane ne forma l'invenzione, con dire, che la notte l'aveſſe cavato fuori; e che da quello ne naſceſſe Amore, il quale moſſe da prima la materia dell' univerſo. Ecco, com' egli introduce a parlare gl' uccelli: In Avib. p. 573. edit. Genev.

Χάος ἦν, καὶ νὺξ, ἐρεβός τε μέλαν πρῶτον, καὶ
ταρταρος εὐρὺς,
Γῆ δ', ὐδ' ἀὴρ, ὐδ' ὐρανὸς ἦν. Ἐρέβους δ' ἐν
ἀπείροσι κόλποις
Τίκτει πρώτιστον ὑπηνέμιον νὺξ ὑ μελανόπτερος
ὠὸν,
Ἐξ οὗ περιτελλομέναισ ὥραισ ἐβλάστησεν Ἔρως
ὁ ποθεινὸς,
Στίλβων νώτοιν πτερύγοιν χρυσαῖν, εἰκὼς ἀνε-
μώδεσι δίναις.
Οὗτος δὲ χάει πτερόων μιχθεὶς νυχίῳ κατὰ
τάρταρον εὐρὺν
Ἐγεόττευσεν γένος ἡμέτερον, καὶ πρῶτον ἀνήγα-
γεν ἐσ φῶσ.
Πρότερον δὲ ὐκ ἦν γένος ἀθανάτων, πρὶν Ἔρως
συνέμιξεν ἅπαντα.

Συμμιγνυμένων δ' ἑτέρων ἑτέροισι γένετ' ὠρανὸς, ὠκεανός τε,
Καὶ γῆ, πάντων τε θεῶν μακάρων γένος ἀφθιτον. ὧδε μὲν ἐσμὲν
Πολὺ πρεσβύτατοι πάντων μακάρων, ἡμεῖς δ' ὡς ἐσμὲν Ἔρωτος
Πολλοῖς δῆλον.

Pria non v'era la Terra, e l'Aria, e'l vaſto
Cielo; ma la materia, e'l vano ſpazio
Spiegava il tenebroſo orribil velo;
Quando la notte, l'ali foſche aprendo
Sovra il profondo ſen dell'ampio Abiſſo,
Partorì l'uovo non prodotto, o nato
Da ſemenza. Or da queſto il vago Amore
Nacque repente, d'auree penne adorno
Il tergo, in guiſa di ſpirante turbo.
Egli veloce alla materia informe
Si meſce, e gira, e largo il volo ſtende;
E'l noſtro germe cria, ch'allora aperſe
Gli occhj dell'aureo Sole all'alma luce.
Non eran nati i Dei celeſti prima,
Ch'Amor miſchiaſſe i corpi. Onde poi ſurſe
Il Ciel, la Terra, e l'Ocean profondo,
E de' poſſenti Dei la ſtirpe eterna:
Talche poſſiam vantarci eſſer noi nati
Prima degli alti Dei, ed eſſer noto
A tutti, che noi ſiam progenie antica
D'Amor, che l'univerſo orna, e governa.

Digitized by Google

E Moisè parlando della creazione della materia fatta da Iddio, dice ורוח אלהים מרחפת על פני המים. *Lo ſpirito del Signore covava la ſuperficie dell' Acque*, ci dà una idea di ciò, che faſſi dall' uccello ſopra l' uovo, al quale ſomminiſtra moto, che per lo calore ſi ſpande, e ſi comunica; così Iddio ſopra l'Acque (intendendo per queſte la materia, ſecondo l'eſpreſſione degli Egizj, al ridire d' Euſebio) ſtava poſto, dandole moto, come appunto San Baſilio lo concepiſce. Tralaſcio quanto Orfeo lodaſſe la giuſtizia fondamento della morale; e ciò, che intorno all' Agricoltura Eſiodo prendeſſe da lui; perchè da quello fu fatta col medeſimo titolo l'Opera detta ἔργα, καὶ ἡμέραι, la qual' ultima parte indirizzò a Muſeo. Tralaſcio d'accennare le belle maniere, ch'Omero, ed Eſiodo da lui prendeſſero; poichè s'io voleſſi queſte, ed altre coſe partitamente confrontare, giammai non ne verrei a fine, nè mi reſterebbe tempo a trattar degli altri, ſicome mi ſon propoſto di fare.

Præp. Euang. lib. 1. pag. 34.

In Exam. pag. 24. edit. Pariſ.

Onde cominciando a parlar d'Omero, dico, che di tanto pregio era l'Iliade, e l'Uliſſea, che gli Antichi a' giovanetti la ſpiegavano, e cantar ne faceano i verſi ne' Panatenei, perchè i Greci apprender poteſſero l'azioni illuſtri d'Achille, Ajace, Ettorre, Patroclo, e d'altri famoſi Capitani, per incitargli poſcia a prò della patria; e ſapeſſero oltre a ciò la Storia della guerra Trojana, e i viaggi d'Uliſſe;

Digitized by Google

liſſe; e quanti diſagj per Mare, e per Terra ſoſteneſſe; e come alla fine vinceſſe valoroſamente i nimici. Eglino ancora il facevano, perchè l'idea d'Iddio, e l'arte del regolamento civile, e l'eloquenza, e la diſciplina militare indi apparaſſero. Ed invero, ſe'l dover noſtro inverſo Iddio, è penſare, ch'egli eſiſta, e che tutte le coſe ſaggiamente governi; egli apertamente è manifeſto, che Omero di lui aveſſe chiaro conoſcimento; perchè deduce la ſua eſiſtenza dalla conſiderazione, che fa delle pene, che preſta agli empj, e de i premj, che dà agli uomini dabbene, laddove Laerte conobbe Uliſſe, dopo avere ucciſo i proci, in queſta guiſa parlando:

Ζεῦ πάτερ ἦ ῥ' ἔτ' ἐς-ὲ θεοὶ κατὰ μακρὸν ὄλυμπον
Εἰ ἐτεὸν μνης-ῆρες ἀτάσθαλοι ὕβριν ἔτισαν.
Ben'io dir poſſo, che tu padre Giove,
E voi Dei l'ampio cielo or' abitate,
Se giuſta pena già fu data a' proci.

E qual'altra più bella idea ſi può meglio dare circa la ſapienza d'Iddio, che è la ſteſſa, che'l ſuo volere, col quale dà regolamento all'azioni umane; di quella, che pone in bocca di Priamo, dicendo, ch'e' non ſapea, chi de i due, Aleſſandro, o Menelao doveſſe in duello morire; concioſiachè

Ζεὺσ μέν πθ τόγε οἶδε, καὶ ἀθάνατοι θεοὶ ἄλλοι
Ὁππότερῳ θανάτοιο τέλοσ πεπρωμένον ἐς-ι.

Digitized by Google

A Giove è noto, ed a' celesti Dei,
Quando ha ciascuno di sua vita il die
Prescritto, e quando l'atra morte giunge.

E quando fa dire a Giove, che'l male non vegna da lui, ma dagli uomini:

Ἐξ ἡμέων γάρ φασι κακ' ἔμμεναι ἠδὲ, καὶ αὐτοὶ
Σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον ἄλγε' ἔχουσιν.

D'eterni mali unqua da noi non scende
Nembo; ma ben gli uomini stessi sono
Cagion di loro doglia, e d'aspra sorte.

E perchè Iddio, secondo che più, o meno si comunica agli uomini, più, o meno cognizione lor concede; egli in persona di Penelope s' avvisa, che Iddio può altri savio fare, overo di saggio farlo divenire ignorante:

Μαῖα φίλη μάργην σε θεοὶ θέσαν, οἵτε δύνανται
Ἄφρονα ποιῆσαι, καὶ ἐπίφρονα περ μάλ' ἐόντα,
Καί τε χαλιφρονέοντα σαοφροσύνησ ἐπέβησαν.

Cara nutrice, i Dei t'han fatta insana,
I Dei, che ponno far di mente scemo
L'uom saggio, e a quel, che è in sua ragione ignaro,
Di saver ponno eterna luce dare.

Nè solo egli parlò bene della conoscenza degli attributi d' Iddio, ma de i nostri doveri inverso a lui, in che si fonda la buona morale, che è il culto,

Digitized by Google

culto, overo l'onore dovuto a Iddio. E fra molte cose, che dir potrei, osservasi ciò, che della necessità delle preghiere scrisse, con dedurla dal bisogno, che noi abbiamo d'Iddio:

Εὔχεσθαι, πάντεσ δὲ θεῶν χατέϑσ' ἀνθρωποι.
Drizzar devi preghiere agli almi Dei,
Perchè a' mortali uopo è di loro aita.

E perchè le preghiere de i giusti, cioè di quelli, che buona mente hanno, e alle leggi, e al voler d'Iddio ubbidiscono, sono da lui accolte; egli altrove questo bel sentimento palesa:

Ὅστε θεοῖσ ἐπιπείϑηται μάλα δ' ἔκλυον αὐτοῦ.
Quel, che agli Dei il suo voler sommette,
Favore, e grazia in ogni tempo miete.

Ne i quali versi si scorge chiaramente, ch' egli costituisse l'ubbidienza al voler d'Iddio, come vera idea della religione. Onde disse bene San Basilio, parlando d'Omero πᾶσα μὲν ἡ ποιῆσισ τῷ Ὁμήρῳ ἀρετῆσ ἐστιν ἔπαινοσ. *Tutta la poesia presso Omero è una continua loda della virtù.*

De legend. lib. Gentil. pag. 574.

E quì parmi opportuna occasione di spiegare, perchè Platone sbandisse Omero dalla sua Repubblica, quando egli così bene della natura d'Iddio, e della morale scrisse. Io non ne posso altra cagione assegnare, se non che gli accorti Legislatori Greci, dovendo leggi formare, aveano riguardo non solo al vario temperamento degli uomini, che per lo più nasce dal sito del paese o caldo, o freddo, o tem-

Digitized by Google

o temperato; onde piacevoli, o dure leggi lor davano; ma istituivano eziandio le cirimonie, e i sagrifizj esterni, per poter destare il popolo ignorante, e non capace della conoscenza d'Iddio, al suo onore, ed alla osservanza delle leggi, donde n'avviene poi la pace, e la concordia, che è il forte legame della radunanza: onde Omero burlandosi nel suo Poema de i sagrifizj, che i Greci faceano, e de i non convenevoli attributi, che loro davano, com'era la cura, che quegli aveano variamente, e de i Greci, e de i Trojani; e del numero degl'Iddj, con fare ancora per maggior' ischerno Giove batter Giunone, Diomede ferir Venere, ed altre sì fatte cose; non potea la sua dottrina approvarsi nell'adunanza, che Platone colle sue leggi volea formare: poichè non poteva tali cose torre dalla mente de i Greci senza incorrere nelle pene stabilite dall'Areopago, nelle quali era inciampato poc'anzi Socrate suo maestro. Sichè egli tal fine riguardando, ebbe giusta scusa di biasimarlo, e levargli ogni autorità, e stima, ch'avesse. Perchè ne i suoi Dialoghi, ne i quali non al popolo, ma a' saggj uomini parla, commendollo, chiamandolo θεῖον ποιητὴν, *eccellente Poeta*, overo ἄριστον, καὶ θειότατον τῶν ποιητῶν, *infra i Poeti il migliore, e'l più eccellente*. Anzi che nell'Alcibiade secondo, dove parla della maniera di pregare, affermando, che far si debba con mente pura, e con onesti, e casti pensieri, lon-

In Phæd. pag. 71. edit. Francof.

In Jone. pag. 361.

Digitized by Google

lontano d'ogni disiderio di cose terrene, e senza sagrifizj; e' porta alcuni suoi versi in prova di questo suo sentimento.

Ma chi potrebbe appieno raccontare i bei precetti, che dà per governare, e quai doveri sieno del Principe, e quai de i vassalli! troppo sarebbe lungo. Per tanto egli, parlando dell' onore, e della dignità, che si dee a coloro, ch' hanno in mano il governo, molte cose in uno affascia, dove dice:

τιμὴ δ' ἐκ Διός ἐστιν.

L'onore a' Rè viene dal sommo Giove.

E dove da lui i Rè διοτρέφεες, *nutriti da Giove* sono detti, sicome Davide בני האלהים *figli d'Iddio* chiamogli. Egli ancora ci spiega in persona d'Ulisse il dovere di colui, che governa, con dire, che quel dee tener cura dell'onore dovuto a Iddio, perchè da ciò nasce la giustizia; onde ciascheduno attenda al suo dovere; e ch' indi fioriscano l'arti, e la pace infra i popoli:

ὅς τε θεοδμὴς
Ἀνδράσιν ἐν πολλοῖσι, καὶ ἰφθίμοισιν ἀνάσσων
Εὐδικίας ἀνέχησι, φέρησι δὲ γαῖα μέλαινα
Πυρούς, καὶ κριθάς, βρίθησι δὲ δένδρεα καρπῷ,
Τίκτει δ' ἔμπεδα μῆλα, θάλασσα δὲ παρέχει ἰχθῦς
Ἐξ εὐηγεσίης. Ἀρετῶσι δὲ λαοὶ ὑπ' αὐτόν.

Egli

Digitized by Google

Egli rendendo vero onore a Dio,
Sparge d'alta giuſtizia il ſeme eterno
Fra' popoli, de i quali tiene il governo.
Allora grano, ed orzo il ſuol produce,
Gli alberi allor gravan di dolci frutti
I rami ſuoi. Gagliardi i parti loro
Fan le pecore, e'l mar s'empie di peſci;
E godon pur gli uomini eterna pace
Sotto l'impero ſuo placido, e chiaro.

Omero ancora fu tanto per l'eloquenza riputato degno di lode, che Quintiliano ebbe a dire, ch'egli avea dato a tutti eſempio di vera facondìa; poichè e' concepiſce con giuſto diſcernimento ciò, che dee dire, e non diſtende le coſe, ſecondo la grandezza della loro immagine; ma abbrevia, o dilunga l'idee, ſecondo, che la coſa, o la ragione il chiede, cioè concepiſce l'idee di quelli modi della ſoſtanza, che fa uopo ſpianare. Onde nell'eccitar le paſſioni di dolore, di compaſſione, e di gloria non dimoſtra verun'arte, ma ſpiega le coſe con quella ſemplicità, e veritade, che la natura ce le detta. Così Andromaca perſuade ad Ettorre ſuo marito di non gire a combattere co' nimici, perchè egli vi ſarebbe ucciſo, e ciò avvenendo, ella reſterebbe vedova, e col ſuo pargoletto i giorni doloroſamente nelle miſerie della dura ſervitù menerebbe. E perchè il ricordare ad altri i diſagj paſſati ſuole nelle preſenti biſogne compaſſion deſtare; ella gli narra, come

Lib. x. p. 737. edit. Lugd. Batav.

Digitized by Google

Achille uccideſſe il ſuo padre, e devaſtaſſe la città, colla morte ancora di ſette ſuoi fratelli in un dì tutti fatti morire. Onde quì ſi ſcorge, quanto ſia potente, e vera tal maniera di perſuadere; imperochè noi ſtimiamo le coſe buone, in quanto a noi ſi rapportano; e male, in quanto ci diſtruggono, onde l'affetto d'amore, e d'odio naſce. Quindi è, che tal combattimento, perchè la morte ſua certamente potea cagionare, mal ſi era, e perciò da ſfuggire. Però nella riſpoſta, che Omero fa fare ad Ettorre, non meno ſapere di prima diſcuopre, quando dice, ch'egli non dovea mancare a combattere, per non parer vile. E in queſte parole l'idea del vero valore, e della gloria ci rappreſenta, mentre la gloria altro non è, ch'una ſorta d'allegrezza, fondata ſu l'amore di ſe ſteſſo; e queſta naſce dall' opinione, o ſperanza di lode, che noi ci diamo a credere potere acquiſtare appreſſo gli altri: egli anche v'aggiugne l'obbligo di difender la patria, ſpiegando il dovere dovuto a prò della ſocietà, che noi con ogni fatica, e avvedutezza dobbiamo mantenere, e più di lei, che di noi ſteſſi eſſere penſoſi. E perchè la conſolaſſe della ſervitù, le dice, che ciò dipendeva dal fato:

κρατερὴ δ' ἐπικείσετ' ἀνάγκη.

Cadrà ſopra di te poſſente il fato.

ſicome

Digitized by Google

ſicome ancora riduce la ſua morte alle leggi di lui:

Μοῖραν δ' ὅτινά φημι πεπυσμένον ἔμμεναι ἀνδρα
Οὐ κακὸν, οὐδὲ μὲν ἐσθλὸν, ἐπὴν τὰ πρῶτα γένηται.

Il fier deſtin ciaſcun mortale ingombra,
E preme il giuſto, e'l rio, da che l'uom naſce.

E quì ciaſcheduno s'avvede, quanto ſia pieno di ſomma ſapienza filoſofica tal diſcorſo, che fa fare ad Ettorre, con aſſegnare l'avvenimento delle coſe alla neceſſità, o al fato, per lo quale egli non volle intender altro, ſe non la concatenazion de i corpi; i quali l'un l'altro ſpingendo, diterminano gli uomini all'azioni, ſicome ſi ſcorge dalla catena; il che egli altrove eſprime, in dicendo, che a Giove ogni coſa ſi rapporta, come un'anello all'altro è legato, per la quale Ariſtide, e Marco Aurelio dicono, ch'egli intendeſſe la dipendenza, che un corpo nel moto ha dall'altro. Il che ſi deduce ancora dalla voce ἀνάγκη, che propriamente ſignifica *materia*, la quale Timeo Locro ὕλαν appella, per la qual voce Pitagora prima di lui inteſe la materia, dove diſſe κύκλον ἀνάγκης, *giro della materia*. Onde dopo queſti da Platone l'eſtenſione diceſi ἀνάγκη ἄμορφος, *materia non modificata*. Perchè Omero, che Paolo Silenziario meritamente chiama πιερίδων τὸ σοφὸν στόμα, conobbe ogni deſtino venir dalla materia, cioè da' corpi, i quali l'un l'al-

l'altro movendo diterminano gli uomini a tale, o tal'effetto. E perchè tal concatenazione loro non è manifesta, ogni effetto ad una chimera, che *fortuna* dicono, essi per lo più assegnano, quando il dovrebbono, per quanto questi van dicendo, attribuire più tosto alla mancanza della lor cognizione, cioè nell'ignorare l'unione, e dipendenza de i corpi. Questa medesima unione da Sesto Empirico *armonia* s' appella, quando egli dice ὁ σύμπας κόσμος καθ' ἁρμονίαν διοικεῖται, *coll' armonia si regge l'universo*; poichè, secondo il parere loro, Iddio ha posto tanto moto alla materia, quanto le basta, e questo stesso in lei conservasi, e l'operazione avviene, quando un corpo spinge l'altro, i quali corpi in noi ancora operano per mezzo del moto. Onde gli Stoici solo attribuivano l'operazione alla materia, che Iddio essere stimavano. Perchè gli altri filosofanti diceano, che Iddio per lo moto a quella dato operasse. Indi è, che da' Pitagorici ella veniva chiamata Torre, Fortezza, e sede di Giove Ζηνὸς πυργὸς, Διὸς φυλακὴ, Διὸς ἕδρανος. Come poi da Atenagora più nobilmente Iddio fu chiamato ὁ δὲ τῆς ἀρχων ὕλης, *padrone della materia*. E Sinesio Cristiano, e gran filosofante Platonico più sottilmente degli altri parlando, chiama il Sole dispensatore della materia, che si genera, e corrompe:

Adverſ. Mathem. p. 154.

Legat. pro Chriſt. p. 28.

Τᾶσ

Τᾶσ γινομέναισ,
Καὶ φθειρομέναισ
Ταμίαν ὕλαν.
E' l'immenſa materia,
Che naſce, e ſi corrompe,
Comparte in varie tempre.

Hymn. iv.

Perchè, ſecondo queſto Filoſofo, ogni operazione in natura ſi fa dalla materia ſottile, che *Sole* egli chiama. Con queſta dottrina, e opinione, che i Gentili della neceſſità aveano, eſſi conſolavano gli altri nelle diſgrazie, e ne i duri diſagj, e nella morte, che più d'ogni altra ſembra all'uomo ſpaventoſa, mentre diceano: s' egli è neceſſità il dover morire, e patir dolori, l'uom non ſi dee affliggere, nè col pianto, o dolore le ſue miſerie anzi tempo affrettare. Onde Omero ſe ne ſerve in perſona d'Ettorre a conſolare Andromaca. Il che poi Plutarco adopera per conforto d' Apollonio. Anzi Euripide dice tali parole:

Ὅστισ δ' ἀνάγκῃ συγκεχώρηκε καλῶς
Σοφὸς παρ' ἡμῖν, καὶ τὰ θεῖα ἐπίσταται.
Vien ſtimato da noi ſaggio, ed inteſo
Delle coſe celeſti, ed immortali,
Chi ſi conforma alla neceſſitate.

Nulladimeno, a dire il vero, queſta opinione, che i Gentili circa il fato aveano, diſtruggea la libertà umana, e con ciò non facea diſcernere in guiſa alcuna qual'azione foſſe buona, o malvagia, ed

ed in tutto ogni adunanza rovinava, ed ogni forma di governo, la quale colle pene, e co' premj si mantiene; perchè vane, e ingiuste cose sarebbero, se vero fosse tal parere. Però, se in questo si volesse difendere Omero, si potrebbe seguire il sentimento di Diogeniano Filosofo, ove scrive contra il libro di Crisippo Stoico, intitolato περὶ εἱμαρμένης, *del fato*, il quale portava l'autorità d'Omero. Questi adunque asseriva, che Omero stimasse solo essere il fato nel morire; perchè ogni animale da che nasce, morire necessariamente dee: ma che l'altre cose dal voler nostro e' facesse derivare, e ne adduce i versi, che dianzi abbiamo recati, i quali sono quelli, che cominciano ἐξ ἡμέων γὰρ, con dire, che gli uomini da loro sieno cagione di dolori σφῇσιν ἀτασθαλίῃσιν ὑπὲρ μόρον, *per proprie colpe independentemente dal fato*. Ciò leggiamo presso Eusebio nel libro *della Preparazione Euangelica*, ove di questo Filosofo alcune poche cose rapporta; ed oltre a lui, riferisce altresì l'opinione d'Enomao, e d'Alessandro Afrodiseo contro gli Stoici intorno al fato.

Pag. 262.

Ciò, che Omero dice circa la necessità del morire, i nostri Italiani anche l'hanno usato, come infra gli altri il Trissino nella Sofonisba in questi versi;

Però sopporta valorosamente
L'aspra necessità della natura.

Anzi

Digitized by Google

Anzi v'ha Sperone Speroni, il quale nella Canace afferma essere il fato nell' azioni:

Non propria elezzione,
Ma un' impeto fatal, ch' intorno al core
Mi s'avvolse in quel punto.

Il che egli ha fatto imitando gli antichi Tragici, e Sofocle, ed Euripide.

Oltre all'orazione d'Andromaca, della quale detto abbiamo, ve ne ha un' altra, fatta dall'istessa per la morte d'Ettorre, non meno artifiziosa di quella, che ad Ecuba, ed a Priamo per la stessa cagione Omero fa fare, nelle quali alta commiserazione, e dolore sveglia nell'animo di chi vuol leggere. Nè minore artifizio Omero dimostra, dove a parlare introduce Ajace a' soldati, perchè difendessero le navi dalla violenza, ed assalto d'Ettorre. In questa parlata e' desta la passione dell'audacia, e del coraggio, col por davanti gli occhj la gloria, che dopo morte s'acquista per le forti, e guerriere imprese.

Che diremo poi dell' arte militare, che in quelli tempi in uso era, della quale Omero se ne mostra sì bene conoscente, o nel fare schierare i soldati a piede, facendo daprima marciar la cavalleria, indi la gente a piede. E de' Capitani parte a fronte per combattere, e parte addietro, e gli altri per dar vigore a quelli, che guerreggiano; overo nel trincerare, dove fa far le fosse spaziose,

e larghe, cingendole attorno co' pali; perchè a cagione della larghezza, e profondità passare, o scendervi dentro altri non possa. Indi alla gente ardita per le prospere imprese fa dare i premj, con minacciare i disertori. E perchè i suoi Eroi in verità valorosi fossono, loro persuade a ricever le ferite dinanzi al petto, per dimostrare, ch' essi faceano resistenza, ed empito agl' inimici:

Οὐκ ἂν ἐπ' αὐχέν' ὄπισθε πέσοι βέλος, οὐδ' ἐνὶ νώτῳ,
Ἀλλάκεν ἢ στέρνων, ἢ νήθυος ἀντιάσειε.
Πρόσσω ἱεμένοιο μετὰ προμάχων ὀαριστύν.
Non dietro al petto, over dietro le spalle,
Ma innanzi al petto, e nell' opposto ventre
Caggia contro di te l'aspra saetta;
Nè tu de' schifare il primo assalto.

Onde Antipatro giustamente chiamò

Ἀνδρῶν ἡρώων κοσμήτορα θεῖον Ὅμηρον.
Degli Eroi lodatore il grande Omero.

Sicome Alceo Messenio parimente il disse ἡρώων τὸν ἀοιδὸν, *il cantore degli Eroi.*

Nel medesimo tempo d'Omero fiorì ancora nella Poesia Esiodo, come stima Filostrato, e Marco Varrone; overo dopo, come altri han giudicato. Di questo sol ci sono rimasi alcuni pochi libri, comechè molti ne facesse, i quali sono la Teogonia, overo la generazione degl' Iddj: l'Opere, e le Giornate, e lo Scudo d'Ercole, nelle quali, oltre alla

alla chiarezza del parlare, ed alla soavità de i versi, ci rappresenta dinanzi agli occhj una viva immagine de i precetti di ben vivere, che nulla più si può desiderare.

Ma prima, che parliamo della Teogonia, bisogna alcuna cosa dire dell'origine delle favole, che Omero, e questo Poeta usarono; e investigare se gli Antichi sotto il velame di quelle la filosofia nascondessero. E invero fra gli antichi filosofanti Zenone, e Crisippo dissero, che sotto le favole vi fossero nascosi i semi di profonda sapienza, benchè Strabone, il quale si volle mostrare di quel parere, ne facesse nascer la necessità da altra cagione, cioè, che i primi Legislatori vollero indurre gli uomini dalla fanciullezza ad esser desiderosi di sapere le cose, onde mischiando l'utile col dilettevole, che la novità suol recare, potessero esercitare il popolo ad operar bene, veggendo le pene, che gl' Iddj danno, e leggendo le famose imprese d'Ercole, e d'altri, mentre il popolo, non per gli discorsi filosofici, ma per la superstizione, com'e' dice, ad operar bene s'indirizza. Però io non sò, come i fanciulli colle favole si potessero indurre a ragionare, e non colla storia, o colla geometria, la quale Socrate dicea esser l'ottima strada a discorrer bene, e ad accomodar la mente alla verità. Nè posso altresì intendere, come fosse consiglio de i Legislatori, per regolar bene i costumi, le favole

Cic. de nat. Deor. p. 173. edit. Basil.

Lib. 1. p. 19.

Digitized by Google

introdurre, per le quali più tosto l'uomo a mal'operar s'infiamma, veggendo gl'Iddj descritti da' Poeti aver usato quelli vizj, che i Legislatori loro vietano. Perciò Zenofane si burlò d'Omero, e d'Esiodo in questi versi:

Ap. Emp. adverſ. Math. p. 341. edit. Genev.

Πάντα θεοῖσ ἀνέθηκαν Ὅμηρος θ' Ἡσίοδός τε
Ὅσσα παρ' ἀνθρώποισιν ὀνείδεα, καὶ ψόγος ἐστί.
Κλέπτειν, μοιχεύειν τε, καὶ ἀλλήλους ἀπατεύειν.

Tutta l'infamia, e'l disonor, che regna
Infra i mortali Esiodo, e Omero pose
A' Dei, com'il rubare, e l'adulterio
Infame, e spesso l'un l'altro ingannare.

E quel Giovane, ch'altri presso Terenzio dissuadea a non amare, rivoltosi ad una dipintura, nella quale era effigiato Giove, che in pioggia d'oro discendeva in sen di Danae, disse essergli lecito ciò fare, perchè anche Giove fatto l'avea. Onde con somma prudenza Romulo, come narra Dionigi Alicarnasseo, benchè da' Greci la religione, e le leggi prendesse, per dirizzare alla giustizia, e alla pietà i Romani, e' lasciò da parte stare le favole, che di vituperio, e di disonore erano a' Greci, addottrinando il popolo suo non meno a parlare, che a pensar bene di loro. Oltre a questo, per loro malamente spiegasi l'idea degli attributi d'Iddio, perchè essi gli fanno apparire pieni di passioni, come d'ira, e di lascivia. Alla fine nè Eraclide,

Lib. ii. p. 90. edit. Vvech.

che

Digitized by Google

che ha ſpiegato con allegoria le favole d'Omero, nè Furnuto, nè Fulgenzio hanno tutte le favole con intera allegoria ſpianate: perchè i Gentili di queſta maniera ſi ſervirono a ſpiegar le favole, da che gli Ebrei, e i Criſtiani con eſſo loro prattican-do, cominciarono a biaſimare la loro religione, della quale eſſi colla filoſofia, che ſtimavano eſſer-vi naſcoſa, ſubitamente ne preſono la difeſa, come fecero Celſo, Porfirio, e Giuliano, non men forti calunniatori degli Ebrei, e de i Criſtiani, che difen-ſori della lor falſa ſetta. E perciò Origene contro Celſo ſcrivendo, afferma, che le coſe degli Dei portate da' Greci, non meno da loro ſteſſe ſieno vergognoſe, che per cagione dell'allegorie, colle quali eſſi le ſpiegavano. Ed Euſebio nel libro *della Preparazione Euangelica* biaſima Plutarco, e Por-firio, i quali le favole con allegoria ſpianavano, chiamando tal guiſa di ſpiegazione τύφον, *orgoglio*, σοφίσματα, *argomenti fallaci*, ἀναποδείκτως ἐυρε-σιλογίας, *quiſtioni non probabili*. E certamente queſte favole non furono da prima introdotte, perchè ſotto quelle vi ſi copriſſe altiſſima dottri-na; concioſiachè tal miſterio non ſarebbe ſtato ignoto, ed aſcoſo agli antichi Filoſofi, e Poeti, i quali in vece di lodare i loro Iddj, ſe ne beffano, ſicome fra gli altri fa Euripide in una Tragedia intitolata *Jone*, nella quale in queſta guiſa ſi parla agli Dei:

Lib. iii. p. 97. 125. & 126.

Ap. Clem. Alex. in adm. ad Gentes pag. 50.

Πῶσ

Πῶσ ἂν δίκαιον, τὸσ νόμουσ ὑμᾶσ βροτοῖσ
Γράψαντασ, αὐτὸσ ἀδικίαν ὀφλισκάνειν;
Εἰ δ' ὦ γὰρ ἔσται, τῷ λόγῳ δὲ χρήσομαι.
Δίκασ βιαίων δώσετ' ἀνθρώποισι γάμων,
Σὺ, καὶ Ποσειδῶν, Ζεὺσ, Θ' ὃσ οὐρανῷ κρατεῖ,
Ναοὺσ τίνοντεσ ἀδικίᾳ κενώσετε.

Come par cosa giusta, che sien rei
Quei, che agli uomini dato hanno le leggi?
Ond'io dirò ciò, che non verrà mai,
Che se ragion di stupro, e d'adulterio
Deste, o Nettuno, e quel, che regge il Cielo,
Ben d'ogni tempio voi sareste privi.

Ivi anche loro assegna tutti i difetti, e i vizj, che gli uomini commettono, i quali per l'esempio dell'azioni degl'Iddj, malvagj non si dovrebbero nomare:

Οὐκ ἔτ' ἀνθρώπουσ κακῶσ
Λέγειν δίκαιον, εἰ τὰ τῶν θεῶν κακὰ
Μιμούμεθ', ἀλλὰ τοὺσ διδάσκοντασ τάδε.

Giusto non è chiamar gli uomini mali,
Se imitan le malvagie opre de i Dei,
Ma bensì quei, che ciò loro insegnano.

I quali frammenti porta Clemente Alessandrino in dimostrando, quanto la religione de i Gentili vana, ed empia si fosse.

Altri poi fra i Greci, come Palefato, diversa strada tennero; perchè questi stimando le cose prima di lui fatte, essere simiglianti a quelle, che a' giorni

giorni ſuoi avvenivano, ſeguendo il parere di Meliſſo, e Lamiſco da Samo, e veggendovi l'azioni tutte affatto contrarie a quelle, che negli uomini eſſer poſſono; egli pensò, ch' altro le favole non foſſero, ſe non che un' iſtoria di coſe avvenute, guaſtata a' Poeti: perciò ſcriſſe di quelle, ſecondo tale idea.

Ora il danno, e guaſtamento dell'antica ſtoria fatto da' Poeti venne, perchè eſſi ignorando la lingua antica, ch'era la Fenicia, non poterono ben diviſar di quella. Così eſſi diſſero, ch' Iſide foſſe la ſteſſa, che Jo, la qual di Grecia, mutato il nome, paſſando in Egitto, ivi foſſe adorata. Ma Diodoro Siciliano, che aſſai bene era inteſo della ſtoria degli Aſſirj, Fenicj, ed Egizj, oltre a quella de i Greci, ſcriſſe eſſer ſtata Iſide un' antica Reina dell'Egitto; e che'l nome *Iſide* valeſſe *antica*, forſe da ישׁישׁ, che in lingua Ebrea, all'Egizia aſſai vicina, dinota *vecchio*. Così d' Ercole hanno detto varie coſe circa il naſcimento, e le prodezze, quando che egli mercatante di Tiro ſi era, ſicome cavaſi dal nome הרכל, che *uom da mercatanzia* ſignifica: e dal nome de i Ciclopi אנשי חיק לוב *uomini del ſeno Lilibeo*, abbreviando לוב in לוב ſi vede, ch' eſſi antichi abitatori della Sicilia ſi foſſero, come il moſtra Samuele Boſciarto. E facendo l' iſteſſa conghiettura del nome d' Oſiride, ci confirmiamo maggiormente, ch' egli il Sole

Lib. 1. p. 11.

Digitized by Google

Lib. 1. p. 10. Sole si fosse, come pensò Diodoro Siciliano, poichè עשאיר significa, che *a me fa lume*. Il che è proprio del Sole, sicome ha pensato un dottissimo, e ingegnoso letterato.

Ora Esiodo nella sua Teogonia, trattando della generazione degl' Iddj, dice, ch'essi nascessero dall' Aria, e dalla Terra, le quali entrambe furono prima di loro. Indi siegue a ragionar dell' origine, e nascimento de' Giganti, di Venere, di Prometeo, e di molti altri, che gli sciocchi Gentili Iddj reputavano. Ma quello, che in lui v'ha degno d'osservazione, egli si è, la varietà de i nomi, che dà ad alcuni Iddj, come a Venere, la quale gl' Iddj, e gli uomini chiamano ἀφροδίτην, ἀφρογενείαν, κυθέρειαν: perchè indi si deduce il linguaggio degl' Iddj esser per lo più diverso da quel degli uomini. Il che Omero anche chiaramente espresse nell' Iliade:

Ὃν βριάρεων καλέουσι θεοί, ἀνδρες δέ τε πάντες
Αἰγαίωνα.

Briareo da' Dei si chiama, ma da tutti
Gli uomini Egeone egli vien detto.

Così del fiume della Frigia:

Ὃν Ξάνθον καλέουσι θεοί, ἀνδρες δὲ Σκάμανδρον.

Lo qual gli eterni Dei chiamano Santo,
Ma Scamandro si noma da' mortali.

Ed

Ed Esiodo, a Diana parlando, dice:

Διὸς πολυώνυμε κϑέρη.

Figlia di Giove, la quale hai molti nomi, sicome parimente Teocrito parlando a Venere, e Callimaco ad Apollo della medesima voce servonsi. Perlochè Aristofane, prendendo ciò a gabbo, fa dire a Mercurio:

Ὡς ἀγαϑὸν ἐστὶ ἐπωνυμίαν πολλὰς ἔχειν.

E' bello molti soprannomi avere.

Il che ha recato confusione nelle favole; perchè i nomi più antichi, che per lo più Fenicj sono, al parere del Boschiarto, essi han detto usarsi dagl'Iddj, sicome i più novelli esser dagli uomini inventati.

Però il più utile, e giovevole libro, ch'Esiodo fatto abbia, si è quel, che scrisse delle Giornate, e dell' Opere, che l'uom dee osservare, e fare. In quello e' ci dà saggj avvertimenti per lo regolamento della vita a Perse suo fratello, a cui l'indirizza. Onde è tutto pieno di morale, ed economica sapienza, come il conobbe Giovanni Tzezo ἔγραψε δὲ τὸ παρὸν βίβλιον (ὁ ἡσίοδος) πρὸς Πέρσην τὸν ἀδελφὸν παραίνεσιν ἠθικὴν, καὶ οἰκονομικὴν παρέχον παντοίαν. *Scrisse Esiodo il presente libro a Perse suo fratello, in cui il persuade a viver con tutta la morale, ed economica disciplina*; tramischiandovi delle belle sentenze politiche, laddove parla del vantaggio, e giovamento, che riceve si dal governo del giusto Principe. Il che a' sentimenti d'Omero,

Digitized by Google

che dianzi portammo, non è punto dissomigliante; e dove divisa de i doveri scambievoli, che nella società debbonsi osservare. Ond' ebbe ragione Alceo, quando così parlò:

Ἡσιόδῳ τῷ πλεῖστον ἐν ἀνθρώποισι κλέος ἔστιν
Ἀνδρῶν κρινομένων ἐν βασάνῳ σοφίας.
D'Esiodo, la cui gloria alta sovrasta
Quella, che 'l mondo a' saggi uomini presta.

Sicome Pindaro, da savio trattandolo, disse:

Ἡσίοδ' ἀνθρώποισι μέτρον ἔχων σοφίας.
Tu sai Esiodo, quanto ad uomo lece
Sapere.

Nel secondo libro di questa bella Opera spiega ciò, che si debba operare nelle varie staggioni, come quando si debba solcar la Terra, vindemiare, ed altre sì fatte cose, che alla buona economia s'appartengono. Dal quale Virgilio nella sua Georgica il meglio trasfuse. Bensì fa uopo confessare, ch'egli molto superstizioso sia in annoverare i giorni buoni, cattivi, e mediocri per l'umane azioni: delle quali cose Eraclito gran filosofante, come Plutarco scrive, si beffò grandemente.

In vita Camil. p. 138.

In quell'altro componimento poi, che viene intitolato *lo Scudo d' Ercole*, mostra una forte maniera di concepir le cose spaventose, ed orribili, le quali erano dipinte nel medesimo scudo, ch'Ercole portò, quando contro Cigno combatter volle: e fra gli altri versi mi piace questi recare:

E'r

Ἐν μέσσῳ δὲ δράκοντος ἔην φόβος, οὔτι φατειὸς
Ἔμπαλιν ὄσσοισιν πυρὶ λαμπομένοισι δεδορκώς.
Τοῦ καὶ ὀδόντων μὲν πλῆτο στόμα λευκὰ θεόντων,
Δεινῶν, ἀπλήτων. ἐπὶ δὲ βλοσυροῖο μετώπου,
Δεινὴ ἔρις πεπότητο, κορύσσουσα κλόνον ἀνδρῶν.
Σχετλίη, ἥ ῥα νόον τε, καὶ ἐκ φρένας εἵλετο φωτῶν,
Σίτινες ἀντιβίην πόλεμον Διὸς υἷϊ φέροιεν.
Τῶν, καὶ ψυχαὶ μὲν χθόνα δύνουσ' ἄϊδος εἴσω
Αὐτῶν. Ὀστέα δέ σφι περὶ ῥινοῖο σαπείσης,
Σειρίου ἀζάλεοιο κελαινῇ πύθεται ἀίῃ.
Ἐν δὲ προΐωξίς τε παλίωξίς τε τέτηκτο,
Ἐνδ' ὅμαδός τε φόβος τ' ἀνδροκτασίη τε δεδήει,
Ἐνδ' ἔρις ἐν δὲ κηδοιμὸς ἐθύνεον.

Dipinto in mezzo era un terribil drago,
Che volgea gli occhj indietro fiammeggianti,
E pieni avea di bianca ſpuma i denti
Divoratori; e con orribil faccia
La ria diſcordia ognor volava intorno
De i miſeri mortali all'aſpra guerra:
E ognor le menti d'atra nube adombra
Di quei, che guerra al gran figlio di Giove
Muover dovean: l'alme de quai ſotterra
Triſte ne vanno alla città dolente,
Laſciando l'oſſa, e'l corpo infermo, e frale

 Sotto

Sotto il cocente Sole, in terren nudo
Guaſte, e corrotte. Ivi era ancor dipinto
L'aſſalto, e dietro la veloce fuga,
La ſanguinoſa ſtrage, e'l fier terrore,
E'l bisbiglio, e'l fracaſſo da per tutto
Scorrean, portando doloroſa morte.

Ora dopo queſti ci par tempo de i Poeti Lirici alquanto ragionare. Perciò quì porremo un componimento, che ſi legge fatto in lode de i migliori, ch'ebbe l'antica età, perchè ſi vegga il proprio ſtile di ciaſcuno:

Ἔκλαγεν ἐκ Θηβῶν μέγα Πίνδαρος, ἔπνεε τερπνὰ
Ἠδὺ μελιφθόγγῳ μοῦσα Σιμωνίδεω.
Λάμπει Στησίχορός τε, καὶ Ἴβυκος, ἦν γλυκὺς Ἀλκμὰν
Λάρα δ' ἀπὸ στομάτων φθέγξατο Βακχυλίδης.
Παθὼ Ἀνακρείοντι συνέσπετο, ποίκιλα δ' αὐδᾷ
Ἀλκαῖος κύκνῳ λέσβιος Αἰολίῳ.
Ἀνδρῶν δ' οὐκ ἐνάτη Σαπφὼ πέλεν, ἀλλ' ἐρατειναῖς
Ἐν μούσαις δεκάτη μοῦσα καταγράφεται.

Eſce da Tebe la ſonante voce,
Che in gravi carmi il gran Pindaro ſparge:
Ma Simonide accorda all' aurea cetra
I dolci verſi; e di ſplendor s'adorna
Steſicoro, e'l famoſo, e chiaro Ibico;

E di

E di piacere Alcmane: e di dolcezza
Bachilide è ripieno; e d'alta grazia,
E di vero lepor ne i verſi abbonda
Anacreonte; e un dotto, e vario canto
Alceo cigno di Lesbo all'aria ſcioglie.
N è il nono loco avvien, che tenga Saffo
Fra queſti, ma tra le dilette Muſe
La decima nomarſi ella è ben degna.

Di queſti ſolamente ci ſono rimaſi alcuni frantumi, benchè di Saffo vi ſieno due Canzoni, delle quali farem parola nel ſaggio, che daremo di Catullo.

Ora fra i Greci, ſicome Pindaro è il più grande, e magnifico nel poetare: così Anacreonte ſi è più d'ogni altro grazioſo, e piacevole. Onde da Simonide fu con ſomme lodi alzato infino al cielo, chiamando i ſuoi verſi

χαρίτων πνείοντα μέλη πνείοντα δ' ἐρώτων.

Pieni di grazia, e di ſoave affetto.

Sicome Crizia ἡδὺν *giocondo*, e Dioſcoride τερπνότατον μούσῃσιν, *gratiſſimo alle Muſe* l'hanno nomato. E per certo ne i ſuoi verſi ſempre loda l'arte d'amare: mentre daprima dice, ch'egli, comechè degli Eroi cantaſſe, la Lira ſola riſuonava d'amore. Overo, quando forma eccefſiva lode al vino. Il che fa in molte vaghiſſime Canzonette, ma più in queſta, che quì piacemi portare; perchè ſi vegga in che guiſa francamente l'ha tradotta

Anto-

Digitized by Google

Antonio Barra-Poeta, e Filosofo Napoletano in una Canzone indirizzata a Gregorio Messerio ristoratore delle lettere Greche in Napoli:

Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον
Τότε μευ ἦτορ ἰανθὲν
Αἰγαίνειν ἄρχεται μούσας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Ἀπορίπτονται μέριμναι,
Πολυφρόντιδές τε βουλαὶ
Ἐς ἁλικτύπους ἀήτας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Λυσιπάγμων τότε βάκχος
Πολυάνθεσιν μ' ἐν ἄυραις
Δονέει μέθῃ γανώσας.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Στεφάνους ἄνθεσι πλέξας,
Ἐπιθείς δὲ τῷ καρήνῳ,
Βιότου μέλπω γαλήνην.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Μύρῳ εὐώδεϊ τέγξας
Δέμας, ἀγκάλαις δὲ κούρην
Κατέχων, Κύπριν ἀείδω.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Ὑπὸ κύρτοις δὲ κυπέλλοις,
Τὸν ἐμὸν νόον ἁπλώσας,
Θιάσῳ τέρπομαι κούρων.
Ὅτ' ἐγὼ πίω τὸν οἶνον,
Τόδε μοι μόνῳ κέρδος,

Τό-

Τόδ' ἐγὼ λαβὼν ἀποίσω.
Τὸ ζαυεῖν γὰρ μετὰ πάντων.

Quand' io bevo il ſoave
Di Bacco almo licore,
Le Muſe con diletto io lodo, e canto,
E l'alma ogn' aſpro, e grave
Penſier, ogni dolore
Da ſe rimove, e cangia in riſo il pianto:
Così, creſcendo in tanto
L' allegrezza, e'l diletto,
Dolcemente m' aggiro,
E lieto ebro deliro,
E mi brillan gli ſpirti in mezzo al petto.
E Bacco ancor mi mena
A ſcherzar colla dolce aura ſerena.
Quand' io bevo, m' annodo
Sul crin di fior ripieno,
Serto, e ghirlanda di mia mano ordita,
E in bello, e gentil modo,
Sciogliendo al canto il freno;
Narro i diletti della dolce vita:
E in viſta alma, e gradita,
Spirando un grato odore,
Lodo nella mia bella,
E tenera donzella,
La vaga Citerea, madre d' Amore,
E rido, ed in bel gioco
Scherzo, e m' infiammo d' un ſoave foco.

Quand'

Quand' io bevo, o dolcezza!
Mio cor si scuote, ed erra
Nel sen, com' in cristallo il vin giocondo:
E vuol per sua vaghezza,
Ch' io mova i piè da terra,
E dolcemente ancor mi volga a tondo:
E ancor chiaro, e facondo.
Mi dice: or la tua sorte
Godi soavemente,
E bevi allegramente,
Che tosto giunge il viver nostro a morte,
E'l cielo, e l' aurea luce,
Notte adombrando, un ferreo sonno adduce.

Anacreonte, per aggiugnere più di bellezza, usa delle soavissime, e gentili maniere nel descriver, che fa le cose, delle quali ne dà chiara immagine: come quando descrive la primavera, o loda la rosa; o qualora sì leggiadramente canta le vaghe fattezze della sua fanciulla, e di Battillo. Onde parmi esser vera la lode, che Crizia dà a questo Poeta, chiamando il suo canto μελιτερπῆ, *dilettevole, come il mele*; la quale non è dissimile da quella di Giuliano, che noma i suoi versi σεμνὰ, καὶ χαρίεντα, *venerandi, e graziosi*. E meritamente venerandi debbono dirsi; poichè vi si veggono infiniti sentimenti di profonda sapienza, espressi con immagini, che toccano i sensi, non già con massime, sicome i Filosofi far sogliono.

In

Digitized by Google

In tal guisa egli mostrasi, quando discerne l'essere dell'uomo da quello degli altri animali, con dire, ch'egli solo ha la mente, cioè pensa. E per dare a divedere, come l'affetto entri negli umani petti all'improviso, e da leggiera, e piccola cagion derivato, narra l'avvenimento d'Amore bagnato, che venne a picchiar la sua porta. E' racconta altresì, che le Muse diedero in poter della bellezza Amore, il quale benchè Venere gisse cercando, per poterlo liberare; nondimeno Anacreonte dice, ch'egli non arebbe lasciata la compagnia: per significare, ch'ove ha bellezza, ivi di necessità è Amore. Onde Platone, il quale chiamò σοφὸν *savio* questo Poeta, potè da ciò cavar la diffinizione d'Amore, con dire, *ch'egli è disiderio di bellezza*. Così per rattiepidire l'affetto, avvisa, ch'egli può esser cagione di molti altri nella presente Canzonetta: In Phædro pag. 1214.

Σὺ μὲν φίλη χελιδὼν
Ἐτησίη μολοῦσα,
Θέρει πλέκεισ καλιὴν,
Χειμῶνι δ' εἶσ ἀφαντοσ
Ἢ Νεῖλον, ἢ 'πὶ Μέμφιν.
Ἔρωσ δ' ἀεὶ πλέκει μευ
Ἐν καρδίῃ καλιήν.
Πόθοσ δ' ὁ μὲν πτεροῦται
Ὁ δ' ὠὸν ἐστιν ἀκμὴν,
Ὁ δ' ἡμίλεπτοσ ἤδη.

Digitized by Google

Βοὴ δὲ γίνετ' ἀιεὶ
Κεχηνότων νεοττῶν.
Ἐρωτιδεῖσ δὲ μικρὸσ
Οἱ μείζονεσ τρέφουσιν.
Οἱ δὲ τραφέντεσ εὐθὺσ
Πάλιν χύσσιν ἄλλουσ.
Τί μῆχοσ ὦν γένηται;
Οὐ γὰρ σθένω τοσούτουσ
Ἐρωτασ ἐκβοῆσαι.

La quale Torquato Taſſo traduſſe in queſto Sonetto:

Tu parti, o Rondinella, e poi ritorni
Pur d'anno in anno, e fai la ſtate il nido;
E più tepido verno in altro lido
Cerchi ſul Nilo, e Menfi altri ſoggiorni;
Ma per algenti, o per eſtivi giorni
Io ſempre nel mio petto Amore annido;
Quaſi egli a ſdegno prenda in Paſo, e in Gnido
Gli altari, e i tempj di ſua Madre adorni.
E quì ſi cova, e quaſi augel s'impenna,
E rotta molle ſcorza uſcendo fuori
Produce i vaghi, e pargoletti Amori:
Che non gli può contar lingua, nè penna;
Tanta è la turba, e tanti un cor ſoſtiene.
Nido infelice d'amoroſe pene.

E comechè d'Anacreonte pochi verſi ci ſieno rimaſi di tanti, i quali infino all'età d'Orazio duravano, com'egli ſcrive:

Ne

Digitized by Google

Ne ſi quid olim luſit Anacreon
Delevit ætas.

Non ſi dee però ſotto ſilenzio paſſare, com'egli per accreſcere dolcezza, e piacere, a quelli diede quella miſura, che de i Giambi trimetri appellano, che poi usò Teocrito piangendo la morte d'Adone: adoperando ancora a tal fine il linguaggio Jonico, che più d'ogni altro è ſoaviſſimo agli orecchj. E benchè ſi leggano alcune fra le ſue Canzonette in lingua Dorica ſcritte; noi però ſtimiamo, ch' elle non foſſero da Anacreonte dettate, ma da altri aggiunte a quelle di queſto piacevoliſſimo Poeta, perchè egli, ſecondo Suida, in lingua Jonica i ſuoi verſi ſcriſſe.

Di Pindaro poſcia noi diciamo, che fra i Poeti Greci non v'ha chi più di lui alla grandezza del penſare, ed alla eſtenſione dell'idee giamai sì felicemente, e con gloria tale perveniſſe. Onde Ateneo dirittamente μεγαλοφώνατον il chiama. Lib. xiii. pag. 564. Or queſta grandezza da più cagioni ha naſcimento, come dall'uſar' egli ſpeſſo delle voci compoſte, le quali danno idea di più coſe, e quelle inſieme uniſcono, oltre al grave ſuono, che ſanno nel pronunciarle: e dal venir dalle coſe lontane. Il che deſta nell'animo ſomma maraviglia: e dal frammettervi de i ſaggj detti di filoſofia, co' quali vuole approvare, o biaſimar ciò, che dice: e tra per la lingua Dorica, nella quale ſpiega i ſuoi pen-

Digitized by Google

pensieri, mentre quel linguaggio è acconciò ad esprimer le cose grandi, e sublimi per le vocali, che riempiono la bocca nel pronunciarle, come Arcesilao di Pindaro dir soleva. Alla fine, perchè egli si è talmente abbondante di parole, che ad un tratto rappresenta varie idee d'una cosa stessa, considerandola per tutti i suoi modi, ed attributi. E per questa grandezza di stile Orazio il reputò difficile da imitarsi.

Ap. Diog. Laer. p. 246.

Ora di molte Opere, ch'egli, al riferir di Suida, compose, noi abbiamo alcune poche Canzoni, che fece in lode di quelli, che ne i celebri, e rinomati giuochi fatti in Grecia furono vincitori: le quali Aristofane Gramatico raccolse, e pose in questo ordine, che noi le veggiamo.

Ma prima sappiasi, che i Greci, acciochè i Giovani diveniffero forti, ritrovarono varj giuochi, coll'esercizio de i quali indurasser le membra: e questi furono la lotta, il tirar del cesto, il correre, e il guidare i cavalli a tutto corso. E perchè più vi s'accendessero, vi proposero i premj, facendo con lode pubblicamente dichiarare i vincitori. Tali giuochi furono quattro, secondo, che Archia Poeta dichiara in questi versi:

Τέτταρές εἰσιν ἀγῶνες ἀν' ἑλλάδα, τέτταρες ἱροὶ
Οἱ δύο μὲν θνητῶν, οἱ δύο δ' ἀθανάτων.
Ζηνὸς, Λητοΐδαο, Παλαίμονος, Ἀρχεμόροιο,
Ἄθλα δὲ τῶν κότινος, μῆλα, σέλινα, πίτυς.

Cele-

Digitized by Google

Celebrò quattro ſacroſanti giochi :
La Grecia un tempo, due de i quai fur fatti
A Giove in lode, e di Latona al figlio
Poſſenti Dei ; e a Palemone gli altri,
E ad Archomoro ambi mortali fece ;
E i premj a' vincitori illuſtri, e chiari
Furo l'olivo, il melo, l'apio, e'l pino.

Pindaro adunque co' verſi ſuoi celebra coloro, che in queſti giuochi eran vincitori. E perchè ſi vegga l'artifizio della ſublime ſua Poeſia, ed inſieme i ſemi di filoſofica dottrina, la quale ne i ſuoi verſi diffonde; e come la lode, che loro dà, ſia fondata ſopra le virtù, ch'egli con furor vero inalza; eſamineremo preſentemente una delle ſue Canzoni; e queſta ſi è quella, ch'egli fè in lode di Gierone Rè di Siracuſa vincitore ne i giuochi, che in Piſa città della Grecia celebravanſi.

Egli adunque per lodare appieno Gierone, ch'avea riportato ampia vittoria in tali giuochi, comincia dalle coſe lontane, cioè dalla lode di tali giuochi; con dire, che queſti erano i più famoſi degli altri, ſicome l'acqua è il migliore fra gli elementi, e l'oro fra i metalli, e'l Sole infra le ſtelle; overo, come Giove de i ſommi Dei è il più nobile, e poſſente. Indi lodalo per varie cagioni, come per la giuſtizia, colla quale governava la Sicilia: volendo ſignificare, ch'egli intendeva al giovamento de i popoli, con difendergli

da'

Digitized by Google

da' nimici: e per lo vasto governo, che teneva della stessa Sicilia, paese glorioso per l'arti; e per gli grandi uomini, e per l'abbondanza, ragguardevole. Vi aggiugne il possesso delle virtù, spezialmente della Musica, la quale, al dir di Platone, in quei tempi s'insegnava nelle città Greche a' giovanetti, perchè sapessero meglio pronunciare; e perchè l'animo alla vera armonia accomodassero, cantando gl' inni degl' Iddj, e le gloriose imprese degli Eroi, non già per destare amori, e lascivi pensieri. Il che fa sviar la mente dalla fatica, e la fa debilmente pensare. Indi l'esalta, perchè accoglieva gli uomini letterati, i quali fanno durevole la memoria de i sovrani, acciochè non perisca insieme col loro fragile corpo. E perchè egli avea conseguito la vittoria, correndo velocemente a cavallo, imprendè a lodare il suo cavallo nomato Ferenico, per la velocità, colla quale l'avea avvicinato alla vittoria sul fiume Alfeo. Ma perchè Gierone presso le sponde di quel fiume era stato vincitore, egli comincia a parlar di Pelope, ch'ivi era stato sepellito, con dire, ch' egli era partirsi dalla verità delle cose fatte, s'uom pensasse, che Tantalo suo padre l'avesse dato a mangiare agl' Iddj, del che severo castigo ne riportasse; imperochè altrimente il fatto stava, essendo a lui stata data tal pena, perchè avea partecipato agli uomini il nettare degl' Iddj, cioè, com' altri stima, avea mani-

Digitized by Google

manifeſtata a' mortali ſciocchi la vera idea d' Iddio, ch'eſſi capir non ſanno. Il che par, che dir voglia Euripide:

Ἀχόλας-ον ἔσχε γλῶσσαν αἰσχίς-ην νόσον.
Affrenar non potè la lingua ſua,
Che graviſſimo, e rio morbo gli adduſſe.

Pindaro anche ſoggiugne, che Pelope foſſe ſtato da Nettuno rapito nel convito, che Tantalo ſuo padre fece agl' Iddj, e in ciel condotto a fare il meſtiero di coppiere, che davanti a lui Ganimede fece; e v'aggiugne, ch'egli poi a cagion della ſceleratezza commeſſa da ſuo padre, aveſſe perduta la ſtanza celeſte. Indi loda Pelope, perchè grato era agl' Iddj; e per le famoſe nozze fatte con Ippodamia, la quale nel corſo da niuno era ſtata avvanzata: e dall'avere valoroſamente ucciſo Enomao; e per avere avuto de i figlj, che chiama λαγέτας, *guidatori de i popoli*, e ἀρετᾶσι μεμαλότας, *imitatori delle virtù* (intende di quelle di Pelope lor padre) e fra queſti e' volle forſe ſignificare Pitteo, ch' Euripide chiama ἄνδρα λόγιον, καὶ σοφώτατον, *uomo ragionevole, e ſaviſſimo*; e per la gloria acquiſtata da Pelope dopo morte; perchè il ſuo ſepolcro, o tempio, com' altri dice, ſul fiume Alfeo, deſſe riſpoſte agli uomini. E perchè alla fine ivi i giuochi in lode di Giove ſi celebravano. Egli poi ritorna, quaſi da lungo viaggio, a dir nuovamente della vittoria di Gierone, e auguran-

dogli

dogli molte altre vittorie, prega gl' Iddj, che a lui concedano lunga vita a potere quelle celebrare. In queſta Canzone Pindaro muove la maraviglia, la quale avviene, qualora noi all' improviſo ci poniamo a conſiderar le coſe nuove, e ſtraordinarie; perchè toccandoſi alcune parti del cervello, le quali prima non ſoleanſi toccare, in quelle, che tenere ſono, ſi deſta, e s'accreſce più il moto degli ſpiriti, i quali nuove vie aprendo nel cervello, e per lo più ivi reſtando, fanno, che gli oggetti ci ſembrano rari, in quanto, che in quelle parti prima non ci abbiano fatto del moto. Così appunto avviene, leggendo Pindaro, quando parla di Pelope, con idee nuove, e differenti da quelle, che gli altri ne aveano. Il che fa per lode, ed onore di quelli, ch' erano di tal famiglia; acciochè premio, e guadagno ne riportaſſe. E la maraviglia anche s'accreſce dall' unione, che delle coſe di Pelope fa colla lode di Gierone. Egli anche ſi dee commendare, per avere ſpiegate aſſai degnamente le virtù, che ad un Rè s'appartengono, quali ſono la giuſtizia, l'oſpitalità, e'l favoreggiare i ſagri, e nobili ingegni, trammettendovi filoſofiche ſentenze, delle quali queſte ſono le più utili:

Εἰ σὺ δ' ἀνδρὶ φάμεν
Εἰκὼς ἀμφὶ δαμόνων κα-
λά.

Con-

Digitized by Google

Conviene all' uomo oneſte coſe dire
Degli alti Dei poſſenti.

E queſt' altra:

εἰ δὲ θεὸν
Ἀνήρ τις ἔλπεται τι λασέ-
Μεν ἔρδων, ἁμαρτάνει.
Miſer, chi ſi confida,
Che a Dio ſtar debba il ſuo oprare occulto.

Però più d'ogni altra la ſeguente è molto giovevole per accender l'animo a nobili impreſe:

Ὁ μέγας δὲ κίνδυ-
Νος ἀναλκιν ὐ φῶ-
Τα λαμβάνει. θανεῖν δ' οἷσιν ἀνάγκα
Τί κέ τις ἀνώνυμον γῆρας ἐν σκότῳ
Καθήμενος ἕψοι μάταν ἁπάντων
Καλῶν ἄμμορος.
Mai non aſpira a impreſa glorioſa
Chi è d' animo vile:
Anzi un ſpirto gentile
Non paventa nel cor morte doglioſa,
Ma viver in vecchiezza ſenza fama.

Dalle quali coſe ſi vede, ch'egli altro fine non ebbe nelle ſue Canzoni, che di lodar gli uomini vincitori, per animar gli altri a far delle ſomiglianti impreſe. E perchè queſta Canzone è piena di gran filoſofia, noi con ſicurezza dedur poſſiamo, ch'egli ſommo filoſofante ſi foſſe, come appunto il chiama Clemente Aleſſandrino, e Filoſofo della ſetta di Pita- Lib. 5. Strom. pag. 598.

Digitized by Google

Pitagora, la qual' era la più ragguardevole fra i Greci. Nè dalla verità si scosta Platone, quando il disse σοφώτατον *savissimo*, e θεῖον *divino*. Ed oltre alle dottrine filosofiche, per lo stile, e per la maniera di parlare da Clemente Alessandrino μελοποιὸς *Poeta*, sicome da Eschine poi μέγας *grande* e' viene appellato.

De leg. lib. iii pag. 812. In Menon. pag. 415.

Lib. v. Strom. pag. 610. Epist. 4. edit. Vvol. p. 122.

E perchè i versi d'Alcmane, Bacchilide, Stesicoro, e d'altri famosi Poeti, de' quali tra noi

Debil' aura di fama appena giunge,

si sono perduti; perciò noi passando a ragionar d'altre cose, diremo di quelli, che pastorali poesie fecero, e prima spiegheremo dove, e come questa sorta di poesia si rinvenne.

E certamente l'invenzione della poesia pastorale fu intesa ad imitare quella sorta di versi, che cantavano i Pastori, quando la greggia menavano a pascolare, overo alla mandra riconduceano, parlando alle pecore, e dando animo a' cani di guardarle dall'insidie de i lupi, o ammonendo il montone a guidarle, con promettergli il dì seguente più abbondanti, e grassi pascoli. E in questi versi essi mischiavano il racconto degli amori loro, e de i compagni. Del che se ne osserva qualche segno nella fine della prima ecloga, e nel principio della quarta, e più nell'ottava di Teocrito. Ora in Sicilia si cominciarono pubblicamente a recitar questi versi da' Pastori, dopochè o per peste avvenuta,

Digitized by Google

nuta, o per ſedizione, ch' ampia ſtrage di quella gente cagionaſſe, oltre a' doni, che i villani offerivano a Diana, per la liberazione de i paſſati mali, ogni anno a queſto fine ragunandoſi, inni, e ruſtici verſi a cantare ſi dierono, come nota l'antico Chioſatore di Teocrito. Talchè a tempo dell' uno, e dell' altro Gierone, i quali l'arti, e i culti ingegni favoreggiavano, Teocrito preſe ad imitare con iſtile ſemplice, e ſoave le vaghe maniere di poetare di quelli Paſtori, come molto tempo dopo fecero Bione, e Moſco. Perchè noi di queſti ſolamente ragioneremo, non avendo altro Poeta, che in queſta ſorta di poeſia rinomato foſſe, benchè leggiamo preſſo Diodoro Siciliano, che prima di queſto, Dafni foſſe ſtato eccellente. Il che Teocrito ſteſſo confeſſa, chiamandolo

Τὸν μοίσαις φίλον ἄνδρα, τὸν ἠ νύμφαισιν ἀπαχθῆ.

Caro alle Muſe, ed alle Ninfe ancora.

Laonde dimoſtreremo quanto per quelli la ſemplicità, e naturalezza del penſare s'oſſervaſſe; e quali ſemi di filoſofia ſpargeſſero dentro a' loro verſi, per quanto la materia, e la poeſia ſteſſa il comportava.

Ma prima ſappiaſi, che noi chiamiamo ſtile ſemplice quella maniera di parlare, ch'eſprime l'idee delle coſe con evidenza, cioè con parole proprie, ſenza farle più grandi di ciò, ch'elle ſono, nè tam-

Digitized by Google

poco più piccole. Per contrario, quando si spiegano cose rare, e straordinarie, si parla coll'immagini dell'altre cose, che manifeste ci sono, per far chiaro ciò, che difficilmente conoscer possiamo. Ora lo stile semplice è più difficile del magnifico; poichè è assai più malagevole concepire le cose, come sono, e spiegarne l'idee colle parole, che danno il discernimento de i loro proprj attributi, che spiegarle, in quanto si rapportano ad altre idee. Sicome eziandio lo stile naturale è più vero dell'istesso, cioè del magnifico; concioſiachè la verità consiste nella chiara percezzione, che facciamo delle cose: e l'idee semplici, essendo più chiare, ed evidenti delle composte, nelle quali per lo più l'errore suol' essere a cagione, che lo spirito non sa bene unire infra loro l'idee semplici; di necessità elle più vere esser debbono. Adunque Teocrito, oltre alla schietta, e semplice maniera di parlare, che egli fa, non adoperando troppo delle metafore, e ponendo gli aggiunti proprj alle cose, che spianar vuole, per gli quali s'ha distinta notizia di tale, o tal sostanza modificata (per la qual modificazione deriva l'operazione distinta da quella dell'altre cose) oltre a ciò, ch'io ho detto, Teocrito usa la lingua Dorica, non già la rozza, che anticamente in Sicilia parlavasi, ma la più polita, colla quale meglio della Jonica, che è piacevolissima, e gentile, esprime la rozza, ed aspra pronuncia pastorale.

Ben'

Digitized by Google

Ben' egli però fa di meſtieri confeſſare, che lo ſtile non pare uguale in tutti i ſuoi componimenti; imperochè in alcuni, a cagione della materia, aſſai magnifico, e grande rieſce, come in quelli, che ſon fatti in lode di Gierone, e di Tolomeo, o dove parla delle prodezze di Caſtore, e Polluce. Onde noi diviſando di quelli, che ſono paſtorali, ſiamo di parere, ch'infra i più belli, e leggiadri, dove meglio il coſtume paſtorale s' eſprima, egli ſia il primo Idillio, nel quale Tirſi canta degli amori di Dafni, e com'egli per lo ſoverchio affetto ne moriſſe. Queſti è colui, del quale parla Diodoro Siciliano, chiamandolo figlio di Mercurio, dotto nel comporre verſi paſtorali. Egli fu amato da una Ninfa, chiamata Talia, la quale, per quanto riferiſce Toſiteo, per ſoſpetto, che d'un' altra donna preſe, ebbe a ſchifo i ſuoi amori; ond'egli gravato di dolore ſe ne morì. Teocrito fa a Tirſi narrare la morte di lui in queſto Idillio, in cui, oltre alla ſemplicità del penſare coll' idee cavate da' corpi, che per lo più ſono nelle ſelve, e ne i campi, cioè con quelle idee, che vengono da' corpi, i quali ſpeſſo i Paſtori veggono, e che loro svegliano de i moti (mentre noi idea abbiamo per lo più di quelle coſe, che di continuo ci toccano i ſenſi, onde i Paſtori parlano di ciò, che veggono, e volendo d'altre coſe parlare, eſſi rapportano il conoſcimento di quel corpo, che sì ſpeſſi movimenti loro cagiona,

Digitized by Google

giona, a quel moto de i corpi, che più volte hanno lor fatto toccamento ſu i nervi) oltre a queſta ſemplicità, colla quale egli parla, dà avvertimenti a chi che ſia di non darſi in preda, e in ſignoria dello ſtrabbochevole affetto, perchè queſto non ſolo apporta timore, e cura, che ſono

Venti contrarj alla vita ſerena;

ma ancora cagiona la morte, che ſopra ogni altra coſa cotanto è piena di miſerie. Onde di molto giovamento eſſer può alla vita umana, ſicome dalla ſeconda Ecloga, ove introduce Simeta acceſa dell'affetto di Delfide, il quale con incanti tenta in caſa ſua richiamar dalla Paleſtra, ov'era gito; ſi deduce altresì, quanto vivano inquieti, ed agitati coloro, che ſmoderata paſſione prendono, con ricorrere eziandio ad arti, che alla religione ſteſſa de i Gentili erano contrarie, e che ſpavento adducono. Nè ſolo in queſte, ma in due altre Ecloghe ancora l'operazioni dell'affetto maravigliosamente ci dipinge, come nel Ciclope ci fa chiaro, che l'amore talvolta ſuol portare gli uomini, e accendergli al canto, dicendo:

Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο
Νικία, ἤτ' ἔγχριστον, ἐμοὶ δοκεῖ, ἤτ' ἐπίπασ-
τον,
Ἢ ταὶ Πιερίδες.

Niuno, o Nicia, contro il fero Amore,
O in olio ſparſo, o in polve ampio riſtoro

Me-

Digitized by Google

Medicin' ave, ſe a me il vero appare,
Che'l canto delle figlie alme di Giove.

Nell' Ecloga intitolata *l' Amante*, coll' eſempio di quell'infelice ci avviſa, che l'affetto alle volte ſuol' eſſer cagione d' una vituperevole, e doloroſa morte. E vaglia il vero, e' divisò de i varj modi, ed effetti di queſta paſſione con vera filoſofia; poichè ad alcuni, a' quali una ſomma triſtizia vien cagionata per la mancanza, ed impedimento di poterſi unire alle coſe, che buone, ed alla ſua conſervazione confacevoli ſembrano eſſere; il cuore non avendo azione a ſpingere con velocità il ſangue, per non calare gli ſpiriti animali entro alle ſue imboccature, viene a mancare nel corpo il moto, e con ciò manca il nutrimento delle parti, nè ſi ſepara nellè glandole ciò, che ci muove la fame, ed alla fine, può avvenire ne i bronchj del polmone, o dentro al cuore tal ritardamento, che l'uom ſe ne muoja, come appunto penſiamo, che avveniſſe a Dafni, ſecondo il racconto di Doſiteo, e di Teocrito ſteſſo. Così alcuni altri, non perſuadendoſi potere al lor diſiderio pervenire, terminano miſerevolmente, e con ignominia i loro amori, come fece l'infelice Amante deſcritto da Teocrito. Ad altri poſcia ſuole la paſſione d'amore in tal guiſa accendere, e porre in moto il ſangue, ch' egli ſi ſcioglia in menome particelle, che fuori uſcendo, e nelle parti del corpo ſpargendoſi, danno tal movi-

Digitized by Google

movimento, non meno al corpo, che alla mente, che l'uomo conducono a cantare, infinochè si è venuto ad un certo disfacimento di spiriti animali, i quali fanno passare il furore. Onde Anacreonte ben disse, ch' e' volendo colla lira cantare di Agamennone, e Menelao, ella

Μόνȣσ ἔρωτασ ᾄδει.

D'amor solo risuona.

Così avvenne al Ciclope. In persona di questo Teocrito ci dà un' ottimo, e salutevole rimedio da fare spegnere del cuore il concupiscibile affetto, che è nel rivolgere altrove la mente; perchè in tal guisa ella può aprire tali pori nel cervello, e per gli filamenti midollari, che sono in guisa di piccoli canali, fare scendere degli spiriti, e tanto quelli canaletti aprire, ch' ivi gran copia di spiriti derivando, si faccia in noi un' altro pensiero durare. Ecco come in questi versi il manifesta:

Ὦ Κύκλωψ Κύκλωψ, πᾷ τὰσ φρένασ ἐκπεπότασαι;
Αἴκ' ἐνθὼν ταλάρωσ τε πλέκεισ, καὶ θάλλον ἀμάσασ
Τοῖσ ἄρνεσσι τάχα κεν πολὺ μᾶλλον ἔχοισ νȣ̃ν.

O Ciclope Ciclope, ove ten voli
Colla tua mente? assai faresti meglio
A tessere fiscelle, e a' tuoi capretti
Tagliar degli arboscelli i verdi talli.

Ma-

Maniera di parlare presa da Omero, che dice:

σὺ δέ τις φρένας ἐκπεταγμένος ἐσσί.

In questo Idillio osservasi anche ciò, ch' e' dice, che Venere al Ciclope:

τὸ οἱ ἵππατι πάξε βέλεμνον.

Pungente stral nel fegato gli fisse.

Il che è preso da Anacreonte, il quale parlando d' amore:

καί με τύπτει
Μέσον ἧπαρ.

Ed al fegato in mezzo
Ferimmi gravemente.

Poichè per Amore Teocrito vuole intender ciò, che Platone disse *disiderio di bellezza*, come *Venere* gli antichi appellavano. Ora l' affetto generando velocità nel sangue per gli molti spiriti, che scendono nelle fibre del cuore, ne avviene, ch'ivi bolla, e con più moto si tramandi nell'arterie, per per le quali scorrendo acquista più velocità; perchè passa per istrette vie, sicome veggiamo nell'acqua de i fiumi, ch'entrando nello stretto, più vigore, e moto prende; onde il battimento dell'arterie di coloro, che benevolenza portano, è veloce, e per lo più gli amanti riescono ingegnosi, ed ardenti. Questo si è l'affetto, e l'operazione, che nel cuore avviene. Indi è, che molti l'hanno stimato sede dell'affetto, com'Eschilo, ove fa parlare Prometeo di Jo mutata in giovenca, gli fa dire:

Digitized by Google

ἡ Διὸς φλέγει κέαρ

Ἔρωτι.

La qual d'affetto infiamma il core a Giove.

E Bione chiama l'affetto di Venere inverſo Adone ποτὶ καρδίαν ἔλκος, *ferita nel cuore*. Il che prima di queſti Anacreonte dotto maſtro d'Amore detto avea:

Μέσσον δὲ καρδίης μευ
Ἔδυνε.
E in mezzo al cor profondo
E' penetrommi toſto.

Ma perchè poi il ſangue, dall'arterie paſſando nelle vene, perde il veloce moto, che avea prima; imperochè da una ſtretta via entra nella larga; e perchè anche le ſottili particelle ſpargendoſi per le tuniche, entro, e fuori del corpo ſi diſſipano, pervenendo egli al fegato per gli eſtremi rami della vena porta, innanzi d'entrare ne i vaſi della vena cava, riceve calore dalla bile, ch'ivi ſi genera. Ed in queſta guiſa il fegato dicevaſi ancora ſede della paſſione d'amore, ſicome da Euſtachio il più dotto chioſatore de i Greci Ὡς γὰρ καρδία θυμοῦ τύπος ἐστία, καὶ λογιστικοῦ κεφαλή, οὕτω, καὶ ἧπαρ ἐπιθυμίας. *Imperochè ſicome il cuore è ſede dell'ira, e'l principio del penſare è il capo; così il fegato della laſcivia.* Ed Eraclide Pontico, parlando di Tizio, Τὸν γε μὴν Τιτυὸν ἐρασθέντα τῶν Διὸς γάμων ἀφ' ὧν μέρος ἤρξατο νοεῖν εἰς τοῦτο ὑφίσταται κολαζόμενον

Γῆπες

Γῆπε δὲ μιν ἑκάτερθε παρημένῳ ἧπαρ ἔκειρον.

Anzi, che egli (parlando d'Omero) *a Tizio innamorato di Giove, fa in quella parte del corpo sentir la pena, nella quale avea pensato la lascivia:*

E l'avvoltojo d'ambedue le parti
Il fegato rodea cupidamente.

Onde Teocrito disse bene, che Venere al Ciclope avea fisso lo strale nel fegato.

Ha degli altri sentimenti filosofici sparsi entro le sue Ecloghe, come quando introducendo Dameta, e Dafni a cantare scambievoli versi del Ciclope, e di Galatea, quegli dice

ἦ γὰρ ἔρωτι.

Πολλάκισ ὦ Πολύφαμε τὰ μὴ καλὰ καλὰ πέφανται.

E veramente o Polifemo appare
Spesso a colui, che d'alto amore avvampa,
Bello, e gentil ciò, che è deforme, e sconcio.

Questo sentimento è pur vero, non che verissimo; poichè sicome un cibo, che a taluno è aggradevole, ad altri spiace, a cagione della diversa tessitura delle fibre, che s'ha in chi lo gusta, onde diversi moti lor cagiona; così una cosa, che un'uomo stima bella, ad altri sembra sconcia, e brutta. Il che anco per la medesima ragione avviene; concioſiachè i corpi, quando ci fanno trista sensazione, noi da quelli ci separiamo, onde brutti ci appajono. E ciò o perchè veramente le cose, non avendo giusta armonia, e

Digitized by Google

proporzione, mal ſenſo ci fanno; overo, perchè nel ſeno di noſtre madri abbiamo tal moto d'avverſione acquiſtato, come veggiamo in quelli, che fuggono qualche animale, benchè loro non poſſa portar danno; o perchè dalla fanciullezza tali idee ci ſono impreſſe per altri, le quali alte radici in noi ſpargendo, a miſura dell'età creſcono. Di modo, che venendo l'iſteſſe coſe, eſſe ſubito ci ſembrano orride, e brutte; o perchè alla fine, quel corpo, che fa ſoave moto nelle fibre degli occhj di taluno, a quelle degli altri il contrario produce, per lo vario ordine, e poſitura loro: ed oſſerviamo talvolta per vizio interno ciò, che grande, o giallo appare ad altri, da noi piccolo, o roſſo ſi vede. Sichè Teocrito non andò lungi dal vero, quando diſſe, che'l vago, e bello non ſia nelle coſe, ma in noi; poichè in natura ſol vi ha l'eſtenſione, mentre il reſtante è moto, che in noi faſſi, e queſto varia in noi a cagione della diverſa teſſitura, e ſito delle noſtre fibre.

Egli è anche da vera cagione filoſofica derivato ciò, che l'iſteſſo Poeta, parlando di Pane, diſſe:

Καὶ οἱ ἀεὶ δρυμεῖα χολὰ ποτὶ ῥινὶ καθῆται.
Sempre la bile a lui ſiede ſul naſo.

Il che Aleſſandro Guidi, ornamento della volgar Poeſia in queſta noſtra età, aſſai nobilmente eſpreſſe in una ſua Canzone, nella quale parla degli effetti della Poeſia:

Giù

Digitized by Google

Giù dall'adunche nari a Pan ſolea
Cader la rigid'ira.

Imperochè Teocrito per moſtrare, che Pane ſempre era cruccioſo, e da furore agitato, ne dà un ſegno, che è dall'aver' egli la bile ſul naſo. Onde ſi può dubbitare, come la bile ſtilli nel naſo; e da quali parti ivi s'aduni? perchè ſi potrebbe dire, che quando ella abbondevolmente ſgorga nel duodeno, per lo piloro, porzione ne paſſi al ventricolo, ove fermentandoſi, tramanda ſottili vapori ſu per l'eſofago, e per lo buco interno, che corriſponde poi alle nari, ſi ſpande, e ſi comunica, con vellicar la membrana di quelle, che ſi teſſe di ſottili fili uſciti da i buchi dell'oſſo cribroſo: perchè veggiamo, che quando in abbondanza ſtagna nel ventricolo, noi la votiamo fuori. Gli Ebrei ancora ponendo mente ad un'altro effetto, che la bile acceſa ſuol fare, il quale ſi è, che riſcaldandoſi il ſangue, e' ſi aſſottiglia, onde un vapore nelle nari oſſerviamo, eſſi diſſero del Signore irato ויעשן אף יהוה *e fumò il naſo del Signore*, in vece di dire, *il Signore s'adirò forte*.

L'iſteſſo Teocrito per torre affatto la ſuperbia a coloro, che acquiſtano orgoglio, benchè vanamente, per bellezza, che è ſoggetta a malattia, ed agli anni, dice tali coſe:

Καὶ τὸ ῥόδον καλόν ἐϛι, καὶ ὁ χρόνος αὐτὸ μαραίνει,

Καὶ

Καὶ τὸ ἴον καλόν ἐστι ἐν εἰάρι, καὶ ταχὺ γηρᾷ,
Λευκὸν τὸ κρίνον ἐστι, μαραίνεται ἁνίκα πίπτῃ,
Ἁ δὲ χιὼν λευκὰ, καὶ τάκεται ἁνίκα παχθῇ;
Καὶ κάλλος καλόν ἐστι τὸ παίδικον, ἀλλ' ὀλίγον ζῇ.

Bella è la rosa, ma'l tempo la guasta,
E a primavera la viola è bella,
Però subitamente il vago perde;
E' bianco il giglio, ma caduto a terra
Non si rinverde mai, nè si rinfiora;
La neve è bianca, ma quando s'ammassa,
Si scioglie, e strugge; e tal fresca bellezza
Repente si dilegua, e poco dura.

E qual'altra migliore idea poteva saggio filosofante dare circa l'uso delle ricchezze, di quel, che Teocrito ne diè nelle *Grazie*, con chiamar forsennati coloro, che tengono l'oro celato; poichè l'uso, che l'uomo saggio ne dee fare, si è, parte alle sue bisogne serbarne; e parte a' saggj, e a' congiunti; e parte agli altri uomini dispensare; e parte donare per lo culto, ed onore, che si dee fare a' celesti Iddj.

Nè si può a bastanza ridire, quanto vago fosse nel descrivere, e nel por le cose dinanzi agli occhj; come quando nel fine dell'Ecloga detta *Viandanti*, descrive l'ameno luogo, che conduceva a casa di Frasimodo; overo, quando nella prima descrive il bicchiero pastorale; anzi, che nel suono delle parole

Digitized by Google

role egli ſpiega l'idee delle coſe, come del mormorio dell'api parlando, dice, che elle βομβεῦντι, così il ſuſurro, che'l vento fa entro a i pini ψιθύρισμα vien nomato. Il che ad imitazione d'Omero, che ſpeſſo ciò adopera, come fra le molte maniere è queſta, dove parlando del Mar tempeſtoſo dice:

πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.

Teocrito ha dato l'eſempio agli altri d'uſare i verſi ſcambievoli, o come dicono, intercalari, avvegnachè il pentametro non poneſſero in uſo, ſicom'egli nel Dafni ha fatto. Da lui anche preſero il coſtume, che nel furore del canto l'un l'altro proverbj. Nè ſolo ciò è ſtato imitato da quelli, che tal guiſa di poetare hanno ſeguito; ma eſſi hanno ancora appreſo il modo, e l'eſempio di far l'Ecloghe peſcatorie, ſicome Sannazaro in Latino, e'l ſuo eſempio imitando in Italiano Bernardino Rota, ambedue Napoletani, fecero; perchè una in Teocrito ſe ne legge.

Egli anche è opportuna coſa quì dire, come Teocrito ſtimi a ſomma gloria non avere preſo verſi da niuno Poeta. Il che altri ha fatto di quelli, che innanzi erano ſtati:

Ἄλλος ὁ χῖος, ἐγὼ δὲ Θεόκριτος ὃς τάδε γράψα
Εἷς ἀπὸ τῶν πολλῶν εἰμὶ συρηκοσίων,
Υἱὸς Πραξαγόραο περικλειτῆς τε φιλίνης
Μοῦσαν δ' ὀθνείην οὔποτ' ἐφελκυσάμην.

Io

Io non ſon quel Teocrito, che nacque
In Scio, ma ben tra l'umil plebe ſorto
Di Siracuſa, queſti carmi ſcriſſi,
Di Praſſagorà figlio, e dell'illuſtre
Filina; e i verſi, che i Poeti fenno,
A' carmi miei mai non miſchiai, nè aggiunſi.

Nondimeno, benchè ciò fatto non abbia, ha però da altri preſo molti ſentimenti, che leggonſi dentro le ſue poeſie. Il che lungo ſarebbe a moſtrargli. E chi c'afficura, ch'egli non imitaſſe le maniere di parlare, e i penſieri altresì di Aſclepiade, e Fileta ſuoi maeſtri, cotanto da lui lodati:

οὐ γάρ πω κατ' ἐμὸν νόον, ὅττε τὸν ἐσθλὸν
Σικελίδαν νίκημι τὸν ἐκ Σάμω, ὅττε φιλητᾶν
Ἀοιδῶν, βάτραχος δὲ ποτ' ἀκρίδασ ὥσ τισ
ἐρίσδω.

Mai non verrà, che nel cantare io vinca
Il famoſo Sicelida da Samo,
O'l gran cantor Fileta, ond'io ſomiglio
La rana, che colla cicala gioſtra.

Nè quì debbo tralaſciare, che egli da Anacreonte prendeſſe queſta favoletta nell'avvenimento, e nell'idea ſimigliante, benchè ne i modi diſſimile:

Τὸν κλέπταν ποτ' Ἔρωτα κακὰ κέντασε μέλισσα
Κήριον ἐκ σίμβλων συλεύμενον, ἀκρὰ δὲ χαρῶν
Δάκτυλα παίφ' ὑπένυξεν. Ὁ δ' ἄλγεε, καὶ χέρ' ἐφύσση,
Καὶ

Καὶ τὰν χεῖρ' ἐπάταξε, καὶ ἄλατο. Τᾶν δ' Ἀφρο-
δίτα
Δεῖξεν τὰν ὀδύναν, καὶ μὐμφετο, ὄττιγε τυτ-
θὸν
Θηρίον ἐντὶ μέλισσα, καὶ ἀλίκα τραύματα
ποιεῖ.
Χ' ἁ μάτηρ γελάσασα, τὺ δ' οὐχ ἴσος ἐσσὶ με-
λίσσαις;
Χ' ὢ τυτθὸς μὲν ἔνω, τὰ δὲ τραύματα ἀλίκα
ποιεῖς;

Un' ape gravemente Amor ferio,
Mentre a ruhare il mele egli era gito,
Allor con morsi acuti a lui trafisse
Gli estremi delle dita; onde dolente
Colla man gonfia il terren batte, e salta
Amore, e a Citerea spiega il dolore,
E si querela, ch' animal sì parvo
Faccia con piccol morso aspra ferita:
Allora quella sorridendo disse,
E tu forse non sei simile all' ape,
Che piccol d' anni fai tante ferute?

La qual Canzonetta è derivata da quella d' Anacreonte, che comincia

ἔρωσ ποτ' ἐν ῥόδοισι.

Ma lasciando da parte stare Teocrito, e passando a ragionar di Bione, diciamo, ch'egli niente inferiore a lui fosse non meno nella bellezza della pastorale poesia, che ne i saggi, e dotti sentimenti,

che sotto la semplicità del parlar pastorale nasconde; onde da Mosco meritamente vien chiamato καλὸσ μελικτὰσ *il buon Cantore*, Δώριοσ Ὀρφεὺσ *l'Orfeo dorico*; δωρὶσ ἀοιδὰ *la dorica musa*. E in vero assai ingegnoso è l'Idillio da lui fatto in morte d'Adone, nel quale con ispesse repetizioni imita l'uso di piangere i morti; onde m'immagino, che quì egli rappresentasse il coro delle donne, che 'l piangeva ogni anno, come al dir di Luciano, in Atene costumavasi. Il che si può apertamente dedurre da' versi scambievoli; e dall'amplificazione, e corrispondenza, che un sentimento dopo l'intercalare ha all'altro antecedente. L'idee sono secondo la proprietà, e'l costume pastorale, cioè espresse in quella guisa, che un pastore pensar potrebbe; onde Gaspar Barzio *divino Idillio* il chiama; perchè descrive in prima la morte d'Adone, per la ferita datagli dal cignale sul fianco, comparandola con quella, che Venere avea nel cuore, la quale stima esser maggiore. Indi dice, che i cani, e le Ninfe il piangevano; e che le valli, e i monti di tristi pianti risuonavano; e perchè i Gentili solevano i morti ungere, e lavare, egli finge, che degli amoretti alcuni il lavassero, ed altri l'acqua gli portassero. Ma in questa Ecloga pongasi mente in ciò, che della sua ferita dice

Ἄγριον ἄγριον ἔλκοσ ἔχει κατὰ μηρὸν Ἄδωνισ,

Mã-

Μᾶζον δ' ἁ κυθέρεια φέρει περὶ καρδίον ἕλκος.

Aſpra ferita ha nel ſuo fianco Adone,
Ma più mortale l'ha Venere al cuore.

Nel che volle intendere l'affetto unito col dolore per cagione della perdita di ciò, a che rivolto avea gli amoroſi penſieri ſuoi. E benchè la ſede delle paſſioni non ſia nel cuore, nondimeno ivi maggiormente elle da noi ſentonſi per gli piccoli nervi, che dal cervello in lui ſcendono, i quali allargandoſi, o ſtringendoſi cagionano più, o meno degli ſpiriti; onde il ſangue diviene più veloce, o tardo.

Saggia altrove ſi è la riſpoſta, che Bione in un componimento fa fare da un vecchio aratore ad un giovane, che volea prendere Amore, parendogli un grande augello:

Φεῦγε μακρὰν, κακὸν ἐντὶ τὸ θηρίον. Ὀλβιος ἔσῃ
Εἰ ἴσοκα μὴ μιν ἕλῃσο· ἢν δ' ἀνέρος ἐς μέτρον ἕλθῃς
Οὗτος ὁ νῦν φεύγων, καὶ ἐπάλμενος, αὐτὸς ἀφ' αὑτῷ
Ἑλκὼν ἐξαπίνας κεφαλὰν ἐπὶ σεῖο καθίξει.

Fuggi lontan d'eſto animal maligno,
Che ſe no'l prendi, tu ſarai felice;
Ma quando ſarai uomo d'alto ſenno,
Queſti, ch'or fugge, e s'allontana: queſti
Salirà toſto di tua mente in cima.

Digitized by Google

Egli in un componimento, che comincia

Ταὶ μοῖσαι τὸν ἔρωτα τὸν ἄγριον ἢ φοβέονται,

imitò la prima Canzonetta d'Anacreonte, come ciascuno nè può fare il confronto.

Ora sol resta a parlar di Mosco, dopo il quale, ancorchè in Sicilia non terminasse la poesia pastorale; nondimeno ne mancò l'eccellenza de i professori. Questi si pregia esser seguace di Bione nel poetare; e dopo aver detto, ch'egli cantava versi a' suoi somiglianti, dice esser'erede del suo canto:

Ἄλλοισ μὲν τεὸν ὄλβον, ἐμοὶ δ' ἀπέλειψας ἀοιδάν.

Ad altri veramente tu lasciasti
Le tue ricchezze, ma a me solo il canto.

Com'egli il manifesta nell'Idillio composto in morte di lui, che per lo concepire, fatto secondo la verità, e per gli fonti veri dell'amplificazione si può agguagliare a quello, che Bione fece in morte d'Adone, se pure dir non vogliamo, che l'abbia di gran lunga sopravanzato. In questa Ecloga Mosco spiega questo bel pensiero circa la brevità della vita umana, che dal Sannazaro nell'Ecloghe pastorali è stato imitato, sicome in quelle si può leggere:

Αἰ αἰ ταὶ μάλαχαι μὲν ἐπὰν κατὰ κᾶπον ὄλωνται,
Ἢ τὰ χλωρὰ σέλινα, τὸ τ' εὐθαλὲς ὕλον ἄνηθον,

Ὑστε-

Τ'ςερον αὖ ζωόντι, καὶ εἰς ἔτος ἄλλο φυόντι·
Ἀμμες δ' οἱ μέγαλοι, καὶ κρατεροὶ, ἢ σοφοὶ ἄνδρες,
Ὅππότε πρῶτα θάνωμες, ἀνάκτοι ἐν χθονὶ κοίλᾳ
Ἐυδόμες εὖ μάλα μακρὸν ἀτέρμονα νήγρετον ὕπνον.

Ai, ai seccan le malve dentro agli orti,
E l'apio verde, ed il fiorito aneto;
I quai tornando al lor vigore antico
Rinascon poi negli altri anni più verdi;
Ma noi, che siamo uomini forti, e saggj,
Poichè una volta ineforabil morte
Ci spinge, e chiude entro la vasta Terra,
Dormiam di notte oscura eterno sonno.

Ed in quell'altro componimento, dove Venere va cercando Amore da lei fuggito, come dottamente ci spiana gli effetti di lui, e la sua gran possanza.

A tutto ciò, che abbiamo detto, s'aggiugne, che nell'Idillio *Europa* vien molto ingegnosamente descritto il di lei sonno, e'l toro, e'l canestro, nel quale ad imitazione di Teocrito, che nel vaso pastorale varie cose vi descrive, e' vi rappresenta la favola d'Jo figlia d'Inaco; e parlando, come fosse giunto in potere d'Europa, narra, che l'avea dato a Libia, e questa alla bella Telefaessa, dalla quale poi Europa il ricevesse. Nel che egli imitò Omero, il quale nel descrivere lo scettro d'Agamennone

none dice, come paſſaſſe ſucceſſivamente nelle mani di Volcano, di Giove, di Mercurio, d'Atreo, di Tieſte, ed alla fine in potere d'Agamennone perveniſſe. Laonde ci pare, ſecondo il noſtro primo proponimento, baſtevolmente aver ragionato di queſti tre famoſi Poeti, mentre Suida queſti ſolo noma, come autori di verſi paſtorali. E benchè a tempo di Diodoro Siciliano, che viſſe ſotto Ceſare, vi avea in Sicilia degli uomini, che mantenevano in pregio queſta ſorta di Poeſia: nondimeno, perchè in man noſtra non ſono giunti i libri loro, per la mutazione del linguaggio, del governo, e della religione, o perchè eccellenti non foſſono in tal poeſia; egli non conviene di vantaggio parlarne. Perlochè il noſtro diſcorſo ſeguendo, con miglior conſiglio diremo de i Poeti Comici, i quali non meno, che i Tragici ſono i maſtri dell' umana vita, e i regolatori delle noſtre azioni. Di modo, che a queſto riguardando Platone ſommo filoſofante, chiamolli πατέρας τῆς σοφίας, καὶ ἡγεμόνας, *padri della ſapienza, e guidatori a quella*. Perchè de i Comici Ariſtofane ſolo ſcuopre tutta quella filoſofia, che è neceſſaria a regolare i coſtumi umani; onde con ragione i ſuoi libri θεῖος πόνος, *divina fatica* furono detti in un' antico Epigramma. E queſto e' fa nell'animo penetrare altamente col biaſimo dell' altrui malvagie azioni; giachè non è conceſſo in Cratino, Eupoli, File-

Digitized by Google

Filemone, e negli altri il somigliante osservare, per esser solamente delle opere loro a noi rimasti alcuni frammenti presso varj autori Greci, i quali furono raccolti in un libro dal dottissimo Grozio.

Ora gli antichi componitori di Commedia a due cose intendevano, cioe al ridicolo, ed alla maledicenza; concioſiachè essi avendola introdotta per notar l'azioni degli uomini scelerati, e spezialmente di quelli, che aveano in mano il governo de i popoli, o che per dottrina fossero da più degli altri, acciochè maggiore abborrimento, ed odio destassero, e nella mente degli uomini penetrare il facessero, del riso, e dello scherno si servirono. E fra quelli, che prima ciò fecero, fu Cratino, del quale così parla Tomasso il maestro nella scrittura posta in fronte alle Commedie d'Aristofane: τῷ χαρίεντι τῆς κωμῳδίας τὸ ὠφέλιμον προσέθηκε τοὺς κακοὺς πράττοντας διαβάλλων, καὶ ὥσπερ δημοσίᾳ μάστιγι τῇ κωμῳδίᾳ κολάζων. *Col dilettevole della Commedia congiunse l'utile, vituperando gli uomini cattivi; e colla Commedia pubblicamente, quasi con un flagello, castigandogli.* Così anche fecero Teopompo, Ferecrate, Teleclide, Menandro, Frinico, Eupoli, ed altri; fra i quali solo diviseremo d'Aristofane, che fu assai morditore, e tutto pieno di belli, e piacevoli motti. Il che ben conobbero gli antichi, sicome da questi versi comprendere il possiamo:

Digitized by Google

Ὦ καὶ θυμὸν ἄριστε, καὶ ἑλλαδος ἤθεσιν ἴσα
Κώμηκε, καὶ ϛίξας ἄξια; καὶ γελάσας.
O fra Greci d'ingegno alto, e ſagace,
E di coſtumi a null'altro ſecondo
Chiaro Poeta, o prendi a ſcherno, o biaſmo
Veracemente gli altrui errori, e i vizj.

Tal' e' moſtraſi nella Commedia intitolata θεσμοφοριάζουσαι, ove non ha altro fine, ſe non di tacciar' Euripide, divenuto della ſua fama, e delle ſue virtù invidioſo, per la ſtima, che gli Atenieſi moſtravangli. Ivi dopo averlo chiamato figlio λαχανοπωλητρίας, *d' una, che vendea l' erbe*, l'accuſa, ch' e' nelle ſue Tragedie

Τὸν ἄνδρας ἀναπέπεικεν ὡς εἶναι θεόν.
Non eſſere gli Dei diſſe a mortali;

con tacciarlo da empio, forſe, ſecondo che noi ſtimiamo, per queſto ſentimento, che ne porta Clemente Aleſſandrino:

Lib. v. Strom. pag. 603.

Ὁρᾷς τὸν ὑψοῦ τὸν δ' ἄπειρον αἰθέρα,
Καὶ γῆν περίξ ἔχουσ' ὑγρᾷς ἐν ἀγκάλαις,
Τοῦτον νόμιζε ζῆνα, τὸν δ' ὑγοῦ θεόν.
Vedi queſt'aria sì vaſta, e profonda,
Che intorno cinge colle fredde braccia
La terra: queſta tu chiamare de'
Giove, e queſta è il poſſente, e ſommo Dio.

Benchè vi ſieno ſtati degli altri di queſta opinione, come Eſchilo

Ζεὺς δ' ἐϛὶ αἰθήρ.

L'aria,

Digitized by Google

L'aria, che è Giove.

Il che Platone Comico parimente disse:

Ἀὴρ ὃν ἄντιο ὀνομάσειε, καὶ Δία.

L'aria, che chiaman Giove.

E perchè Euripide in odio avea le donne, onde μυσιγώνης, *nimico delle donne* fu detto, chiamandole nell' Ippolito κακὸν μέγα, *un gran male*; Aristofane gli fa tacciar le sagrificanti di Cerere, come disoneste, ed ubbriache, e come rovina, e peste degli uomini, facendole maggiormente proverbiare da Mnesolo suo genero, con cavare il riso da molti avvenimenti, come da ciò, che quelle far vogliono a Mnesolo, che da donna erasi vestito, e dal fingersi Euripide or Menelao, ed or Perseo; e quegli or'Elena, ed ora Andromeda, biasimando in questa guisa non meno Euripide, che le donne stesse.

Nè solo in questa, ma in quella, che chiamasi βάτραχοι, *Rane*, mostra il mortal'odio contro quello, mentre a lui propone Eschilo; che 'l chiama astuto, cicalone, buffone, e disutile. E nell'*Acarnensi* si fa beffa degli Atenieși, perchè più tosto le di lui favole, che quelle d'Eschilo approvassero.

Però più pungente, e mordace stile usa in quella, che νέφελαι, *Nubi* dicesi, la qual fece contro l'innocente, e saggio Socrate, mosso da rabbia, e da guadagno; imperochè Socrate, perchè uomo

Digitized by Google

modeſto, e prudente ſi era, giamai non andava a ſentir le ſue Commedie, ma più toſto le Tragedie d'Euripide. Il che ad Ariſtofane era grave; e perchè Melito, ed Anito, ſecondo che riferiſce Eliano, temendo, che l'accuſa, che dar voleano contro Socrate, dagli Atenieſi non foſſe creduta per vera, eſſi procurarono, con dar del denaro ad Ariſtofane, d'infamar Socrate in una Commedia, ch' e' fece al popolo rappreſentare in tempo de i Baccanali, quando il più della Grecia in Atene ragunavaſi. In queſta guiſa ogni coſa facendo, che per lui ſi poteva, in diſpregio il fe cadere nell'animo del volgo. E in prima il beffa, dove fa ad un ragazzo lamentarſi di Strepſiade, che forte aveſſe picchiata la porta, mentre Socrate domandava a Chereſonte, con quanti piedi una pulce ſaltaſſe; e ſe per la bocca, o per altro buco il vento generato negl'inteſtini tramandaſſe. Oltre a queſto, narra, che Socrate nel mentre, che ſpiava il corſo, e'l giro della Luna, un gatto di ſul tetto gli ſporcaſſe la bocca, che tenea aperta; deſtando delle riſa anche il vederlo in un caneſtro oſſervar le ſtelle. Indi odioſo il fa divenire, e degno di graviſſimo caſtigo, qualora gli fa dire, ch' e' non avea niuna credenza degli Dei, i quali gli Atenieſi ſtimavano veri, ed eſiſtenti:

Lib. ij. c. xiij. pag. 86. edit. Argent.

Ποίῳσ θεὼσ ὁμεῖ σὺ, πρῶτον γὰρ θεοὶ
Ἡμῖν νόμισμ' ὐκ ἔστι.

Quai

Digitized by Google

Quai Dei tu giuri? poichè noi da prima
Non ſtimiam Dei quelli, che'l volgo apprezza.

E che ſolo le nubi foſſero i veri Iddj, le quali egli invoca; e fa ancora, che la providenza ſi prenda a gabbo, ſervendoſi del ſofisma, che poi in un ſuo dialogo usò Luciano. E perchè Eſchilo in gran riputazione degli Atenieſi era montato, egli per far Socrate preſſo quelli più odioſo, e biaſimevole, fa, che'l vituperi gravemente. Alla fine taccialo, come guaſtatore della buona moral dottrina, inſegnando a' giovani la maniera di difendere il giuſto, e l'ingiuſto, con diſputar dall'una, e dall'altra parte. E fra l'altre coſe gli fa diviſare del modo di non ſoddisfare al creditore, e come da tal dottrina ſe ne cavaſſe il farſi lecito di battere il padre. Il che dovea portare orrore agli Atenieſi, e molt'ira muovere, veggendo eſſi ancora Strepſiade attaccare il fuoco alla ſua caſa, perchè era ſtato deluſo da quello per la falſa, ed ingannevol maſſima datagli di non dover pagare il debito; e perchè avea sì bruttamente ingiuriato gl'Iddj. In queſta Commedia, oltre al diſpregiar Socrate, Ariſtofane moſtraſi forte diſdegnoſo contro de i figli d'Ippocrate, con chiamargli ſciocchi; e contro d'Euripide, del quale Socrate fa memorare alcuni verſi, ne i quali dicevaſi, come il fratello colla ſorella doveſſe giacere; riputando altresì degni del fulmine Simone, Teoro, e Cleonimo.

Digitized by Google

Nondimeno dir bisogna, che Aristofane non fosse il primo a tacciar sì gravemente gli uomini saggj; imperochè prima di lui vi fu Crate, che fece una Commedia contro Ippone, detta πάνοπται, e Difilo, che un Poema contro Beda filosofo scrisse; anzi, che Eupoli stesso tacciò in alcune cose Socrate, avvegnachè Aristofane poi l'infamasse in una intiera Commedia.

A noi ora resta di spiegare con qualche chiarezza i sentimenti filosofici, ch' egli a Socrate fa dire; e donde quelli derivassero; e che vuol significare, quando egli dice, che'l cielo si fosse un forno. Il che io m'avviso di mostrare, cominciando dal primo. E sappiasi, che Socrate studiò in fisica da Anassagora, il quale per la molta conoscenza fu detto φυσικώτατος, *eccellente conoscitore della natura*. Questi, secondo Laerzio, disse, che'l Sole fosse una massa di ferro infocato; talchè egli stesso in un' Epigramma parla in questa guisa di lui:

Ἥλιον πυρόεντα μύδρον ποτε φάσκειν ὑπάρχειν.

Anassagora già disse, che'l Sole
Fosse una massa d' infocato ferro.

E perchè questa opinione presso i Greci era tenuta per empia, come quella, ch'avea recata la condannagione d'esilio al suo maestro, egli la pone in bocca di Socrate; imperochè gli antichi stimavano il Sole

Digitized by Google

Sole essere un' Iddio, a cagione del giovamento, che fa al mondo; onde Eschilo chiama θεῦ ἀκτινας *i raggi d'Iddio*, quelli del Sole; siccome Euripide altresì, ove induce Elettra a lamentarsi, che non più le sia permesso

φθέγγος εἰσορᾶν θεῦ.

A guardare il seren lume d'Iddio.

Anzi Omero gli attribuisce il senso

Ἠέλιος ὃς πάντ' ἐφορᾷς, καὶ πάντ' ἐπακούεις.

Tu Sole, che le cose e vedi, e senti.

E Sofocle, come Iddio il fa invocare

ἅλιον ἅλιον αἰτῶ.

Il Sole, il Sole invoco.

Da Anassagora altresì è preso ciò, che e' dice esser di mestieri ad intendere le cose, che in aria si generano:

οὐ γὰρ ἂν ποτε

Ἐξεῦρον ὀρθῶς τὰ μετέωρα πράγματα,

Εἰ μὴ κρέμασας τὸ νόημα, καὶ τὴν φροντίδα

Λεπτὴν καταμίξας ἐς τὸν ὅμοιον ἀέρα.

Io non saprò ciò, che nell'aria fassi,

Se pria la mente, ed il pensier veloce

Non alzerò mischiato al simil'aere.

Conciosiachè Anassagora dicendo ἀρχὰς δὲ τὰς ὁμοιομερείας, *i principj aver le somiglianze delle cose*, non si potevano queste intendere, se la mente non fosse composta delle particelle di tutte le cose. Dimodochè, siccome spiega Aristotile, non potevasi com-

Digitized by Google

comprendere l'aria, l'acqua, o'l fuoco, ſe parte di queſti corpi non foſſe in lei. Ecco come nel libro dell' anima il dice Ἀνάγκη ἄρα ἐπεὶ νοεῖ ἀμυγῆ εἶναι ὥσπερ Ἀναξάγορας, *perchè ella ogni coſa intenda, uopo fa, che ſia miſchiata.* Però ſi può dire, ch' Ariſtofane non meno, ch'Ariſtotile, o non bene intendeſſero il parere di lui, overo il mutaſſero; imperochè quel filoſofante diſcerne la mente dal corpo, e ammettendo per vero ciò, ch'eſſi di lui affermano, ne ſeguirebbe, ch'e' aveſſe ſtimato per mente l'unione delle particelle di tutti i corpi, per li quali noi di varj corpi conoſcenza aveſſimo: perchè in queſte parole di Seſto Empirico il contrario ſi legge: Ἀναξάγορας φυσικώτατος ὢν ἀσθενεῖς διαβάλλων τὰς αἰσθήσεις ὑπὸ ἀφαυρότητος αὐτῶν φησὶ δυνατοὶ ἐσμεν κρίνειν. *Anaſſagora aſſai diligente inveſtigante delle coſe di natura, biaſima i ſenſi, come non ſufficienti; perchè a cagion di loro debolezza noi non poſſiamo giudicare.* Dalchè ſi vede, ch'egli la mente conoſceſſe, che che di lui ſi dica intorno a ciò Ariſtotile nella metafiſica. Egli, ſecondo tal parere, ch'ebbe della mente, avrà ſtimato più toſto, che in noi vi abbia dell' idee di tutte le coſe, in quanto, che la mente ſolo, non già i corpi, abbia poſſanza di percepire, cioè d'avvederſi, ch' ella riceva i moti di varj corpi, da' quali l' idee di tutte le coſe vengono cagionate, ſecondo la ſentenza di Pitagora, ch' Epicarmo ne laſciò

Pag. 503, edit. Genev.

Adv. Math. pag. 153.

Digitized by Google

laſciò ſcritta preſſo Clemente Aleſſandrino: νῶσ ὁρᾷ, νῶσ ἀκούει, τὰ δ' ἄλλα, κωφὰ καὶ τυφλὰ, *la mente vede, la mente ſente, del reſto tutte l'altre coſe ſono ſorde, e cieche.* Anzichè, s'egli conobbe la mente univerſale; di neceſſità dovea della particolare avere idea; onde diſſe νῶν ἀρχὴν κινήσεωσ, *la mente eſſere principio del moto.* L. ij. Strom. pag. 369.

Nè è coſa novella, che Ariſtotile imputi a' Filoſofi ciò, ch'eſſi mai hanno detto, overo il contrario hanno affermato; poichè per tralaſciar molte coſe, che quì potrei recare in mezzo, egli nella metafiſica taccia Democrito, ed Empedocle, perchè non aveſſero conoſciute le coſe della mente; dove Democrito nel libro de i Canoni, al riferire di Seſto Empirico, diſtinguendo la mente da' ſenſi, diſſe, che la notizia da lei derivata, ſi foſſe vera, e diſtinta, ſicome quella de i ſenſi oſcura, e confuſa. Il che parimente pensò Empedocle nel libro περὶ φύσεωσ, *della natura.* Adv. Math. pag. 164.

Nè dobbiamo ſtimare, che Socrate ſeguiſſe l'opinione d'Anaſſimene, che poſe l'aria per principio di tutte le coſe, quando Ariſtofane gli fa invocare le nubi; e come Dee chiamarle; anzi più toſto; ſe la noſtra opinione non è vana, egli, perchè foſſe punito, come miſcredente, il volle far reputare del parere di coloro, che ſtimavano per Iddio la materia, conſiderata coll'idea dell'eſtenſione, che χάος da' Greci ſi diſſe; la quale da Eſio-

Digitized by Google

Esiodo, e da altri prima d' ogni cosa fu posta. E perchè in questa altri poi non vi poteva concepire l' azione, e'l moto, dissero, che Iddio fosse una materia sottile, che αἰθὴρ, o νέφελαι, overo ἀὴρ, da loro si disse, de i quali Socrate, e l'una, e l'altra voce prese:

Ἄλλο τι δῆτ' ἢ νομιεῖσ' εἶναι θεὸν ἄλλον, πλὴν ἅπερ ἡμεῖσ·

Τὸ χάοσ τυτί, καὶ τὰσ νεφέλασ.

Tu non pensar, che Dio altro vi sia,
Se non quegli, che noi chiaro pensiamo,
Ch'è l'informe materia, e l'alte nubi.

La quale opinione Eusebio nel libro terzo della *Preparazione Euangelica* fa derivare dagli Egizj, con attribuirla poscia ad Orfeo, ed agli Stoici, i quali chiamavano αἰθέρα, *materia sottile*, νῶν τῶ τῶν ὅλων ποιητῶ, *la mente del facitor dell' universo*. Il che in quest'altra guisa esprime τὸν νῶν τῶ Διὸσ εἶναι τὸν αἰθέρα, *la mente di Giove essere la materia sottile*. Però questa massima falsamente Aristofane assegna a Socrate; perchè i Greci uomo di vera pietà, e di buone idee il reputavano, per essere stato da Apollo in questa guisa dichiarato:

Pag. 103.

Pag. 102.

Ἀνδρῶν δ' ἁπάντων Σωκράτησ σοφώτατοσ.

Socrate saggio più di tutti gli altri.

Digitized by Google

E fra' Santi Padri Giuſtino il chiama μετὰ λόγου βιώσαντα, *uomo, che ſecondo la ragione viſſe*; ed Atenagora il non credere alla falſa religione de i Gentili in Socrate ἀρετὴν, *virtù* e' ſtima eſſere ſtata. E in vero gli Atenieſi ſteſſi pentiti d'averlo fatto morire, accorgendoſi della ſua innocenza, e inſieme il loro errore ammendando, ad onor ſuo una ſtatua gli alzarono, con far morire Melito. Apol. II. pro Chriſt. p. 83. Leg. pro Chriſt. p. 35.

La ſpiegazione del tuono altresì fatta da Socrate dalla filoſofia d'Anaſſagora tira il ſuo naſcimento, ed origine (la quale Ariſtofane da Strepſiade fa porre in beffa, mentre Socrate ne ſpiega la cagione) con dire, che 'l tuono ſi faccia, quando una nube cade ſu l'altra:

εἶτα βαρεῖαι
Ἐσ' ἀλλήλαισ' ἐμπίπτουσι, ξύγγυνται, καὶ παταγοῦσιν.

Ma poſcia quelle divenendo gravi
L'una cade ſu l'altro; onde fra loro
Romponſi, e fanno orribile fracaſſo.

La qual coſa da Anaſſagora ſuo maeſtro avea appreſo, il quale, ſicome Laerzio regiſtra, diffiniſce il tuono σύγκρουσιν νεφῶν *sbattimento delle nubi*; poichè elle ſtando l'una poſta ſopra l'altra, come tante tavole, quelle di ſopra ſcendendo, percuotono quelle di ſotto collocate, in quella guiſa, che noi ſu i monti veggiamo, che la neve ſciolta me-

Digitized by Google

nando seco l'altra, che incontra, scende con molto rimbombo, e fracasso nelle valli.

Egli spiega ancora, come sieno spinte le nubi, con dire, che ciò si faccia dal turbo dell' aria, che da lui chiamasi ἀιθέριος δῖνος; poichè per un poco d'agitazione l'aria gonfia più le gocce dell' acqua, e insieme le mesce, e raguna, onde in pioggia elle cadono. E quando in aria vi ha de i venti contrarj, allora più le veggiamo ragunarsi, e addensarsi; e queste in sì fatta guisa divenendo gravi, di necessità l'una sopra l'altra dee, cadendo, far quello fracasso, che noi tuono diciamo.

Oltre alla generazione del tuono, egli fa, che quella del fulmine da Socrate si assegni all' aria rinchiusa dentro la nuvola, la quale scacciata, e spinta con molto impeto fuori di quella uscendo, s'infiamma, ed il fulmine ingenera. E in vero e' non poteva meglio la natura del fulmine spiegare di quello, che ha fatto. Onde noi faremo più chiaro ciò, che Socrate disse, con aggiugnere alcune considerazioni, cioè, che quando l'estremità d'una nube, che con velocità piomba su l'altra, scende più rapidamente, che 'l mezzo; allora l'aria, che è nell' estremo, cedendo si rinchiude al di dentro, e venendo a gran forza premuta, e scacciata dalla parte di mezzo della nube, che è di sopra, o cala all'ingiù, rompendo il mezzo di quella, che è posta di sotto, ovvero sbalza, fuori uscendo per l'estremità delle nubi; ma

Digitized by Google

ma se poscia incontra dell'altre, che le impediscono il movimento per linea retta, allora si fa il turbo; e se trova dell'esalazioni nell'aria, le avvolge, e conducendole seco, con grande impeto verso alla terra, le infiamma, ed accende, e viene in tal guisa a formarsi il turbo, che è un'avvolgimento di vento in rotondità.

Questo Poeta, del quale noi ragioniamo, cioè Aristofane, fe spiegare a Socrate secondo le cagioni naturali il tuono, e'l fulmine, per aggravarlo maggiormente nella falsa credenza, che avesse della religione de i Gentili; poichè essi gl'Iddj ne facevano autori, come lasciò scritto Democrito presso Sesto Empirico Ὁρῶντες γὰρ τὰ ἐν τοῖς μετεώροις παθήματα οἱ παλαιοὶ τῶν ἀνθρώπων, καθάπερ βρονταὶς, καὶ ἀστραπαὶς, καὶ πρηστῆρσι τε, καὶ ἄστρων συνόδοις, ἡλίου τε, καὶ σελήνης ἐκλείψεσι, ἐδεματοῦντο θεοὺς οἰόμενοι τούτων αἰτίους εἶναι. *Gli antichi* (sono parole di quel gran Filosofante) *veggendo ciò, che nell'aria avveniva, come sono i tuoni, i lampi, le folgori, e il corso delle Stelle, e gli eccliss del Sole, e della Luna, essi timore ne presero, e credettero esserne autori gl'Iddj.* Adver. Math. pag. 312.

Nel Pluto poi Aristofane un'altra guisa di proverbiare osserva; poichè egli senza nomare niuna persona vivente, biasima i ricchi, mostrando di quanto male sieno le ricchezze, e ch'elle solo da' saggj uomini debbansi possedere. E quando

Digitized by Google

descrive i mali, che le ricchezze sogliono addurre, introducendo la povertà a parlare in questa guisa

Ὅτι τὸ πλοῦτος παρέχω βελτίονας ἀνδρας
Καὶ τὴν γνώμην, καὶ τὴν ἰδέαν. παρ' αὐτῷ μεν
γὰρ ποδαλγοντες,
Καὶ γαστρώδεις, καὶ παχύκνημοι, καὶ πίονές
εἰσι ἀσελγῶς.
Παρ' ἐμοὶ δ' ἰσχνοὶ, καὶ σφηκώδεις, καὶ τοῖς
ἐχθροῖς ἀνίαροι.

D'ingegno, e di beltà gli uomini formo
Meglio assai, che suol fare la ricchezza;
Poichè per lei son carchi di podagra,
E'l ventre han largo, e spaziose gambe,
E di molta grassezza il corpo grave.
Io sol gli faccio delicati, e snelli;
Onde a' nimici lor paura nasce.

Nondimeno, comechè le ricchezze biasimasse, egli approva lo arricchirsi, quando può avvenire, senza che si faccia ingiuria agli altri, dove Carione servo così seco parla:

Ἡμῖν γὰρ ἀγαθῶν σωρὸς εἰς τὴν οἰκίαν
Ἐπεισπέπαικεν οὐδὲν ἠδικηκόσιν.
Οὕτω τὸ πλουτεῖν ἐστιν ἡδὺ πρᾶγμά τι.

In nostra casa un mucchio di ricchezze
Venne senza far torto o ingiuria altrui:
E così lo arricchirsi è dolce cosa.

L'istesso sentimento si legge presso Epicuro nella pistola dirizzata a Meneceo.

In

Digitized by Google

In questa Commedia e' prese a gabbo la religione de i Gentili, laddove fa venir Mercurio da parte di Giove a dire, che gli uomini già ricchi divenuti, non gli faceano più de i sacrifizj; e che a lui stesso non era stato dato a mangiare; onde loro impone da parte di Giove, che di bel nuovo accecasser Pluto, ch' era il Dio delle ricchezze. Alla fine egli lor chiede, che a casa loro il vogliano tenere, dandogli qualche mestiero da vivere. Il che ottenne, con fargli lavar le budella.

Grazioſa cosa egli ancora si è ciò, che dice il Sacerdote di Giove, quando assegna alla povertà la necessitate, e'l dovere di sacrificare agl' Iddj, con dire, perchè non più a quelli si facessero sacrifizj

Ὅ'τι πάντες εἰσὶ πλούσιοι, καί τοι τότε
Ὅ'τ' εἶχον οὐδὲν, ὁ μὲν ἂν ἥκων ἐμπορος
Ἔθυσεν ἱερεῖόν τι σωθεὶς, ὁ δέ τις ἂν
Δίκην ἀποφυγὼν, ὃδ' ἂν ἐκαλλιερεῖτό τις,
Καὶ μετεκάλει τὸν ἱερέα. Νῦν δ' οὐδὲ εἷς
Θύει τὸ παράπαν οὐδὲν, οὐδ' εἰσέρχεται.
Perchè son ricchi quei, che pria mendici
Erano, e chi da mercantar tornasse
Tratto fuor di perigli, e di tempeste
Sacrificava a' Dei pien di pietade,
E quegli ancora, che da lite uscio:
Anzi chi desiava a' sommi Dei
I sagrifizj far splendidamente,

Seco

Seco invitava il Sacerdote a pranzo.
Or pur' uno non v' ha, che sacrifizj
Faccia, ne porti a noi cosa veruna.

E perchè il popolo s'accorgesse delle male azioni, e della poca accortezza, e cura, colla quale si governavano le cose pubbliche d'Atene, Aristofane fe la Commedia ἱππεῖσ *i Cavalieri*, ove taccia Cleone per aver rubato dell'entrata pubblica, e d'altre sceleratezze il fa colpevole.

E in che bella guisa egli, con trarre da' fatti altrui il maggior piacere del mondo, biasima i governadori d'Atene, quando Demostene dice ad Agoracrito venditor di budella, ch' e' dovea in mano avere il governo degli Atenies, e comechè per sua confessione scelerato si fosse, con tuttociò dicegli, che questa era di gran giovamento:

ὦ μακάριε τῆσ τύχησ
Οἷον πέπονθασ ἀγαθὸν εἰσ τὰ πράγματα.
Felice te, perchè l'aver ciò in sorte
Può sommo bene darti in questo affare.

E quegli soggiugnendo, ch' oltre a ciò ignorante si fosse, Demostene nuovamente gli replica:

Ἔστ' ἐστὶν ἀνδρὸσ, οὐδὲ χρῆσθ' τοῦσ τρόπουσ,
Ἀλλ' ὅσ ἀμαθὴσ, καὶ βδέλυρον.
Non tocca all' uom dabbene, overo al saggio
Il popol governar, ma solo a quello,
Che d'ignoranza, e d'alti vizj è pieno.

E

E con ciò biasima gli Atenieſi, perchè gli uomini cattivi, ed ignoranti al governo deſtinaſſero. Il che per certo è la rovina d'ogni bene regolata adunanza; poichè ogni governo colla ſaviezza d'uomini prudenti è ſtato fondato, con aver quelli formate leggi, colle quali il popolo in pace viveſſe; ora in quella medèſima guiſa fa di meſtieri mantenerla, e coll'eſempio della bontà, e del ſenno di chi governa, animar ciaſcuno all'adempimento del dover ſuo; nulladimeno nelle ſtorie leggiamo il contrario eſſere avvenuto, con eſſer montati alle dignità, ed al dominio quei, che più toſto dovrebbero ſervire. E la cagione, perchè gli uomini ſaggj dal governo ſi tengono lontani, egli ſi è, perchè eſſi non diſcuoprano l'ignoranza, l'ingiuſtizia, e 'l torto, che alla adunanza fanno quei, che governano, non giachè, perchè diſutili ſieno, e poco atti al regolamento de i popoli, come queſti van dicendo. Ma comechè tali arti uſino, pur la loro ſceleratezza, e ſtoltizia per quelli ſcuopraſi; onde è, che in tratto di tempo, gli fanno divenire odioſi preſſo il popolo, e ſenza gloria, e ſtima gli fanno vivere; e con odio tale, che morte, o perdimento di ſovranità il più delle volte loro ha cagionato.

E perchè oltre a' governadori d'Atene i ſuoi cittadini degli ſciocchi Capitani non ſi fidaſſero, Ariſtofane ſi beffa nella Commedia *Acarnenſi* di Liſimaco, e di Pericle. Indi è, che Platone ſaggio, e av-

Digitized by Google

e avveduto Filosofo a Dionigi, ch' era desioso d'aver contezza del governo d'Atene, questo piacevole, e prudente Poeta propose; perchè egli Aristofane, e Sofrone spesso a grado avea di leggere. Talchè secondo Olimpiodoro nel suo letto dopo morte, gli scritti di questi due famosi scrittori si rinvennero. Anzi che taluni dicono, che Platone stesso questi versi componesse in lode di quello:

Αἱ χάριτες τέμενός τε λαβεῖν ὅπερ οὐχὶ πεσεῖται
Ζητοῦσαι, ψυχὴν εὗρον Ἀριστοφάνους.
L'alme Grazie cercando un tempio eterno
Nell' alma d'Aristofane il trovaro.

Or sicome i Comici Poeti col biasimar l'altrui scelerate azioni indirizzano gli uomini ad operar bene; così i Tragici con prudenti consigli, e con mostrare i grandi, e i felici uomini in basso, e disavventuroso stato cadere, gli fanno grandemente avveduti; onde saggio sì fu quel detto di Antifane

Μακάριόν ἐστι ἡ τραγῳδία
Ποίημα.
Un poema divino è la Tragedia.

Per apportar' ella all' uomo molti, ed infiniti beni; imperochè in prima egli, veggendo le cose crudeli, ed atroci, s'avvezza ad esser forte, ed a temer meno le cose orribili; mentre noi temiamo le cose, e da quelle ci allontaniamo, quando un nuovo, ed inusitato moto nelle fibre del cervello ci fanno. Ora noi di continuo veggendole, tratto tratto elle ci toglio-

no

Digitized by Google

no il terrore, come avviene al ſoldato, che più nelle guerriere impreſe ſtando preſente, meno paventa la morte. Il che tanto più ſuole avvenire, quanto, che ciò, che noi timore chiamiamo, viene talvolta ſuperato, e vinto da un' altra più forte paſſione. Oltre a queſto, gli uomini per lei divengono più accorti in ſapere ſchifare i mali, ed hanno meno fidanza, ed amore delle ricchezze, e degli onori, conoſcendo, che non iſtanno in potere noſtro, ma della fortuna, ch' ora fa l'uomo ricco, ed or povero il fa diventare. Anzi, che noi veggendo i mali, che le ſtrabbocchevoli paſſioni producono, come è l'ira, la laſcivia ed altre; poſſiamo bene per gli avvertimenti altrui agevolmente liberarci da quelle, e ſecondo la ragione vivere. Alla fine, per la Tragedia noi prendiamo conforto ne i proprj mali, e queſti obliare poſſiamo, veggendo i gravi infortunj agli altri uomini avvenire, ſicome a lungo il fa manifeſto Timocle preſſo Ateneo. Lib. vi. p. 223

Or queſti beni ſono per mezzo de i componitori delle Tragedie a noi tramandati, non ſolo in narrando gli avvenimenti di coloro, che da alto ſtato in baſſo ſon caduti; ma eziandio con maſſime filoſofiche, le quali nelle loro Tragedie hanno ſparſe. Onde noi eſaminando alcune delle Tragedie d'Eſchilo, di Sofocle, e poi d'Euripide, dimoſtreremo, quante ottime, e ſagge maſſime ſieno diffuſe ne i loro componimenti; e quali dottrine

Digitized by Google

utili a guidare le noſtre operazioni, ed a ſchifare gli errori, per acquiſtar la virtù, che fa l'uomo felice, e più proſſimano a Iddio.

Ma prima, che di loro diſpartatamente parliamo, biſogna ſapere, che la maniera, ch'eſſi tennero, è aſſai differente; concioſiachè Eſchilo è degno di lode per l'altezza del parlare, e per la compoſizione delle parole; nel che trapaſſa gli altri: onde μεγαλοφωνότατος fu detto. Sofocle poi è ragguardevole per la ſoavità dello ſtile, e per lo movimento degli affetti della compaſſione, e del terrore; talmente, che il ſuo Epido Tiranno fu preſo per idea di perfetta Tragedia; ſicome Euripide per eſſere più degli altri ſaggio, e dotto, come quegli, che fu diſcepolo del grande Anaſſagora; e perchè ſtrettiſſima, e leale amiſtà talmente lui, e Socrate ſempre congiunſe, che alcuni diſſero, che Socrate a lui deſſe delle maſſime filoſofiche, per le quali vaghezza le ſue Tragedie acquiſtaſſero, come Mneſiloco, overo Mneſimaco, al dir del Menagio, parla in queſta guiſa:

Ap. Diog. Laert. p. 91. edit. Amſtel.

Φρύγες ἐστι καινὸν δρᾶμα τοῦτ' Εὐριπίδου
Ὧι καὶ Σωκράτης τὰ φρύγανα ὑποτίθησι.
Queſto nuovo Poema, che s'appella
Frigi, degno è d'Euripide lavoro,
A cui Socrate diè le piantarelle.

E Callia ne i Prigionieri, di cui Suida, e Ateneo fanno ſpeſſo menzione:

Digitized by Google

Ἤδη σὺ σεμνὴ, καὶ φρονεῖσ ὕπω μέγα;
Ἔξεστι γάρ μοι. Σωκράτης γὰρ αἴτιος.
Come sei tu già veneranda, e in queſta
Forma ſei ſaggia? io bene ciò poſſeggo;
Poichè Socrate ſol n'è la cagione.

E cominciando da Eſchilo per eſſere ſtato prima degli altri; e perchè padre della Tragedia dagli Atenieſi fu chiamato, come narra Filoſtrato, per avere introdotto magnifico apparato nella ſcena, come dipinture, ſepolcri, ed altre sì fatte coſe: noi diciamo, ch'egli maravigliosamente ſpiega le paſſioni forti, quali ſono l'ira, e'l furore de i matti, e degli amanti; ſicome ſi moſtra fra l'altre ſue Tragedie, nel Prometeo fatto legare da Giove nel monte Caucaſo, non facendolo punto piegare, nè mitigar per le parole di Nettuno, e delle Ninfe dell'Oceano a deporre lo ſdegno, e l'odio contro Giove, ch'egli infino alla morte cruccioſo ſempre mantenne, non paventando il tuono, e'l fulmine rovinoſo. Queſta gagliarda paſſione Eſchilo accreſce collo ſtrepito delle parole compoſte, e colle gagliarde idee, tanto in perſona di lui, quanto in queſti verſi dell'Oceano, che a placarſi con Giove perſuadeva quello, che tutto in ſe medeſimo ſi rodeva:

Lib. vj. de vit. Apollon. pag. 276.

Ἐκατονταχάρηνον πρὸς βίαν χειρούμενον
Τυφῶνα θῆρον, πᾶσιν ὃς ἀντέστη θεοῖς,
Σμερδναῖσι γαμφηλαῖσι συρίζων φόνον.

Digitized by Google

Ἐξ ὀμμάτων δ' ἠςραπτε δεργωπὸν σέλας,
Ὡς τὴν Διὸς τυρανίδ' ἐκπέρσων βίᾳ,
Ἀλλ' ἦλθεν αὐτῷ ζηνὸς ἀγρυπνον βέλος,
Καταβάτης κεραυνὸς ἐκπνεόν φλόγα,
Ὃς αὐτὸν ἐξέπληξε τῶν ὑψηγόρων
Κομπασμάτων. Φρένας γὰρ εἰς αὐτὰς τυπεὶς
Ἐφεψαλώθη καὶ ξεβροντήθη σθένος.
Καὶ νῦν ἀχρεῖον, καὶ παρήορον δέμας
Κεῖται ςενωπὸν πλησίον θαλασσίᾳ
Ἰπνώμενος ῥίζαισιν Αἰτναίαις ὕπο.
Κορυφαῖς δ' ἐν ἄκραις ἥμενος μυδροκτυπᾶ
Ἡφαιςος, ἔνθεν ἐκραγήσονταί ποτε
Ποταμοὶ πυρὸς δάπτοντες ἀγριαις γνάθοις
Τῆς καλλικάρπου Σικελίας λευρὰς γύας.

Perchè Tifeo con cento capi, e cento
Furibondo s'oppoſe a' ſommi Dei,
Fu anciſo, e domo, ancorchè ſtrage, e morte
Dall'orribile bocca ognor ſpiraſſe,
E dagli occhj di fiamma atre faville
Uſciſſero, per tor di man lo ſcettro
Al Rè del Ciel, che ſovra quello cadde
La folgor fiammeggiante, del gran Giove
Veloce ſtrale, e ruppe il fero orgoglio,
Percoſſo, e aduſto infino al cor profondo
Dal tuono. Ed ora con perpetua infamia
Vicino al Mare ſotto le radici
Sen giace d'Etna, in cima a cui percuote
Volcano il ferro ignito, onde uſciranno

Un

Un tempo fiumi di vorace foco,
Che inonderà della Sicilia bella
Le ſpazioſe, e fertili campagne.

Ond' ebbe giuſto motivo Ariſtofane di dire, ch' egli

πύργωσας ῥήματα σεμνά.

Fa torreggiare l'alte ſue parole.

Nè lungi da queſto ſentimento, ed eſpreſſione andò Antipatro, formando il giudizio d'Eſchilo:

Ὃς τραγικὸν φώνημα, καὶ ὀφρυόεσσαν ἀοιδὴν
Πύργωσας ςιβαρῇ πρῶτος ἐν ἐυεπίῃ.

E' con parlar venuſto, e vigoroſo
Fa torreggiar da prima il grave canto,
E'l parlare, che alla Tragedia è acconcio.

La qual grandezza conviene aſſai all' azioni degli Eroi, ed è proprio alla coſa, che ſpiegar vuole, che, che di lui dicano Quintiliano, e Longino.

Egli ſotto la favola di Prometeo ci volle dar l'idea d'un zelante contro al novello Principe, il quale acquiſtato con violenza il dominio, per mantenerlo, perchè teme inganni, e tradimenti, diviene tutto occupato di grandiſſime ſollicitudini, e vuole opprimer coloro, che di buona cognizione forniti, s'oppongono alle ſue maniere contrarie al ben pubblico. Tale ſi era la ſignoria di Giove cacciato Saturno, ſotto il quale gli uomini perpetua pace, e retta giuſtizia godevano. Egli voleva, ſecondo che dice Eſchilo in perſona di Prometeo,

rovi-

Digitized by Google

rovinata quella progenie d'uomini, che 'l ſaggio governo paſſato aveano ſperimentato, produrne un'altra novella, e dice, come egli avuto il governo diſpenſaſſe i premj ad altri Iddj, per iſtar più ſicuro del ſuo dominio. E quando Prometeo dice tali parole:

Ἐγὼ δὲ τολμῶν ἐξελυσάμην βροτούς
Τῷ μὴ διαῤῥαφθέντας εἰς ᾅδου μολεῖν.
Gli uomini liberai audacemente,
Perchè eſſi toſto non moriſſer tutti.

E' ne aſſegna la cagione all'ira, che Giove contro lui avea; perchè lor dato aveſſe il fuoco, col quale gli uomini ritrovaſſero le arti, e le ſcienze; conciosiachè gli antichi per fuoco celeſte intendevano l'animo. Il qual parere fu infino a' tempi d'Omero, mentre egli fa, che Achille tema la morte entro l'acque, perchè il ſuo ſpirito non ſi eſtingua, ſicome Sineſio dice, ch'Omero aveſſe ſtimato τὸν καθ' ὕδατος θάνατον εἶναι, καὶ αὐτῆς τῆς ψυχῆς, *la morte nell'acqua annientar lo ſpirito ſteſſo.* E perciò e' chiamala λευγάλεον, *che riduce a niente*, con portare eziandio queſto verſo

Epiſt. iv. p. 164. edit. Pariſ.

Αἴας δ' ἐξαπόλωλεν, ἐπεὶ πίεν ἅλμυρον ὕδωρ.
S'eſtinſe Ajace, quando l'acqua ſalſa
Bevve.

Onde poi Eraclito, ed altri filoſofanti preſero occaſione di dire, che lo ſpirito foſſe di fuoco.

Egli

Digitized by Google

Egli anche tocca il costume di quelli, che governano, in questi versi

Ἔνεστι γὰρ πῶς τοῦτο τῇ τυραννίδι
Νόσημα, τοῖς φίλοισιν μὴ πεποιθέναι.
Il delitto, che i Prencipi aver sogliono,
È mostrare agli amici poca fede.

Ed in quella sentenza anco appare quanto Eschilo fosse saggio:

ξυμφέρει
Σωφρονεῖν ὑπὸ ζένει.
All'uomo giova aver la mente sana,
Per non esser soggetto alla paura.

Perchè egli ben sapea, che la paura per lo più nasce dal non conoscer le cose, e da' pregiudizj, che dalla fanciullezza prendiamo di ciò, che non ci dee timore recare; e ch'ella faccia divenir l'uomo vile, e meschino.

Nella Tragedia intitolata *le Furie* egli parimente è sì spaventevole, e per l'ombra di Clitennestra, ch'ivi spesso appare, e per le furie, le quali, secondo Pausania, egli dapprima fè apparire co' crini di serpenti; e dal vedere Oreste da quelle agitato, che quando egli al popolo rappresentolla, le donne gravide, e i fanciulli per lo timore perirono. Ivi e' ci vuol dare l'idea d'uno, che dopo avere sceleratezza commessa, venga per la conoscenza di quella fortemente turbato; finchè di sapere ornando l'animo, cioè tornando a vivere, se- In Att. p. 52.

ſecondo la ragione, acquiſti la pace, e ſerenità del ſuo ſpirito. In queſta guiſa Cicerone nella difeſa di Roſcio Amerino la favola d'Oreſte diſpiega: *Nolite enim putare, quemadmodum in fabulis ſæpenumero videtis, eos, qui aliquid impiè, ſceleratèque commiſerint, agitari, & perterreri Furiarum tædis ardentibus. Sua quemque fraus, ſuus terror maximè vexat, ſuum quemque ſcelus, amentiaque afficit, ſuæ malæ cogitationes, conſcientiæque animi terrent. Hæ ſunt impiis aſſiduæ, domeſticæ Furiæ, quæ dies, noctesque parentum pœnas à conſceleratiſſimis filiis repetant.*

Quella poi detta Πέρσαι *Perſiani*, che preſe da una Tragedia di Frinico, intitolata Φοινίσσαι, ſecondo Glauco, del che Euripide preſſo Ariſtofane il biaſima, e' la fece, in adulando i Greci della vittoria, la quale nel Mar di Salamina aveano riportata del numeroſo eſercito Perſiano, guidato da Serſe, di cui partitamente narra i Capitani, e'l numero degli uccisi, oltre all'eſatta cognizione de i paeſi dell'Aſia, e di molte città della Grecia, le quali coſe pone dinanzi agli occhj, per eſſervi ſtato preſente, ſicome narra Pauſania. In queſta pone in bocca de i Perſiani tal maſſima, cioè, che gl' Iddj ſieno cagione del bene, e del male. Ecco come prima Atoſma ſi querela della perdita di Serſe ſuo figlio:

In Att. p. 26.

Digitized by Google

Ὦ σύγγενὲ δαῖμον, ὡς ἄρ' ἔψευσάς φρενῶν
Πέρσας.
Crudele Dio, come tu hai le menti
De i Persiani sì tosto ingannato.

Ed, ove i Consiglieri Persiani dicono:

νῦν
Δ' ὄχ ἀμφιλόγως.
Θεότρεπτα τάδ' αὖ
Φέρομεν πολέμοισιν
Δμαθέντες μεγάλως
Πλαγαῖσι ποντίαισιν.
E certamente in guerra
Di mare, ove noi vinti
Soffriam questi gran mali,
Che Dio ver noi ha volti.

E laddove il corriero, dopo aver narrato la strage de i Persiani fatta per li Greci, dice:

πολλὰ δ' ἐκλείπω λέγων
Κακῶν δ' Πέρσαισ ἐσχατέσκηψεν θεός.
E di narrare molti mali io lasso,
Che Dio mandò già contro i Persiani.

Dalle quali cose si vede, ch' egli fa Iddio autore del male. Ecco dove il fa cagione del bene:

Ἐξ ὅτε τιμὴν ζεὺς ἄναξ τὴν δ' ὤπασεν.
Da che 'l rè Giove dette questo onore.

Sono parole di Dario, quando ragiona del vasto dominio dell'Asia, ch' egli afferma aver ricevuto da Iddio:

Digitized by Google

Nel che io porto ferma credenza, che tale opinione fosse caduta nella mente degli uomini dall' osservare la natura delle cose, ch' essi tutto dì veggono avvenire confacevoli, o contrarie alla loro conservazione; perchè essi ciò, che è favorevole a' loro disiderj, ed acconcio alla loro conservazione, bene il chiamano, sicome male il contrario dicono, facendo di queste due cose sì contrarie, ed opposte due Iddj autori. E con ciò, in un' altro errore dichinano, distruggendo l'unità d'Iddio, e insieme il nostro libero volere; così fecero i Caldei, i quali Iddio padrone del bene, chiamarono ὠρομάσδην, e quel del male ἀρειμάνιον, che è lo stesso, che dire *Iddio della luce, e delle tenebre*; perchè il primo nasce dalle parole אור *luce*, e da מצר *custodire*, in quanto, che egli ha in guardia la luce; il secondo da ערם *ammassare*, col qual nome essi vollero significare la materia, nella quale tutte le cose si ragunano. Questi medesimi principj presero gli eretici Valentiniani, benchè uno חכמות *sapienza*, che corrisponde alla mente de i Platonici detta νοῦσ: e l'altro ἀνάγκην, *materia* chiamassero, de i quali il primo dagli storici delle eresie *Achomoth* si dice.

Però il principale errore de i Valentiniani, e de i Manichei si era, perchè essi seguendo il parere di Platone, stimavano la materia, non meno, che Iddio, essere eterna. Ecco come meglio di tutti Plotino spiega il sentimento di Platone μεμιγμένη

Lib. viij. primæ Ennead.

γὰρ

γὰρ ὧν δὴ ἡ κόσμου φύσις ἐκ τε Νοῦ, καὶ ἀνάγκης, καὶ ὅσα παρὰ θεοῦ εἰς αὐτὸν ἥκει, ἀγαθὰ, τὰ δὲ κακὰ ἐκ τῆς ἀρχαίας φύσεως, τὴν ὕλην λέγειν ὑποκειμένην ὅπως κοσμηθεῖσαν εἴωθε. *La natura di questo mondo di due cose è miſchiata, e di mente, e di materia* (ch' egli ἀνάγκην chiama) *ſono buone quelle coſe, che per volere d' Iddio vi avvengono; e male quelle, che naſcono da quell' antica natura, ch' egli* (intendendo di Platone) *ſuol nomare materia ſoggetta, e non ancora ornata.* Così anche parlò Euripide dell'origine del bene:

Τὰ τοῦ θεοῦ μὲν χρηστά.

Sempre le coſe buone ſon da Dio.

Quindi è, ch'eſſi ſtimavano la materia celeſte non eſſer ſoggetta a corruzzione, ma ben quella, che è ſotto la Luna, dalla quale penſavano venire il male, onde Sineſio pregà Iddio, che in quella il ponga, acciochè non patiſca l'impreſſione, e violenza de i corpi, che ſono di fuori:

Θρόνισόν με πάτερ — Hymn. iij.
Φωτὸς ἐν ἁλικᾷ
Ζωηφορίᾳ,
Ἵνα χεῖρα φύσις
Οὐκ ἐπιβάλλει,
Ὅθεν ἔτι γᾶ,
Οὐ μοιράμα
Κλῶσις ἀνάγκας
Παλίνορσιν ἄγει.

Λιπέτω, φυγέτω
Δολερὰ γένεσις
Θεράποντα τεὸν.
Pommi celeſte Padre
Nella poſſente luce
Sola cagion di gioja,
Perchè ſua man rapace
Contro mẹ non diſtenda
Natura empia, e proterva.
Ívi non terra, o morte,
O inevitabil fato
Fia mai, che a me conturbi
La frale, e debil vita:
Or tu da me lontano
Empia natura fuggi,
Ne in ſervitute dura
Spera giamai gravare
Il mio ſpirto gentile.

Dicendo altrove, che la materia caliginoſa ſia ſotto la Luna, in cima della quale l'etere puro è collocato:

Hymn. ij.

Πολυκύμονος μὲν ὕλας
Ἐκάλυψε νῶτον ἀφθὴς
Πυρὸς ἐμβεβὰς ἀώτῳ,
Ἵνα κυδίμα σελάνα
Πυμάταν ἄντυγα τέμνῃ
L'etere puro, e chiaro
Steſe l'ali veloci,

Digitized by Google

E coprì d'ognintorno
Le tenebrose spalle
Dell' immensa materia,
Che, qual' onda del mare,
Ognor passa, e ritorna;
E la sua nobil sede
Pose in cima del foco,
Dove la vaga Luna
Il basso gira sega.

Da' quali versi di Sinesio gran filosofante Platonico, ed ottimo Cristiano si spiega ciò, che Plotino disse, che 'l male veniva da ciò, ch' e' chiamò ὕλην τὴν ὑποκειμένην ὅπω κοσμηθεῖσαν, *materia soggetta, non ancora adorna*. La quale Sinesio dice, che sia posta sotto la Luna, benchè Porfirio stimasse, ch' ella stesse più vicina alla terra εἰς τὴν περὶ γῆν τόπον *nel luoco intorno alla terra*. Indi è, che Sofocle dice: Ap. Phot. pag. 1315.

Ἐπεὶ οὐδέπω κακόνγε ἀπώλετο,
Ἀλλ' εὖ περιστέλλουσιν αὐτὰ δαίμονες.
Non mai perisce il mal, ma i Dei n'han cura.

Volendo intender la materia, che in niente non si risolve, benchè varia figura, e moto acquisti. Laonde si vede apertamente, che l'errore antico de i Caldei, e poi de i Valentiniani, e de i Manichei fù, perchè essi assegnarono due principj eterni, l'uno cagione del bene, e l'altro del male, che col nome di luce, e di tenebre eziandio appellarono.

Essi

Digitized by Google

Essi doveano con buona filosofia più tosto dire, che 'l bene, e 'l male in noi avvegna dal buono o malvagio uso, che di nostro libero volere facciamo, cioè o nel viver secondo la ragione, o secondo le passioni. E perchè noi infino dalla fanciullezza ci facciamo regolare dal moto, che i corpi ci fanno; perciò ci fa bisogno dell' aita d'Iddio a poter resistere a quelli, e con più cognizione, e libertà vivere; e perchè i corpi non ci lasciano esaminar bene le cose, con quella quiete, e lunghezza di tempo, che è di mestiero, nasce in noi una mancanza di cognizione, per la quale noi andiamo dietro alle cose, che in verità non sono buone; onde nascono in noi i desiderj pravi, i quali sono contrarj alla nostra conservazione, ed alla legge interna. Indi è, che Santo Ireneo chiama i vizj ὑλικὰς πράξεις, *operazioni della materia*, siccome da Sinesio il malvagio disiderio ὑλιγενὴς ὄιστρος, *stimolo nato da' corpi* si disse. Ora lo spirito acquista i disiderj alle cose terrene, i quali *cupidigia* San Paolo chiama, tantosto, che al corpo s'unisce, che 'l grava d'indegne some; perciò lo stesso San Paolo σκηνὴν, *tabernacolo*, e ὀστράκινα σκεύη, *vasi di creta* chiamò il corpo, quando disse ἔχομεν τὸν θησαυρὸν τοῦτον ἐν ὀστρακίνοις σκεύεσιν *noi abbiamo questo tesoro ne i vasi di creta*; la qual verità cavò da Davide, che nomò il corpo מצור *laccio*, e מסגר *carcere*. Indi anche deriva, che San Paolo dice di quelli, i quali secondo i sensi vivono,

Digitized by Google

no, e'l dominio delle passioni seguono, ch'essi abbiano δουλείαν τῆς φθορᾶς *la servitù della corruzzione*, sicome da San Pietro questi stessi vengono chiamati δοῦλοι τῆς φθορᾶς *servi della corruzzione*. Onde il corpo è un velo, il quale da se stesso ci toglie, e ingombra la vera conoscenza delle cose, il quale Sinesio con ragione appella νέφος ὑλαιον *nube corporea*, cioè densa. Quindi è, che tra i molti effetti, che'l peccato originale hacci cagionato, il principale egli si è, la mancanza della cognizione, e'l dominio, che le passioni hanno sopra di noi, donde nasce l'affetto verso le cose terrene. Talchè non essendo vero, che Iddio sia cagione del male, ma ch'egli dipenda dal malvagio uso, che noi facciamo di nostra libertà, cioè dal seguire i desiderj delle cose terrene: dobbiamo dire per certo, che malamente i Persiani, i quali Eschilo fa parlare, Iddio ne facessero autore.

Ma passando a far motto di Sofocle diciamo, ch'egli, al parlare di Quintiliano, assai bene nelle sue Tragedie destasse la passione della misericordia, la quale suol nascere dall'amore, che abbiamo di noi stessi, attristandoci delle disgrazie altrui, con rappresentarle, come proprie; e come quelle, che a noi stessi avvenir possano, benchè alcuna fiata più tosto allegrezza, che tristizia ci rechi il vedere gli altrui mali, come Timocle di Filottete parlando dice:

Χω-

Digitized by Google

Χωλὸς τίς ἐξι Φιλοκτήτην ὁρᾷ.

Se zoppo ſei, riguarda Filottete.

E perchè delle Tragedie di Sofocle l'Antigone, l'Edipo Tiranno, e'l Filottete ſono ſtimate le migliori, ſpezialmente le due ultime al parer di Giuſeppe Scaligero; perciò noi dal Filottete cominciando diciamo, ch' egli ſi è coſa triſta, e doloroſa vedere quel vecchio in un'antro la gamba offeſo giacere, e brancolando andar cercando da mangiare, e di continuo eſſere tormentato dal pungente dolore. E tanto più creſce in noi l'attriſtamento, quanto, che 'l veggiamo malamente ingannato per conſiglio di Uliſſe da Neottolemo, per levargli le ſaette d'Ercole, colle quali, ſecondo l'indovinamento d'Eleno, doveaſi prendere Troja. Benchè, ſe 'l vero dir vogliamo, egli ſi è Tragicommedia più toſto; perchè termina in lieto fine coll'apparizione d'Ercole, che gl'impone da parte di Giove, di gire in Troja, per uccider Paride colle ſue ſaette, laddove venir dovea Eſculapio a guarirlo di ſua infermità. Oſſervaſi in queſto il ſentimento, che 'l Poeta fa dire ad Uliſſe, il quale riſponde a Neottolemo, che 'l dimandava, s'e' ſtimaſſe biaſimo il dir la bugia:

Οὐκ, εἰ τὸ σωθῆναί γε τὸ ψεῦδος φέρει.

Non ſe 'l mendacio recbi alta ſalute.

E in vero ciò dipende dall'idea del giuſto, e dell'ingiuſto, ch'altri ha penſato eſſere; perchè ciò, che

ſi

si confà alla conservazione, ed all'utile pubblico; egli dee giusto reputarsi, sicome il contrario uopo è tenere per ingiusto. Ora, quando avviene, ch' una cosa, che altri dannosa in alcun tempo stima essere agli uomini, s'ella poscia sia di vantaggio, e giovamento; per certo si dee fare, nè ingiusta apparire. Tale s'era il fingersi nimico d'Ulisse, Agamennone, e Menelao, e promettere a Filottete di condurlo alla sua patria, acciochè s'avesse opportuno agio d'aver l'arco a prendere Troja. Il che era a' Greci cosa utile, e di molto profitto..

L'origine di questo sentimento vien dal parer di quegli, i quali dicono non esservi il giusto, e l'ingiusto, ma dipender solo dall' opinione degli uomini, i quali, secondo che vario temperamento hanno, a taluno pare una cosa esser lecita, per confarsi a lui; ad altri poi apparire il contrario; perchè alla sua conservazione non si rapporta, come stimò Arçhelao maestro di Socrate in queste parole portate da Diogene Laerzio, τὸ δίκαιον εἶναι, καὶ τὸ Pag. 89.
αἰσχρὸν οὐ φύσει, ἀλλὰ νόμῳ, *il giusto, e'l biasimevole, non per natura, ma per legge essere.* Ciò appunto Euripide fa dire ad Eteocle, il quale risponde a Polinice suo fratello, che'l persuadeva, come cosa giusta, a promettergli senza guerra, scambievolmente il dominio di Tebe:

Εἰ πᾶσι ταὐτὸ καλὸν ἦφυ, σοφὸν θ' ἅμα
Οὐκ ἦν ἀμφίλεκτος ἀνθρώποις ἔρις

Digitized by Google

Νῦν δ' οὐδ' ὅμοιον οὐδὲν, οὔτ' ἴσον βροτοῖς,
Πλὴν ὀνομάσαι. Τόδ' ἔργον οὐκ ἐστι τόδε.
Se l'istessa sembrasse, e buono, e bello
A tutti gli mortai, non vi sarebbe
Contesa alcuna: or son fra lor simili
I detti sol, non già le cose, e i fatti.

Però il Filottete vien dall'Antigone sopravanzato nell'orrore, per esser questa piena d'orribili avvenimenti, come sono la morte di quella, d'Ismene, e d'Euridice moglie di Creonte: tutto derivato dall'editto, che Creonte fatto avea, vietando a ciascuno di sepellire il corpo di Polinice fratello d'Antigone, la qual mossa da affetto, s'era ingegnata di nascosto dargli sepoltura. Questa con lui parlando, dice, che ciò abbia fatto per legge interna, che a tutti detta la natura, la quale dalle sue leggi, che d'uomo erano, non poteva in niuna fatta guisa essere violata:

Οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ὠόμην τὰ σὰ
Κηρύγματ' ὥστ' ἄγραπτα κἀσφαλῆ θεῶν
Νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄντ' ὑπερδραμεῖν,
Οὐ γάρ τι νῦν γε κἀχθὲς, ἀλλ' ἀεί ποτε
Ζῇ ταῦτα, κουδεὶς οἶδεν ἐξ ὅτου φάνη
Τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς
Φρόνημα δείσας ἐν θεοῖσι τὴν δίκην
Δώσειν;
Io non ho mai tanto gli editti tuoi
Stimato, ch'uom mortal romper già possa

Le

Le leggi unqua non ſcritte dagli Dei:
Le leggi, che non jeri, ovvero adeſſo
Han poſſanza fra noi; ma dureranno
Sempre, ſicome il lor principio è oſcuro.
Queſte io mai non dovea per timor d'altri
Sciorre, nè orribil pena aver da' Dei.

E quì uopo fa notare, che in noi vi ſono alcune idee, o notizie, che con eſſonoi naſcono, le quali i Greci uomini ſaggj ἐννοίας, προλήψεις, κοινὰς δόξας, *comuni notizie*, l'hanno dette. Tali ſono l'idee del giuſto, e dell'ingiuſto, al dire di Zenone Stoico, φυσικῶς νοεῖται δικαιόν τι, καὶ ἀγαθὸν, *naturalmente ſi conoſce quello, che è giuſto, e buono*, con oſſervare, che ciò, che e' dice φυσικῶς, *naturalmente*, da lui diceſi per più chiarezza ἔννοια φυσικὴ, *naturale idea*. Così anche Dione Criſoſtomo afferma il diritto naturale eſſer quello, che dalla ragion dipende, νῦν ἔχων γνώσῃ ἀπὸ σεαυτοῦ, ὅτι σοι πρακτέον ἐστὶ, καὶ ὅπως, *tu hai la mente, e ſai da te ſteſſo ciò, che de' fare, ed in qual guiſa operare*. Indi è, che l'operazione buona, o cattiva deriva dal giudizio della mente noſtra, quando ſenza paſſione voglia le coſe diſcernere. Anzi, che le leggi fatte per regolare gli uomini in un ragunati, altro non ſono, che ſeguele, e ſpiegazioni di quelle, che natura hacci con eſſonoi fatto naſcere, le quali a due, ſecondo Plutarco, riduconſi, cioè ἕπεσθαι θεῷ, καὶ τὸ πείθεσθαι λόγῳ, *ſeguire Iddio,*

Or. 1. x. p. 150 edit. Pariſ.

De Auditione pag. 37.

Digitized by Google

e obbedire alla ragione. Da quella d'Iddio, la quale abbiamo detto esser con essonoi nata, derivano l'altre; poichè noi conoscendo l'ordine delle cose disposte da Iddio, e rapportate alla conservazione dell'universo; noi amiamo la nostra conservazione, e quella degli altri eziandio, mantenendo l'amore inverso a noi, ed agli altri. E perchè è legge naturale l'affetto, che i congiunti deeno avere infra loro, per derivar quelli da una medesima cagione; e come tali, l'uno è tenuto scambievolmente schifare, e torre gli altri dall'ignominia, e dal dolore, che gli si reca; perciò pare, che Antigone giustamente avesse rotto l'editto di Creonte, in dar sepoltura al corpo di Polinice suo fratello; imperochè egli era stimato presso i Gentili ingiuria il contrario fare; anzi, che s'apportava dolore, e tristizia allo spirito del morto; onde Euripide fa, che Menelao chiegga il corpo d'Elena uccisa:

Ἀπόδος δάμαρτος νέκυν ὅπως χώσω τάφῳ.
Il corpo di mia moglie or dammi tosto,
Acciochè nel sepolcro io lo conservi.

Stimando quelli essere il sepolcro la sede dello spirito, come il dice Platone nel Fedone, e Sinesio chiama l'anime de i morti τυμβονόμους, *abitanti i sepolcri*. Oltre a ciò, sembra cosa contraria alla natura lo incrudelirsi contro al morto. Questo sentimento Sofocle fa dire a Tiresia indovino, il quale parlando a Creonte, biasima il divieto da lui fatto e

Digitized by Google

Τίς ἀλκὴ τὸν θανόντ' ἐπικτανεῖν;
Qual'è fortezza incrudelir nel morto.

Egli di queſte leggi, che innate abbiamo dette, e con eſſonoi creſciute, ne ſpiega nell'Edipo Tiranno l'origine, e la loro durata:

ὧν νόμοι πρόκεινται
Υ̓ψίποδες ν' ὐρανίαν δι' αἰθέρα
Τεκνωθέντες, ὧν ὄλυμπος
Πατὴρ μόνος, οὐδέ νιν θνατὰ
Φύσις ἀνέρων ἔτικτεν, οὐδὲ
Μήν ποτε λάθα κατοιμάσει.
Ch'han ſtabilito l'alte leggi date
Dal Cielo, delle quai padre n'è Gjove,
Non da natura nate
In varie guiſe, e nove;
Nè contro quelle fia, che'l nero oblìo,
Che'l tutto ſpegne, e ingombra,
Sparga l'eterna ſua, e pallid'ombra.

Quanto ancora è pieno di ſaviezza filoſofica il diſcorſo, che fa fare al Coro, che comincia

Πολλὰ τὰ δεινὰ,

con dire, che non vi ha coſa più orribile, e crudele dell'uomo; e com'e' appreſe l'eloquenza, che ſpeſſo adopera a far ſedizione nelle città; e come delle arti, ora bene, ora male ſi ſerva, ed in qual guiſa diviene ſuperbo, e nimico degli altri, quando l'oneſto non cura.

In

In questa Tragedia, parlando del dovere de i figlj, i quali debbono ad ogni cosa proporre il voler del padre, accenna il danno di colui, che quelli malamente alleva:

αὐτῷ πόνους
Φῦσαι, πολυνὺ δὲ τοῖσιν ἐχθροῖσι γέλων.
A se stesso fatica ognora adduce,
E molto riso agl' inimici suoi.

Sichè meritamente tal Tragedia, secondo Aristofane Gramatico, gli diè tanta gloria, ed utile, ch' e' n' ebbe il governo di Samo, con essersi più volte in Atene fatta recitare.

Non meno di questa orrore adduce l' Edipo Tiranno, sì altamente lodato da Aristotile; imperochè vedesi quel Rè, perchè si scuopre aver egli usato colla madre, ed ucciso il suo padre, cavarsi gli occhj per questa ria sceleratezza, con pregare il popolo ad ucciderlo. In questa Tragedia si legge un Coro, ove il Poeta si mostra inteso di somma filosofia; perchè ivi spiega, che in noi vi ha delle leggi dettate, e sparse da Iddio nell'animo nostro; e che chiunque quelle osservi, santo si debba tenere, sicome ingiusto chi non si trova esserne stato reale osservante, donde nasce poi la tirannia, la quale ha poca durata; e dove dice, che, quando l' azioni scelerate sono premiate, non vi ha più modo di viver regolato secondo la ragione, oltre dell' altre cose, che ordinatamente deduce dalle

Digitized by Google

dalle leggi di natura, delle quali di sopra parlammo.

Ora solo resta a ragionare d'Euripide, il quale, benchè più di Sofocle fosse saggio, come il dichiarò Apollo:

Σοφὸς Σοφοκλῆς σοφότερος γ' Εὐριπίδης.
Sofocle è saggio, ma di più sapere
Euripide la mente orna, e rischiara.

Con tutto ciò, perchè Sofocle in gran riputazione presso gli Atenieſi era montato, gli convenne uscir d'Atene, e andare in Macedonia a ritrovare Archelao, che'l favoreggiò molto. E' per essere stato discepolo d'Anassagora, non lasciò di frammettere nelle sue Tragedie della naturale scienza, secondo l'opinione del suo maestro, come il sentimento, che pose nella Tragedia *Fetonte*, circa la natura del Sole, con dire, ch'egli ferro infocato fosse; e dove, al riferire di Diodoro Siciliano, spiegò, come prima di lui avea fatto Anassagora, l'accrescimento del Nilo, allegandone per cagione le nevi sciolte su i monti dell'Etiopia, in questi versi: Lib. 1. p. 35.

Νείλου λιπὼν καλλίρρουν ἐκ γαίης ὕδωρ,
Ὃς ἐκ μελαμβρότοιο πληθύει ῥοὰς
Αἰθιοπίδος γῆς, ἡνίκ' ἂν τάχῃ χιών.
Lascia del Nilo la bell'acqua amena,
La qual s'accresce, quando si dilegua

Della

Digitized by Google

Della Terra Etiopica la neve,
Dove gli uomini han sempre il volto nero.

De gloria Athen. p. 348. Perchè con ragione Plutarco disse in lui essere σοφίαν, *sapienza*, e Frinico presso Fozio παγσοφον, *in ogni cosa savio* il disse. Il che prima di questi Aristofane avea fatto, con nomarlo σοφώτατον, *savissimo*. E i nostri Santi Padri, come Origene, e Clemente Alessandrino, che aveano ben volte l'antiche carte de i Gentili σκηνὸν φιλόσοφον, τὸν ἐπὶ τῆς σκηνῆς φιλόσοφον, *Filosofo sul teatro* il dissero, come il chiamò altresì Ateneo. E si vede da questi versi parte da Clemente Alessandrino, e parte da Filone registrati, quanta vaghezza e' prendesse di mischiare ne i suoi componimenti della filosofica scienza, con dire, che la materia sia sempre la stessa; e che non si scioglia mai in niente, ma solo sotto varie forme appaja:

Cod. clviij. p. 327.

Contr. Celf. pag. 215.

Lib. v. Strom. pag. 581.

De Mundo p. 1161. edit. Paris.

Χωρεῖ δ' ὀπίσω τὰ μὲν ἐκ γαίας
Φύγ' εἰς γᾶμαν, τὰ δ' ἀπ' αἰθερίου
Βλαστόντα γενῆς εἰς ὑράνιον
Πόλον ἦλθε πάλιν. γινήσκει δ' ὑδὲν
Τῶν γινομένων, διαχρινόμενον
Δ' ἄλλο πρὸς ἄλλο
Μορφὴν ἑτέραν ἐπέδειξε.

Ciò, che dall'aria, e dalla nera terra
Viene fra noi, forza è, che poi ritorni
Nell' ampia terra, o nel celeste tempio;
Poichè niun corpo d'esto largo spazio

Si

Digitized by Google

Si ſcioglie in niente , ma con varia forma
L'un ſi ſcevra dall' altro , e s'allontana .

Il che Pitagora prima di lui chiamò περιοδικὴν παλιγγενεσίαν , *rigenerazione circolare* , cioè giro della materia , ch' ora ſi ſcioglie , ed ora s'unisce , onde varj corpi forma . Talchè con verità , d'Euripide per la ſua filoſofia ſi diſſe ne i verſi fatti fare ſul ſuo ſepolcro in Pella per Archelao .

Τὰν σοφίην τραγικὴν μιξάμενον χαρίτα .
E' con ſaver la grazia ognora meſce
Nelle Tragedie .

Però noi in quelle , che abbiamo , più toſto ci leggiamo de i graviſſimi ſentimenti di morale , e politica , che di ſcienza naturale ; poichè per cominciar dall' Ecuba , della quale non sò , come Teone diceſſe παρὰ καιρὸν αὐτῷ Εὐριπίδῃ φιλοσοφεῖ , *preſſo lui* , cioè Euripide , *l'Ecuba è ripiena di filoſofia* : perchè e' vi ſparge di quella dottrina , che fa di meſtieri ad approvare , overo biaſimar ciò , di che ella parla ; onde meglio di lui parlò Dione Criſoſtomo , il quale più toſto lodò Euripide , che biaſimollo , per aver poſte nelle ſue Tragedie ſentenze di moral filoſofia , le quali ſono tanto profittevoli all'umana vita γνώμας πρὸς ἅπαντας ὠφελίμους καταμίγνυσι τοῖς ποιήμασιν , *e' meſchia nelle Tragedie ſentenze utili a tutti gli uomini* . Dicendo altrove , che le Tragedie di quel grand' uomo a chi leggeva non ſolo piacere , ma eſortazione alla virtù cagionaſſero ; Or. xviij. pag. 255.

Digitized by Google

Ordij. p. 551. eccone le sue parole καὶ τὰ μέλη δ' μόνον ἡδονὴν, ἀλλὰ, καὶ πολλὴν πρὸς ἀρετὴν παράκλησιν. E che ciò da lui si faccia con somma avvedutezza δδὲν παρ' αὐτῷ παρημελημένον, *niuna cosa è posta da lui senza cura, e avvedutezza*, come il medesimo Dione dice. Or dunque in quella Tragedia, della quale poco anzi parlavamo, cioè nell' Ecuba, Euripide muove altissima compassione per la morte di Polissena sul sepolcro d'Achille fatta uccidere, perchè i Greci navigar potessero. Oltre a questo, v'ha la maniera della morte di Polidoro, che fu ingiustamente ucciso da Polimnestore per avidità del denaro; movendo altresì dell' orrore, laddove avviene il di lui accecamento. Da questa Tragedia ciascuno può di leggieri scorgere, quanto sia grande la varietà, e presta la mutazione delle cose umane, con pensare, ch' Ecuba Reina di Troja, perduta la signoria diveniste serva, e poi vedeste sacrificare Polissena sua figlia, e vedeste il corpo di Polidoro pur suo figlio dall' onde del mare gettato sul lido; onde niuno dee porre speme nelle ricchezze o nella potenza, e nell'impero di vaste, e abbondevoli prede, com' ella stessa ad Ulisse il dice:

Οὐδ' εὐτυχοῦντας εὖ δοκεῖν πράξειν ἀεί.
Κἀγὼ γὰρ ἦν ποτ', ἀλλὰ νῦν δ' οὐκ εἰμί τι.
Τὸν πάντα δ' ὄλβον, ἦμαρ εἷν μ' ἀφείλετο.
Non felici saran sempre quei, ch' ora
Sono; perch' io tal' era, a cui un giorno

Subi-

Subitamente ogni mia ben m'ha tolto.

Ella anche dove parla ad Agamennone, perchè castigar doveſſe Polinneſtore della ſceleratezza commeſſa contro Polidoro ſuo figlio, detta queſta util ſentenza:

Ἐσθλὸν γὰρ ἀνδρὸς τῇ δίκῃ θ' ὑπηρετεῖν,
Καὶ τοὺς κακοὺς δρᾷν παντα χῇ κακῶς ἀεί.
Conviene all' uom dabbene eſſere giuſto,
E gli empj gravemente ognor punire.

Talchè ſe Euripide fa Ecuba con ſaggj detti parlare, il fa certamente a perſuader ciò, che diſidera; overo, perchè approvar poſſa quello, che dice. Anzi che egli per tramiſchiar delle ſpeſſe ſentenze viene lodato da Ariſtofane, che 'l noma γνωμοτύπον *componitor di ſentenze*, ſicome dopo lui Ariſtotile γνωμικώτατον, *aſſai ſentenzioſo*, e Plutarco πολιτικῶν ἐπιῤῥήμονα σοφισμάτων, *ſaggio ne i detti di politica* l'appellarono. Il che nel più delle ſue Tragedie ſi ſcorge apertamente.

Ma la più funeſta Tragedia, che v'ha fra quelle d'Euripide par, che ſia le *Fenicie*, così detta per lo Coro delle donne della Fenicia, le quali prima d'andare all' Oracolo Delfico, ove il lor cammino aveano dirizzato, vollero veder Tebe, fabbricata da Cadmo, in tempo, che v'era la conteſa fra Eteocle, e Polinice; concioſiachè ivi veggonſi due fratelli per la ſignoria di Tebe combattere inſieme, e in duello ambidue morire; ſcorgeſi Giocaſta

lor madre per dolore di questi se stessa uccidere, e Menecceo figlio di Creonte per la libertà della Patria, colle proprie mani recarsi la morte. Oltre a questo, si vede Edipo, che prima era stato Rè, da Creonte cacciato insieme con Antigone sua figlia in esilio andare; onde per questa sola Tragedia è vero ciò, che disse Aristotile d'Euripide τραγικώτατον τῶν ποιητῶν φάνεσθαι, *egli più degli altri Poeti sembra essere Tragico*. Sicome poi San Giustino per eccellenza τραγικὸν, *Tragico* il chiama. Perchè il più dell'altre hanno della Tragicommedia, come l'Oreste, che con lieto fine termina; e 'l Ciclope, il quale move delle risa in ciò, che da ubbriaco parla, e vuol fare.

Poet. cap. iij. pag. 510.

De Monarch. Dei p. 109.

Nella Tragedia delle Fenicie si leggono molte cose fatte secondo l'imitazione d'Omero, come si è quella, laddove il guidatore d'Antigone le mostra i Capitani dell'Esercito. Il che Omero fa ad Elena fare de i Capitani Greci davanti a Priamo. E quell'altra, dove Euripide fa con duello terminar la guerra fra i due fratelli, perchè la gente tutta non perisse; il qual costume additò Omero prima di tutti nella sua Iliade. Taccio i sentimenti, che da Omero stesso prendesse, e quelli, che di Anacreonte, e di Zenofane Colofonio imitasse, per schifar la noja, che la lunghezza suol recare.

Ma qui non debbo tralasciare ciò, che Diogene Laerzio apporta d'Euripide, laddove parlando

Pag. 586.

di

di Pirrone, dice, ch' egli la medesima guisa di dubitare usata avesse, come da questi versi il prova:

Τίσ δ' οἶδεν εἰ τὸ ζῆν μέν ἐστι κατθανεῖν,
Τὸ κατθανεῖν δὲ ζῆν νομίζεται βροτοῖς;
Chi sa, se ciò, che noi vita chiamiamo,
Sia morte; over questa si debba dire
Più tosto vita?

Il che ancora altre fiate usa in dubitando, se Iddio sia la necessità, cioè il moto della materia, overo la mente umana, in questi versi:

Ὦ γῆς ὄχημα, καὶπὶ γῆς ἔχων ἕδραν,
Ὅστις τότ' εἶ σὺ δυσπάστος εἰδέναι
Ζεύς, εἴτ' ἀνάγκη φύσεως, εἴτε νοῦς βροτῶν
Προσηυξάμην σε πάντα γὰρ δι' ἀψόφου
Βαίνων κελεύθου, καὶ δίκην τὰ θνητ' ἄγεις.
O tu, che reggi l'ampia terra, e tieni
Sovra di quella il trono, chiunque sei,
Che non sì volentieri a noi ti mostri
O Giove; se tu sei della materia
Il movimento; overo de i mortai
La mente, io invoco te, che per secrete
Vie passando entro alle umane cose,
Con giusta norma le governi, e guidi.

Osservasi, perchè intender si possa il sentimento di questo Poeta, che alcuni, come dice Teofilo Antiocheno nella difesa della Religione Cristiana scritta contro Autolico, portavano parere θεὸν εἶναι μόνον τὸν ἑκάστου συνείδησιν, *Iddio solo esser la propria*

pria mente di ciaſcuno. Il che Menandro in una Commedia chiaramente ſcriſſe:

Ὁ νῦς γάρ ἐστιν ὁ λαλήσων θεός.
La mente è Dio, che parla.

La quale autorità porta San Giuſtino nel libro della Monarchia d'Iddio, ove per teſtimonio de i Poeti, e Filoſofi Greci prova l'unità d'Iddio. Pag. 109.

Oltre a ciò, Atenagora nella difeſa, che fa de i Criſtiani a torto calunniati da i Gentili, adduce alcuni verſi d'Euripide, ne i quali dubita, ſe le coſe ſieno da Iddio regolate: Athen. legat. pro Chriſt. pag. 28.

Πῶς ὖν τὰ δ' εἰσορῶντες, ἢ θεῶν γένεσις
Εἶναι λέγωμεν, ἢ νόμοισι χρώμεθα;
Come noi riguardando tali coſe,
Direm, che i Dei vi ſieno, o che le leggi
Abbian' uſo fra noi, e gran poſſanza?

Nondimeno ci diamo a credere ſicuramente, che tutto ciò, che abbiamo recato d'Euripide, egli non per proprio diſcernimento l'abbia affermato, ma più toſto, per oſſervare nelle ſue Tragedie il coſtume di quegli, a' quali diſagj, e miſerie venendo, ſubitamente dubitano, come Iddio, che è ſomma bontà, poſſa eſſerne autore (il che noi veggiamo eziandio eſpreſſo nelle Commedie, e Tragedie de i noſtri Italiani) non penſando, ch' eſſi adoperando malamente la loro libertà, ne ſono origine, e cagione. Così è queſto altro ſentimento d'Euripide, che Atenagora porta: In legat. pro Chriſt. p. 5.

Digitized by Google

Ὤφελε δ' εἰπερ ες' ἐν ὐρανῷ
Ζεὺς, μὴ τὸν αὐτον' δυσυχῆ καθισ-άναι.
Se Giove è in Cielo, non dovea coſtui
Di miſerie gravare, e di diſagi.

Per la qual coſa dobbiamo ſeguire l'avvertimento, e 'l conſiglio di Ugone Grozio, il quale è di parere, che tutto ciò, che i Poeti hanno detto ne i Poemi loro drammatici, non mai ſecondo il proprio conoſcimento l'abbiano affermato, ma ſecondo l'opinione del volgo, overo ſecondo quella, che alle perſone ſpinte da tale, o tale paſſione può naſcere, e avvenire.

Il fine della Poeſia de i Greci.

Digitized by Google

Digitized by Google

Perchè nella ſtampa di queſto libro ſi ſono ſcoperti alcuni errori; perciò quì ſe ne pone l'ammenda, laſciando gli altri, che di minor conſiderazione ſono, alla diſcreta umanità di chi vuol leggere.

NELLA POESIA DEGLI EBREI.

pag.	4.	*verſ.* 21.	ſpezialmente e ſpezialmente
	5.	14.	τεύχεα τεύχεα
	11.	22.	ἀπείραλον ἀπείρῖλον
	26.	6.	סום סום
	34.	19.	שולם שולם
	35.	18.	תשיבו ה ישיבו
	36.	16.	דדיך דדיך
	38.	14.	כ ב
		29.	לסם לסם
	54.	9.	fi ſi
	56.	26.	כחדו כהדו
	59.	21.	סודות סורות

NELLA POESIA DE I GRECI.

	8.	7.	la le
		28.	neceſſaria. neceſſarie.

Digitized by Google

pag. 12.	*verſ.* 12.	poichè ciò	E ciò
14.	4.	ἀςερόεντοσ;	ἀςερόεντοσ.
	18.	in quella,	in quello
20.	6.	ἑσμὲν	ἐσμὲν
29.	3.	πεπυγμένον	πεφυγμένον
39.	6.	a'	da'
42.	7.	*Efiodo*	*Eſiodo*
51.	1.	*ne*	*nec*
55.	21.	in alcuni fogli ἄνδρα	ἄνδρα
61.	16.	Toſiteo	Doſiteo
65.	18.	per	
	25.	affeto	effetto
69.	1.	in alcuni fogli *Già*	*Giù*
75.	19.	ἢν	ἢν
76.	2.	ἢ	ἢ
77.	1.	φύοντι	φύοντι
80.	28.	αἰθὴρ	αἰθήρ.
88.	25.	ἀπάντων	ἁπάντων
89.	20.	*l'altro*	*l'altra*
92.	4.	μεν	μὲν
96.	10.	la parola Ζητῦσαι non pongaſi nella medeſima dirittura dell'altro verſo, che comincia Αἱ χάριτεσ	
114.	1.	ὔτ	ὔτ'
118.	2.	proporre	preporre
	6.	πολυνὺ	πολὺν

Si

Si ſono tralaſciate alcune parole; onde ſi ponga,

pag. 86. *verſ.* 5. dopo la parola *miſchiata come ſtima Anaſſagora.*

121. 17. dopo la parola *Filoſofia ſenza giuſta occaſione.*

IN ROMA
Preſſo Franceſco Gonzaga, 1707.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google